Franceſco Cerlone

COMMEDIE

DI

FRANCESCO CERLONE

NAPOLITANO

TOMO PRIMO.

Gl'Inglesi in America, o sia il Selvaggio.
La Vera Contessina
La Gara fra l'Amicizia, e l'Amore.
Il Goffredo.

BOLOGNA MDCCLXXXVII.

Con Lic. de' Superiori.

Illustrissima Sig. Contessa

ANNA ONDEDEI.

QUando un Uomo sà mettere a proffitto le rispettose disposizioni che egli hà per le persone di merito, allora è che ne riscuote a giusto titolo gl' applausi universali.

Io sono dunque nel caso d' essere applaudito universalmente, qualora si getti uno sguardo anche imparziale alle tante Virtù che vi rendono illustre e degna di stima, fralle quali la difficile Pittura, che con lodevole celebrità esercitate, non è l' ultima certamente

mente . Alla ſingolare soavità de' voſtri coſtumi ſi accoppia in voi meravigliosamente anche l' amore della Lettura; E perciò queſta troppo ben vi conviene, ed a me appunto un tal motivo è ſtato di sprone per dedicarvi le rinomate Comedie del Cerlone, le quali adorne del voſtro cospicuo nome aquiſtaranno preſſo del Publico un luſtro maggiore di quello che in se avrebbero, e nel voſtro particolare ricrear vi sapranno, e sollevare da que' Studj più, gravi è pensoſi, che talora apportar sogliono alle senſibili compleſſioni e delicate, impreſſioni dannose e fuueſte.

Avendo io per tal mezzo pensato di provvedere alla voſtra preziosa salute, in corrispondenza pregovi VALOROSA SIGNORA, di gradire la tenuità dell' offerta non equivalente a i voſtri talenti, ma soltanto adattata alle deboli forze di chi ſi proteſta.

Voſtro Oſſequioſiſſimo Servo.
Domenico Raggi.

GL'INGLESI
IN AMERICA.
O SIA
IL SELVAGGIO.

* 2

PERSONAGGI.

ERNESTO PRINCIPE D' IRLANDA, prima amante, e secreto Sposo di Onoria, e poi inselvatichito in un deserto dell' America.

ONORIA PRINCIPESSA DI SCOZIA sua moglie giurata.

MILORD ARESPINGH il più nobile, e ricco tra gl' Inglesi.

BEUTIF SUO CONFIDENTE uom coraggioso, ed intolerante.

ARENSBERGH PRINCIPE NERO, Signor de' Selvaggi, e de' Cannibali.

ALMENAIC suo Confidente.

AMINTA ASIATICO, ma Pastore in America.

URANIA PASTORELLA creduta sua Figlia, che poi si scopre Figlia di Ernesto ed Onoria, destinata Sposa ad Arensbergh.

COM-

COMPARSE.

Di Soldati Inglesi .) *per il bat-*
Di Soldati neri Americani .) *timento* .
Di Marinari .
Di Arcieri , ed altri ad arbitrio per la prima uscita di Arensbergh .

L' azzione si finge nell' America Settentrionale , e giusto nel Canadà .

Le mutazioni di Scena si vedranno dall' opera .

IL

IL SELVAGGIO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Campagna sparsa di estranee piante : al sinistro lato in distanza vedesi rustica capanna in mezzo ad un recinto di palme, e di cipressi; al destro vista di mare rotto da scogli, ed in esso a galla segni di passato naufragio: Da un lato più vicino vedesi gran sorgente di acqua, che da sopra un monte calando, or si fa vedere, or si nasconde fra l' ineguaglianza de' sassi, finchè sul piano forma spazioso, e limpido fonte. Avanti assai, gran sasso a destra, ova sta seduto Milord Arespingh. Sole che nasce.

Milord Arespingh mesto, e pensoso, e Beurif che sollecito arriva.

Be. Milord il bastimento è all' ordine; e per troncare il canape da questi barbari lidi si attende solo il vostro imbarco; il mar calmato,

il favorevol vento, il Ciel sereno c' invitano a solcare con coraggio l' Oceano: via Milord, sorgete, andiamo: e se un contrario vento, partiti appena dal Messico ove fummo, quì ci respinse: l' Eterna Provvidenza ci porterà in Europa . . . . Voi tacete! Voi sospirate! Sù risolvete: qual silenzio, qual lentezza, qual mutazione è mai questa? Ah pensate che siamo negli estremi del mondo, in terra quasi incognita alla nostra Europa, ed abitata solo da barbari Selvaggi.

Mi. Oh Dio!

Be. E perchè sospirate? la passata tempesta, i sofferti disastri hanno già vinta l' invitta vostra costanza?

Mi. Ah no.

Be. E dunque partiamo in nome del Cielo, partiamo. Il legno è già ristabilito dalle offese del mare; sono sciolte le vele, e con ordine distinto già disposti i Marinari alle assegnate sarti. Ogn' uno desidera allontanarsi da quest' ultima parte del Mondo, e ritornare in Europa. I lidi intorno a noi del Canadà, de'Caribi, di barbari selvaggi Abitatori son pieni, e di feroci Cannibali che usano talora cibarsi di carne umana. Via usciamo, giacchè il Ciel lo permette, usciamo da mille perigli. Poc' anzi vidi sul nostro picciol Globo terrestre, che a valicare ci resta quasi la metà dell' Universo, e Voi . . . .

Mi. Ed io partir non posso, e tu ti affanni indarno.

Be. Perchè?

Mi. Perchè quì fui mortalmente ferito.

Be. Ferito! oh Dio! e perchè da noi vi allontanaste? quì dardi, e strali lanciansi a meraviglia . . . la ferita dov' è?

Mi. Eh che visibile non è la mia ferita, ardo, avvampo

vampo d'amore; da due begl'occhi fui nel cuore ferito.

Be. Che sento! Voi amante, e quì chi vi accese? produce America beltà capace ad innamorare un nobile Inglese?

Mi. Ah Beutif! ah dolce Amico! compiangimi, son perduto. Io che disprezzai mille Europee bellezze, vinto mi vedo, e disprezzato da rustica beltà.

Be. Nera?

Mi. Nò; bianca più della neve, e più vermiglia delle rose Europee. Osserva quel recinto colà di palme, e di cipressi; in mezzo ad essi evvi rustico albergo; bianco vecchio, venerando Pastor vi dimora, non so se Asiatico, o Europeo; di quì straniero al certo. Ha costui una Figlia bella a segno, che nè dirtelo io posso, nè tu intenderlo puoi senza prima vederla. Di quei cipressi all' ombra, soletta l'udii cantare jeri l'altro; pian piano mi accostai, ed accanto le fui prima che se ne avvedesse. Al calpestìo si volta, mi vede, ed a fuggir s' apparecchia, e intanto osservo, che timida, e curiosa insieme, stupida mi guarda; l' animo a non temere, ed ella due passi si arretra, mi fissa in volto i lumi, e poi ad esaminarmi incomincia da capo a piè; la saluto, le parlo; timida mi risponde, indi senza timore incomincia a domandarmi cento cose d'Europa; la compiaccio, ed infine mi arrischio a parlarle d'amore, e con languide luci, e sospirando cerco narrarle l' incendio del mio core . . .

Be. Ed ella?

Mi. Ed ella semplice, bella, graziosa non intende, o non intendere finge; mi guarda solo, e sorride. A lei mi avanzo per baciarle la mano, e in un baleno da me s' invola con rapidissimo corso . . . . . i lumi suoi, la bian-

chezza del volto, il suo sorriso, mi restano presenti, e quasi fuor di me cado sul suolo. Jeri l'attesi, quando al fiume vicino pochi armenti guidava; giung' ella al varco, mi avanzo, si arretra, fo segno che taccia, non mi ascolta, ed a gridare incomincia: Escono quattro neri Selvaggi di strali armati, consegna ad essi il pascolante armento, e fugge alla natìa capanna.

Be. Ed ora che il Sole comincia ad indorare le cime de' monti, che pensate quì solo?

Mi. Ella a quel fonte suol sovente venire o a bagnarsi il bel volto (acque felici!) o ad adornarsi il petto colle gemme del prato; (fiori fortunati!) A piedi suoi voglio la terza volta ritentar la mia sorte, o ella pietosa darà sollievo alle mie pene, o io meco stesso crudele avanti a lei morirò da disperato.

Be. Eh follìa, viltà, debolezza indegna d'un vero Inglese: altro pensiero, altro disegno, altro riparo mi suggerisce la mente.

Mi. E qual' è? dì. *con premura.*

Be. Abbiam quì presso al lido armato bastimento, e già pronto alla partenza, pieno d'armi, amici, e soldatesca; tutti dipendono da voi che ne avete il comando; rapisci la Fanciulla in alto si porti, si diano al vento le vele, e si trasporti in Europa, colà sarete, di lei amante, e possessore.

Mil. Sì mi piace il pensiero . . . ma.
dopo aver pensato.

Be. Ma che?

Mi. Si sdegnerà e mi spiacerebbe il suo dolore . . . *affettuoso.*

Be. Vano riguardo a chi ferve d'amore: il suo dolore sarà passaggiero e lieve; e quando fosse fermo, e grave, mitigato sarà dalle vostre tenerezze, e molto più da i drappi superbi, e dalle

dalle preziose gemme che sul Vascello avete.

Mi. Facciasi. *dopo aver pensato alquanto.*

Be. Ecco appunto parte de'vostri armati, che far possono argine a' Selvaggi se inseguir volessero la rapita preda. *escono i soldati Inglesi.*

Mi. Tu disponi l'insidia, mi fido a tè.

Be. Se giugne, in un sol momento sarà sopra del legno, in pochi istanti saremo in alto mare; colà venga pure a ritorla tutta l'America.

Mi. Eccola! ... viene..... oh Dio! celatevi d'intorno, voglio prima parlarle.

Be. E che giova?

Mi. Pria di rapirla voglio assolutamente parlarle, se non si arrenderà a miei detti, al mio pianto, al mio dolore, allora la vincerà la forza.

Be. Qual'è Milord? quella di varie pelli, e vaghi fiori adorna, che porta al manco lato arco, faretra, e strali?

Mi. Sì quella.

Be. A noi, ritiriamoci amici, farò a voi noto il voler di Milord. *a' soldati partendo.*

Mi. Odi Beutif, non ardir di assalirla senza preciso mio cenno, non ardiscano i Soldati rapirla, se almen due volte non l'ordino io stesso.

Be. Ma..

Mi. Voglio così; se lor cara è la vita non facciano il contrario. *torbido.*

Be. E bene dipenderemo da Voi; inosservati intorno, saremo a vostri cenni pronti; ma pensate Milord, che l' affare vuole ardire, coraggio, sollecitudine; e non sospiri, pianti, e dolci parolette. *si ritira con soldati.*

SCENA II.

Milord, poi Urania, indi Beutif di nuovo.

Mi. SI avvicina..... io perchè tremo! chi mi toglie il coraggio? oh sovraumano poter della bellezza! Amor pietoso, deh tu mi presta quell' ardir che mi manca (*esce Urania*) fermati o bella .... ecco ti ho colta al varco, in mio potere tu sei.

Milord prende in modo Urania per il braccio nell' uscire, che non può nè fuggire nè dar di piglio all' arco, e lo strale.

Ur. Aimè! *sorpresa, e scuotendosi.*

Mi. Ti scuoti indarno ancor se fuggi, arrestata sarai; son chiusi i passi intorno da gente armata, e da me dipendente.

Ur. E che brami da me? *fiera assai.*

Mi. Darti tutto il mio cuore. *umile, e dolce.*

Ur. Empio Europeo e mi assali così? qual ragione, qual diritto hai tu sopra di me?

sempre più fiera.

Mi. Nò, non ti assalgo; nè cosa da te pretendo, che macchi per ombra l' onor tuo, ed oltrepassi d' onestà i confini; ti arresto solo, acciò m'odi una volta.

Ur. Lasciami dunque il braccio.

Mi. E m'udirai?

Ur Nol sò.

Mi. No; questa volta non uscirai d' impaccio; da me non partirai senza prima sentirmi: ah son due volte, che deluso restai: pietà mia bella fiamma, pietà di me; non voglio che sol farti del bene... eh tenti invano con la fuga salvarti, e più sicura tu sei a me vicina; se ti allontani un passo, da più robuste destre arrestata sarai; tel dissi che cinta sei da miei Guerrieri,

rieri, vuoi vederli? Ehi?

Ur. Oh Dio! *escono i soldati.*

Mi. Indietro; a lei non vi accostate: gli vedesti? partire. *i soldati si ritirano.*

Ur. Mal Cavaliere, via, che brami da mè?

Mi. Che sol mi ascolti. *affettuoso.*

Ur. E bene, parla, ti ascolto; restringi i detti tuoi.

Mi. Ma non fuggire.

Ur. Non fuggirò.

Mi. Se fuggi arrestata sarai.

Ur. Lo so.

Mi. Vedesti i miei seguaci?

Ur. Gli vidi.

Mi. Poi non lagnarti...

Ur. Non fuggirò ti dissi; lo giuro a quel Nume che splende. *accenna il Sole.*

Mi. Ecco ti lascio. *la lascia.*

Ur. Che dir mi vuoi? *con pazienza, e grazia.*

Mi. Che per te moro, ardo avvampo per te, da che ti vidi, non ritrovai più pace; pietà bell' Idol mio, pietà di me. Io t' offro la mia destra, e il cuor mio; (*dolce assai*) che dico il cuore, io te lo diedi allora che per la prima volta ti vidi, e ti parlai. Se meco tu acconsenti fuggire, sarai a parte d'ogni grandezza mia; E in sacro nodo uniti, sarai tu sola la dolce mia Sposa, la mia delizia, il mio Nume adorato.... tu pensi; tu sorridi; ah vieni o cara a respirare in Europa aure felici; di tua beltà non è degna posseditrice questa barbara terra.... Oh se vedessi? se immaginar potessi! le giuste leggi, i nobili costumi, le Città maravigliose, il trattar delle Dame, il valor dei Cavalieri, le artificiose fontane, i disegnati giardini, le pompe, i cibi, le mense, le carozze, le gale, i festini di Europa; un solo istante non indugieresti a venire. Se d' uno Sposo amante

ad assaggiare incominci le tenerezze, gli affetti, la fedeltà, oh come farà a te stessa orrore l' esser finora vissuta esposta sempre agl' insulti de' barbari Selvaggi, e feroci Cannibali: quì non vi è culto, nè vi son leggi; tutto è disordine, barbarie, crudeltà... vieni, deh vieni o cara ove Milord ti guida; leggimi nella fronte il core; fidati pur di me. Ti offro nell' Anglicano regno non poco spazio di terra; oltre il mio Re non vi è chi possa colà uguagliarsi a me in grandezza, fortuna, e nobiltà di natali; al regio sangue poco il mio cede in chiarezza.... ah vieni per questo affanno che pensando alla tua risposta mi agita il petto; per questo pianto che mi sgorga dagl' occhi; e per questa bella mano che ti stringo, e ti bacio.

piangendo bacia la mano ad Urania.

Ur. (E gli Europei favellan così dolce?)

Mi. Deh rispondi mio bene.

Ur. (Ed opran poi così malvaggi ed ingiusti?)

Mi. Ma parla; ma rispondi; più non farmi penare.

Ur. E 'l Padre mio?

Mi. Che ti può dare il Padre in confronto a quanto io ti promisi?

Ur. Più di quanto mi promettesti egli mi diede, dandomi solo la vita.

Mi. Vita infelice, fra orridi deserti, separata dal mondo.

Ur. Ed a noi sembra, che questo il mondo sia, e che le terre separate dal mondo siano le vostre.

Mi. Inganno de' rozzi ingegni vostri, i quali ad illuminar non giungono le notizie, le scienze, i libri Europei.

Ur. E mi consigli lasciare il Padre mio; di ponermi in braccio ad ignoto Europeo; di varcare l' Oceano, e portarmi in Inghilterra? E tu lo faresti per me?

Mi.

Mi. Sì, lo farei lo giuro da chi sono.
Ur. Sei Figlio tu?
Mi. Lo fui; Padre adesso io non ho.
Ur. E se lo avessi, per un'amante lo lascieresti per sempre?
Mi. Per te lo lasciarei.
Ur. Barbaro figlio; a chi devi la vita trattaresti così? Produce Europa figli tanto malvaggi? E noi chiamate barbari, incolti, e rozzi?
Mi. Dissi solo per te...
Ur. Sei un ingrato: chi lasciarebbe un Padre, lasciar potrebbe ancora la Sposa un giorno per altra fiammà novella.
Mi. Oh Dio! tu mi confondi...
Ur. E ti convinco insieme: l'amore al Padre è sacro, è legge, è dovere; ogn'altro è incerto, è fallace, è elezzione; così c' insegna a noi la natura, senza i vostri libri, e senza le vostre scienze Europee.
Mi. E risolvi?
Ur. E risolvo dal caro Padre mio non partirmi finchè ho vita; la sua cadente etade raddolcir quanto posso; essergli di sostegno, e di conforto; chiudergli di propria mano i lumi allor che muora, e dargli a piè di antico cipresso tomba onorata.
Mi. E meco...
Ur. E teco non verrei, se ancora mi offerissi l'impero dell'Universo. *risoluta*.
Mi. Ma sai che in mio potere tu sei? Che ad un mio cenno sarai condotta alla nave, e che per forza verrai, ove venir ricusi pregata?
Ur. E sai tu empio Europeo, che prima io morirò? Sai che ho arco e strali? Sai che da te posso cominciar la vendetta?

si arretra, e adatta lo strale all'arco.

Mi. E che più aspetti? Feriscimi crudele. Saranno i strali tuoi meno acuti e penetranti di quei, che

che vibrarono al mio cuore i tuoi begli occhi. Feriscimi spietata; che più aspetti? Eccomi disarmato; fa di mè ciò che vuoi.
s'inginocchia, e depone a suoi piedi la spada.
Ur. Se una certa pietà non mi arrestasse il braccio...
con grazia in atto di tirare:
Be. Perdonami Signore con questa tua viltade, troppo avvilisci te stesso, e in un la nazione.
uscendo con soldati.
Mi. Beutif indietro.
Be. Eh no.
Mi. Indietro dico. *torbido.*
Be. Vinca la forza le sue rozze ripugnanze.
Ur. Appressati ribaldo.
in atto di scoccare il dardo.
Mi. Scostati Beutif; indietro, e son tre volte; allontanatevi o soldati, son io che vi comando: non dubitar mio bene. *ad Urania.*
Ur. Vili Europei avvezzi alle rapine.
sdegnata assai.
Mi. Non dir così, siamo noi dalla ragione guidati.
Ur. E ragion vuole che si rapisca una fanciulla dal sen del Padre suo?
Mi. Se tu mi amassi non ti parrebbe sì strano.
Ur. E qual merito hai meco onde amar ti poss'io? questo barbaro insulto?
Mi. E vero. Mi pento. Resta in libertà.
pentito.
Be. Che pazzo!
Mi. Parti Beutif, partite voi.
a soldati con impero.
Be. Dunque Milord...
Mi. Dunque Beutif si replica a mè? *fiero.*
Be. E volete...
Mi. E voglio che rispetti i miei cenni; parti, ubbidisci,

Be.

Be. Partisi dunque, andiamo. *via con soldati.*

Mi. Cara comanda, imponi, se mi riesce acquistare il tuo cuore sarò il più felice del mondo; a costo ancora di non trovar più pace ubbidirti pretendo, al troppo amore, perdona l' ardir mio; se fui cagione di tanti tuoi timori, scusami, mi pento. *umile.*

Ur. Così mi piaci. *con labro ridente.*

Mi. E sperar posso sollievo a miei martiri?

Ur. Innamorami prima, e spera poi.

Mi. Additami tu stessa, cara, che far poss' io.

Ur. E un Europeo sì maestro nell' arte, sì tenero negli affetti, sì erudito in amore, cerca da una barbara, incolta, e rozza Fanciulla il modo di farsi amare! Semplici Europei molto vantate, ma assai poco eseguite. *scherzosa.*

Mi. Oh Dio! e che incanto è questo! dove son mai! in quale incendio d' amore il mio cuore si abissa! *sempre più amante.*

Ur. Posso partire? o sono ancor tua Prigioniera? *con grazia.*

Mi. Io sono il vinto, il Prigioniero son io.

Ur. E bene, al vinto poss' io comandare?

Mi. Sì mia Regina.

U. Parti, va sulla nave.

Mi. Vado ubbidisco . . . ed ivi?

Ur. Ed ivi dà riposo a te stesso, e lascia . . .

Mi. Non comandarmi che ti lasci d' amare, per pietà te lo chiedo, questo solo comando ubbidir non mi fido. *con espressione amorosa.*

Vr. Che tu mi ami non t'impegno, nè vieto. Và sul vascello, ed ivi lascia in preda al riposo il tuo pensiere.

Mi. Vado; mio core, addio. (*va è torna*) Se all'albergo verrò del Padre tuo, ti sarà di piacere, o pur di pena?

Vr. Vieni qual devi, quale a me si conviene, e allora forse ti ascolterò. *gentile.*

Mi.

Mi. Dimmi almeno il tuo Nome.
Vr. Urania mi appello.
Mi. O caro no ....
Vr. Ma se più tardi a partire, perdi il merito acquistato.
Mi. E' vero; partasi dunque; Addio.
via sospirando.

SCENA III.

Vrania, e poi Ernesto a grave passo vestito di varie pelli di animali uccisi, con lunghi crini sparsi sugl' omeri, e scomposti; barba folta, e lunga che gli copre il petto; il destro braccio interamente ignudo: le gambe, i piedi non intutto di dette pelli vestiti; al sinistro lato, antico, e rugginoso ferro: al destro, arco, faretra, e strali.

Vr. NO, non mi fido, le offerte grandezze poco impressione mi fanno, se in mè avesse parte l' ambizione, o il fasto, pensarei più sovente al Principe Arensberg, che m'offre con la sua mano un Regno; mi dice spesso il caro Padre mio, che in Asia ov' egli nacque poco curò la Reggia, e quì di sua elezione venne a stabilire il soggiorno, e vivere a sè stesso.
Quì si comincia a vedere il Selvaggio, che pian piano si và accostando non veduto da Vrania.
Certissimo argomento che il riposo, e la pace si ritrova ne i boschi più che nelle Regie ... e pure quei pianti, quei sospiri, quei detti affettuosi onde abondano tanto gli amanti Europei mi piacciono però; bello è il vedersi avanti ... Che? chi si appressa! misera me! che vedo! è mostro? è fiera? chi mi soccorre! ove mi salvo ... all'arco adattisi lo strale.
sorpresa assai, adatta all' arco lo strale.
Er. Fermati, non tirare bella ninfa gentile.

Ur. Tu parli! o Dei! a me non accostarti.

Er. Non temere . . .

Ur. Io gelo! e tù sei Uomo, o fiera?

sempre in atto di tirare.

Er. Uomo son io.

Ur. Ah non è vero, m' inganni . . . . non accostarti, o ch' io ti scaglio questo strale nel seno; dì: che vuoi da me?

Er. Parlarti solo. Non temere di me: Vuoi che disarmi la destra, e 'l fianco?

Ur. No scostati, o tiro. *timorosa all' accesso.*

Er. Ecco, mi scosto; mi allontano, ubbidisco: non temere bellissima Fanciulla, perchè ferir pretendi chi male a te non fa?

si scosta assai.

Ur. (Oh Dio! due volte volli lo strale scoccare, e la mano, ed il core, non mi volle ubbidire!)

Er. Vuoi che mi scosti di più? Io, già lo vedi, porto arco, faretra, e strali, e scoccarli è per mè familiare esercizio, e pur ti vedo in atto di tirare, e non mi dà cuore offenderti con essi.

Ur. (Fuggir potessi!)

Er. Se fuggi ti raggiungo. *fiero.*

Ur. E bene parla: che vuoi? (venisse il Padre mio, o ritornasse l'Inglese!)

Er. Hai Padre tù?

Ur. Si lode al Cielo.

Er. Ove dimora?

Ur. In quell' albergo ingombro di palme, e di cipressi.

Er. Le navi, che sommerse restarono in questo lido or compie il quinto giorno, di qual porto fur mai saper desio.

Ur. Puoi dal Padre saperlo.

Er. Niuno si salvò?

Ur. Solo una Donna, ed Europea mi disse.

Er. E come sola salvossi?

Ur. Era quasi sommersa, allorchè il Padre mio

lan-

lanciandosi nell' onde d' un braccio suo li fè sostegno, e coll' altro nuotando salva in terra la trasse, ma semiviva........ e perchè adesso ti accosti!

Er. Non dubitare.

Vr. Serbami la promessa, per pietà te lo chedo; se tu ti avanzi un passo morirò di timore.

Er. Ecco di più mi scosto, non temere, lo giuro; senza tuo cenno da quì non partirò: Eccomi giunto ad atterrire già con l'aspetto mio, che fù un tempo sì gradito, e lodato. *mesto.*

Vr. E tu dove dimori?

Er. Nell'orribil deserto oltre quei monti, in solitario speco.

Vr. Di che ti cibi tu?

Er. D' erbe, di frutti, di dattili selvaggi, di quel che con miei strali mi procuro alla caccia.

Vr. Non nascesti tu quì?

Er. No: Europeo son io.

Vr. E chi quì ti condusse? perchè fuggi i viventi? perchè vivi qual fiera?

Er. Perchè io stesso a questa vita mi condannai.

Vr. Tu!

Er. Sì per ubbidire un sovrano comando.

Vr. Di chi?

Er. Di una Donna ingrata quanto bella: gran tempo fui il suo tenero amore, ma giunsi poi ad esser l'odio suo.

Vr. Stelle! tu fosti amante!

Er. E sempre fido amante.

Vr. E chi di tè si accese?

Er. Ah! meraviglia non ti rechi però. Principe io nacqui, e nel fior degli anni miei mi adornava non ordinaria bellezza; rassembro adesso un mostro, perchè da folta barba (che rasa non mi fù due lustri interi) porto coverto il petto; perchè scomposti i crini porto sugl'omeri sparsi...... ah se così mi vedesse ridotto colei

che

che ne fù causa; ancorchè sdegnata, forse per me spargerebbe qualche stilla di pianto.

piange.

Vr. Tu piangi!

Er. Sì Figlia io piango, e con ragione io piango.

Vr. E perchè Figlia mi chiami?

Er. E'uso a noi Europei così chiamar le fanciulle quando care ci sono.

Vr. Ed io cara ti sono?

Er. Sì; nè so perchè: teco parlando un incognita gioja sento che il cuor m'ingombra.

Vr. Povero Padre.

Er. E perchè Padre mi chiami?

Vr. Se uso è in voi chiamar col dolce nome di Figlie quelle che vi son care, sarà ad esse ancor uso chiamar Padri chi amano.

Er. E m'ami tù?

Vr. Sì, e di te sento una eccessiva pietà, dal mio cuore il timor dileguossi; accostati, narrami i casi tuoi, te ne priego per colei che adorasti.

Er. Oh Dio! e chi così fa parlarti?

Vr. Accostati.

Er. E lo consenti bella ninfa gentile;

Vr. Or non più Figlia?

Er. Il Padre a te conservi il Cielo; Io Figlia ti chiamai, però senza pensarlo m'uscì da labri, e me ne avvidi dopo.

Vr. Appressati.

Er. Ubbidisco. (*si accosta*? (Numi Eterni del Cielo, e perchè con insoliti moti mi balza il cuore nel petto?)

Vr. (Stelle! e che vuol dire questa eccessiva pietà che provo? e perchè il sangue sento tutto in tumulto?)

Er. Eccomi a te vicino; voglio compiacerti bellissima Fanciulla, hai nella fronte un astro, che de'cuori altrui ti fa signora. Sediamo.

siedono.

Vr.

Vr. Sì sediamo.

Er. Amai nel fior degli anni miei belliſſima donzella, eguale a me per nobiltà di sangue, il Principe suo Padre conservando il veleno di una antica inimicizia col mio, alle richieſte nozze mai volle acconsentire: con secreto imeneo a lei mi ſtrinſi ad onta dell' odio paterno, e ne ottenni una Figlia; ma, oh Dio! nel darla a nudrire io la perdei!

Vr. E come?

Er. Per la fretta e 'l timore la Sposa tremante ed inavveduta, mischiò fra le fascie prezioſiſſime gemme, e consegnò a me l'espoſta Figlia; io la baciai, la ſtrinſi al petto, e fuggii con eſſa; ad un fido Servo chiamato Arsace la consegnai, acciò sua Moglie (alla quale era nato un fanciullo eſtinto) la nudriſſe, ne mi avvidi delle gioje sotto le fasce nascoſte. Il Servo ingrato, giunto a casa, del tesoro ſi accorse, e credendoſi ricco per sempre, fuggì, seco portandoſi il sangue mio. *tenero.*

Vr. Oh deſtino! oh servo indegno!

Er. Dalle gemme allettato, per non reſtituirle partì, e mi lasciò Padre infelice!

Vr. E novella non ne udiſti mai più?

Er. Mai.

Vr. Povero Padre!

Er. Eppure de'mali miei non udiſti il maggiore; alla mia bella, alla mia cara Sposa; una lingua mordace, ed invidiosa reo mi dipinse di un error non commeſſo, reo di mancata fede; e con tal arte colorì la mensogna, che semplicetta tutto credè, e contro di me arse di sdegno, e di geloso furore; cercai parlarle, non lo permise, ne tentai tutte le vie, ma indarno; non volle più vedermi, ascoltarmi, udir le scuse mie; mandommi un foglio, che meco serbo ancora; Eccolo: (*cava un foglio*) in que-

questo della perdita mia sta scritta la sentenza;
la sua bella mano la scrisse, ed io l' eseguij.

Vr. Ed il foglio che dice?

Er. Ecco che dice. *legge il foglio.*
„ Dagli occhi miei involati per sempre tradi-
„ tor disleale. Di averti amato cento penti-
„ mento, e rossore; vanne dove novella non
„ ascolti mai più di te. Te lo comando per
„ quell'istesso amore, che un tempo ti portai,
„ e che tu mai meritasti indegno „. Udisti il
foglio?

Vr. Sventurato!

Er. Io la volli ubbidire; lasciai d' improviso Padre, grandezze, amici, ed in Francia passai, ed in Marseglia pronta alla vela ritrovai la flotta per America; il disperato desio di appagar la mia bella, mi fece sopra di un vascello imbarcare. Giunto nel Messico, e posto piede in terra, fuggij da i Francesi, e dentro l' America m'inoltrai, finchè quivi pervenni, essi invano mi ricercarono, e credendomi morto ritornorono poi in Europa: Io sorpassai quell' innaccessibili monti, e scoprij un terribile deserto, in esso m' inoltrai, vidi orrido un antro, e subito lo scelsi per mio albergo, e sepoltura..... tu piangi cara Figlia! e perchè? tergi le belle tue lagrime; io solo son l' oggetto dell' ira celeste, in odio al Cielo, al mio bene, a me stesso, ed io solo pianger debbo fin all' ultimo istante.

Vr. E della Sposa udisti più novella? *piange.*

Er. E come se da quì non partij? jeri da un Selvaggio intesi, che giorni indietro sortì in questo lido terribil naufragio di due navi Europee; Venni quì solo (cosa per altro insolita e nuova) chi sa? per udire almeno notizie di Europa se non dell' Idol mio.

Vr. La Dama Europea dal Padre mio salvata po-

trebbe sodisfar la tua brama ?

Er. Potrei parlar con essa ?

Vr. Sì, basta che gliel prevenga; se d'improvviso ella ti vedesse, forse ne morirebbe di spavento; ah tu non sai quanto deforme sei, e quale spavento imprime il tuo terribile aspetto. Vado; (eppure ch' il crederia ? parto da lui con pena, e torna a balzarmi il cuore nel petto or che da lui mi divido; Stelle ! e che sarà mai ? io non intendo me stessa.) *parte.*

Er. Qual tenerezza ignota l' anima mi riempie ! e quali inusitati moti fa il cuor nel mio petto....... ah sì, parlai dell'Idol mio, Onoria rammentai: Chi sà ! mia bellissima Onoria, chi sà ? se scoverto il vero, del tuo rigor ti pentisti; Chi sà ! se la perdita mia ti ha costata qualche lagrima ! eppure ti adoro ancora, eppure sei del mio pensiere il Nume, ancorchè tra noi frapposta vi sia la metà dell'universo. Un cuore fedele, un cuore Amante, ama fin anche dell' amato oggetto la crudeltà. *parte.*

S C E N A IV.

Onoria, ed Aminta.

Am. COme ? si piange ancora ! Illustre donna e dov'è la costanza che l'anima vi adorna ? E respirate ormai, lungi il pianto una volta; perdeste, è vero, Navi, ricche spoglie, e tesori, ma restò salvo il migliore, che siete voi stessa: lode al Cielo illesa, e salva restaste dal terribile, e generale naufragio: bella Europea non vi affliggete tanto, che nella più lontana parte dell'America vi abbia spinta il destino. Quì godo la protezione del Principe Arensbergh Signore di tutto questo continente. Non vi è Selvaggio, o Cannibale intorno, che

che non mi onori: Siete in mio potere, siete sicura; Io quì non nacqui, Asiatico sono, e questa vita pastorale, e quasi da viventi separata, fu mia elezione, e non scherzo della sorte. Ho nel cuore impresso il giusto operare, l'amor della Virtude, il desìo della Gloria.

On. Sensi degni di te: Caro Pastore, diletto Aminta, mio Nume liberatore; io per te vivo lo confesso; ero già coperta dall' onde, quando in mar ti lanciasti per la salvezza mia, con periglio evidente di perir meco sotto le acque spumanti; Tu a me fosti in oltre Medico pietoso, fido custode, Consigliero fedele....... ah se ritorno allo stato primiero averai la mercede..... sarai fin quì ricompensato.

Am. Questo troppo parlarmi di mercede, di premio, perdonatemi, mi offende: chi compie il suo dovere ritrova nell'opera istessa il premio, e la mercede.

On. Uom saggio; quanto più ti ascolto tanto più scopro la virtù che ti adorna.

Am. Gran Donna! e quanto più vi miro, tanto più scopro nel vostro volto delineamenti reali: Perchè celarvi a me! io già conosco ancor nei vostri disastri certi segni della maestade oppressa; ma volete celarvi, celatevi pure, non vi forzo a parlare; qualunque siete vi amerò, vi custodirò come Urania mia figlia.

On. Ah dov' è? dov' è la bella Urania? senza di lei non posso stare un momento, quando mi stà vicina sento alleggerirmi gli affanni, e sento raddoppiarmeli al core quando mi stà lontana. Felice te Aminta, che hai così bella Figlia; era quindi poc' anzi?

Am. E quì sarà tra poco: al far del giorno suole al fonte vicino specchiar sè stessa; adornarsi di fiori, e bagnarsi il bel volto.

On. Innamora se parla, se ride incanta, ha nel

suo volto tutte unite le grazie . . . . ha compiti tre lustri ?

Am. Appunto .

On. (Ah! tal sarebbe mia Figlia . . . . oh Dio ! se non l'avesse a me tolta il destino .)

Am. Sa il Cielo quanto feci per custodire geloso il suo candore in mezzo a queste barbare, ed incolte nazioni . E' vero che ella perderebbe prima la vita , che per ombra macchiarlo , ma ad onta della sua natural verecondia , e delle accorte mie vigilanze sarei restato al di sotto , se sparsa non si fosse voce , che il mentovato Principe Arensbergh l'ha destinata sua Sposa .

On. Principe nero ?

Am. Sì , nero : ma dei Selvaggi , e Cannibali assoluto Signore . Giovane di cinque lustri , valoroso , potente , ragionevole .

On. Ma è vero che questo Principe l'ha tale dichiarata ? o per sottrarla agl'insulti de' dissoluti Selvaggi hai tu questa favola inventata ?

Am. E' più che vero . Egli la vide or son quattr' anni , e restò di sua bellezza ferito a segno , che mi ordinò crescerla per lui , e custodirla gelosamente , finchè giunta fosse all'età capace di prender marito .

On. E dove la vide ?

Am. Quì dove siam noi venn' egli a caccia ; la vide , le piacque , e sua Sposa la destinò ; e già da tutto questo continente è come tale riverita , ed onorata .

On. Povera Figlia ! destinata ad un nero Americano .

Am. Ah ! pur troppo me ne rincresce , ma come opponermi ad un Principe sì potente ? Urania mia oltre i due lustri , stà per compire il terzo ; nè perciò ad Arensbergh mandai a ricordarlo : chi sà ? forse a lei più non pensa , forse gli affari del suo Selvaggio Regno l'hanno dalla

men-

mente tolta l' immagine di Urania.

On. Ma se se ne ricorda?

Am. Son costretto a consegnarla.

On. Il Ciel non voglia; ella lo sà?

Am. Da me non già, da altri lo seppe, che adorandola come loro Signora le prestano anticipato omaggio.

On. E che dice?

Am. Gode a quegl' inchini il suo animo altero.

On. E lo Sposo nero?

Am. Non disprezza, e non ama.

On. Sento stringermi il cuore! .. ah! il Cielo altrove tenga il pensier di Arensbergh .... odo, o m'inganno?

Am. Che?

On. Concerto di barbari istrumenti.

Am. Tacete ... è vero!

s' ode concerto di barbari istrumenti.

On. E che sarà?

Am. E' segno tra noi che gran Personaggio camina.

On. Temo!

Am. Non dubitate, ritiratevi nella capanna.

On. Ed Urania?

Am. Ed Urania mia sarà con voi tra poco.

On. Vigila su di lei ...

Am. Si appressano; partite. *parte Onoria.*

SCENA V.

Aminta, e poi il Principe Arensbergh con seguito di nudi Arcieri, e numeroso accompagnamento da Almenaic preceduto.

Am. CHe mai sarà? qual folto stuolo di nera gente si avanza? quanti Arcieri! quanti istromenti! quanta varietà di colorite piume ripercosse dal Sole mi sfolgoreggia sugli occhi!

Che

Che seguito di cameli! e carichi tutti di portatili tende, e ricoperti vasi! Che lusso! che pompa! che tesori! .... Stelle! che vedo! il Principe Arensbergh appunto! ah cara Urania ti ho perduta per sempre..

Mentre Aminta recita i suoi versi, si vedranno ingombrate le colline intorno, di nera Gente, e di Cameli, che poi scendendo sul piano fanno vaga comparsa. Quì esce Arensbergh, Almenaic, col suo accompagnamento.

Pr. Aminta, Pastore.

Am. Gran Principe.

inchinandosi profondamente.

Pr. Urania mia dov' è

Am. O nel fonte vicino, o nei prati d'intorno.

Pr. E tu mal' accorto rispetti così d' un Principe il comando?

Am. Signor che feci?

Pr. Che facesti? e ti sembra un delitto leggiero trascurare un mio cenno. *grave.*

Am. Come lo trascurai?

Pr. A te non dissi or son quattr'anni, che Urania tua Figlia per me la destinava?

Am. E' vero.

Pr. E ti soggiunsi, che giunta alla perfetta etade l'avessi a me ricordata. ..

Am. Al terzodecimo anno ell' ancor non è giunta ... credei ... non mi sovenne ...

confuso.

Pr. Se tu ti scordasti il dover tuo, non obliai l'amor mio; venuto sono io stesso a prendermi tua Figlia.

Am. Signor perdonate ...

Pr. Alla beltà della Figlia perdono la trascuratezza del Padre. Sa ella la sua fortuna?

Am. Sì.

Pr. E che dice?

Am. Parmi ... basta ... forse.

Pr. Che? tèmi che acconsenta con pena ad un maritaggio, che da Serva la fa diventar Signora, che dalle selve la porta al Trono, e dal guidare gli armenti la riduce a comandare i popoli soggetti?

Am. Ma la bianchezza sua...

Pr. La sua bianchezza, perchè fra noi neri è così rara, e pregievole, giusto è che la goda solo il Principe; stringerà, stringerà con gioja il crine alla sua Fortuna. Mi si dice che al par dell' etade sia cresciuta in bellezza.

Am. Assai.

Pr. Chiamisi.

Am. A voi tra poco la condurrò io stesso; vado in cerca di lei.

Pr. E poi...

Am. E poi la porterò a vostri piedi.
parte, dopo inchinatosi.

Pr. Almenaic?

Al. Signore.

Pr. Sopra quel piano più degli altri spazioso fa che si pianti il mio Padiglione.

Al. Volo al comando.

Pr. Senti. Indietro ad esso due altri, ed i più superbi; intorno poi (ma in distanza) a forma di recinto tutte le minute tende s'inalzino.

Al. Tutto sarà mirabilmente eseguito. *parte.*

Pr. Urania è bella, Urania è bianca, Urania è fanciulla: la vidi, mi piacque, la destinai mia compagna, or l'eseguisco: I Principi, i Grandi, i Regi oprano, ma guidati dal Supremo Rettor del tuono; Egli veder me la fece, egli fece agli occhi miei comparirla sì bella, ed egli alfine fè sovvenirmi di lei. Dunque? dunque era già prefisso che io a lei mi abbassassi; ed ella a me s'innalzasse. *parte.*

SCE.

SCENA VI.

Parte interna della capanna di Aminta. Porta in prospetto per cui si esce all' aperta campagna, altra picciola porta a destra.

Onoria, e poi Urania frettolosa.

On. Ernesto, amato Ernesto, oh! chi sa se ancora in vita ti serba il tuo dolore; io che colpai alla perdita tua or con ragione ne pago il fio. Solo per ritrovarti, per rivederti solo girai fin ora tutta l' Asia, e l' Europa, e in questi Americani lidi da orrida tempesta portata, eccomi alfine a finire la vita sola, incognita, abbandonata! Mi ricordo, che fui Principessa, Sposa, e Madre; ma perdei sventurata lo Sposo, la Figlia, il Regno, e solo avanzommi per mio maggior tormento questa misera vita...

Ur. Signora. *Urania dalla picciola porta.*

On. Urania mia.

Ur. Il Padre mio dov' è?

On. Forse và in traccia di te, se pur non parla con i neri arrivati.

Ur. Vidi uno stuolo numeroso di Arcieri, e Cameli, che portan tende, onde per la secreta porta quì entrai da tutti inosservata.

On. Ove sei stata finora?

Ur. Udite, udite; gran cose io narrerò. Mentre poc' anzi pel fonte quì faceva ritorno, odo dal manco lato sollecito calpestio, mi volgo, e vedo Uom che di mostro aveva forma, e figura, terribile di aspetto, e fiero nel sembiante, lunga, e scomposta chioma, gli omeri li ricopre; folta, e rabuffata barba il petto; cinto di varie pelli in strana guisa composte: al manco lato gli pende antico, e ruginoso brando,

il

al dritto, arco, faretra, e ſtrali; i piedi, le gambe, le braccia in maggior parte ignude...

On. E tu mia cara Urania?

Ur. Ed io fuggir volea; ma in tuono dolce, e corteſe mi chiamò, mi svelò i suoi caſi, ed a pianger mi coſtrinse.

On. Ove dimora?

Ur. Nel terribile deserto oltre quei monti, che ancora da lontano ogni più ardito Selvaggio timido al compagno l' addita: tanto è orrido, ombroso, e spaventevole.

On. E perchè vive colà come una fiera?

Ur. Per una donna ingrata; tanto in Europa ſi amano le donne? ſi ubbidiscono a tal segno?

On. Come per una donna? *comincia a inſoſpettirſi.*

Ur. Principe nacque in Europa, ma per ubbidire il di lei ancorchè ingiuſto comando, quì nell' ultima parte del mondo ſi eleſſe albergo, e sepoltura: una lingua invidiosa e mordace, alla sua bella, reo di mancata fede lo dipinse; e con tal'arte colorì la mensogna, che semplicetta il credè; mandandogli un piego in dove l'imponeva senza scusarſi partire, e andare ove di lui mai più ne giungeſſe novella.

On. (Onnipotenti Numi! che ascolto mai!) *ſtupida.*

Ur. Ei la volle ubbidire, ed ancorchè innocente, d'Europa quì fece tragitto.... che? voi impallidite? voi tremate!

On. (Foſſe quì Erneſto mio!) *ſorpreſa aſſai.*

Ur. Stelle! che fu? perchè sì accesa in volto? perchè sì sbigottita?

On. Urania cara che mi narri! che dici! Numi Eterni del Cielo... ah voi se giuſti ſiete avverate la mia speranza... dov' è queſt' Uomo del quale mi favelli?... dove tu lo lasciaſti? parla... rispondi... dì preſto...

agitata, e con premura.

Ur.

Ur. Io gelo ! e perchè tanta premura ? tanto affanno perchè ?

On. Egli è lo sposo mio, per cui indarno girai la metà dell' Universo ! .. oh Dio ! mi avesse in vece del caso, quì spinta l' Eterna provvidenza !

Ur. Che dite mai ! possibile.

On. Ah cara Urania son certissimi i segni, egli è lo Sposo mio (*allegra*) tutto accorda.... L'inganno, la gelosia, il foglio, la nascita, la partenza... oh speranza ! oh Sposo... ah mia diletta Urania ! Come ? il mio fedele Ernesto rivedrò un' altra volta ? Và, portalo a mè (*agitata*) senti... oh Dei ! non reggo ! (*siede*) va tu incontralo per me... (*torna ad alzarsi*) portami dov' è lui...

S C E N A VII.

Aminta sollecito ed affannato, e dette.

Am. Figlia ? Signora ?

On. Sieguimi caro Aminta....

Am. Dove ?

On. Poi lo saprai. *sollecita*.

Am. Ma...

On. E vieni per pietà... Urania andiamo.

Am. Per ora non uscite se vi è cara la vita ; accadde quì vicino una terribile zuffa ; la via è piena di corpi estinti, e d'uman sangue.

On. Come ?

Ur. Perchè ?

Am. Udite, narrerò maraviglie : Mentre cercando Urania al fonte mi avvicino poch'anzi, odo d'armi, e di gridi la sottoposta valle risuonare ; calo, volgo lo sguardo, e vedo un Uom che pare un mostro assalito da dieci Selvaggi : battaglia più tremenda non vide il Sole, ne

più

più fort' Uomo la terra mai sostenne: sangue per tutto era il suo corpo, eppure combatteva coraggioso, e senza un ombra, o segno di timore; colpi spietati disperato avventava, e benchè solo, in pochi istanti cinque di essi distese nel suolo; ma stanco, ferito, oppresso poco regger si poteva, quando un drappello di bianchi assale i cinque, e l' incalza a segno, che a fuggir son ridotti; I bianchi vincitori gli sieguono, e si disperdono combattendo: E intanto io resto solo accanto al Uom deforme, che già caduto, nel proprio sangue immerso, e nell'altrui, da segni di esser vicino a morte.

On. Oimè!

Vr. Povero Principe?

Am. Mi vede; con cenni, e con voce languida, e bassa mi chiama; mi accosto; mi ferma in faccia gravemente lo sguardo; indi mi chiede colla destra un favore; gli do la mano, prometto di servirlo; grato questo diamante mi dona; e con lagrime, e sospiri, così agonizante mi dice: Caro Pastore, se puoi, portati in Europa, indi nella Scozia; colà ritrova la Real Principessa, e dille a quale miserabile stato ella ridusse il suo Ernesto fedele: dille che Fiera per due lustri sembrai, ma amante, e fido, morij qual vissi..... ah l' odio suo non giunga oltre la tomba almeno..... e tu Pastor benigno, non lasciarmi insepolto; avrai dal Cielo de' tuoi pietosi ufficj ricompenza dovuta... non far che delle Fiere sia pasto infelice chi vanta origine Reale. Quì tacque, e gli coprì il volto il pallor della morte... alquanto si agitò.... indi soggiunse poi con un sospiro funesto: Ah! cara Ono.... ma quì spirò, ne potè dell'amata Donna il nome terminare.

On. Soccorretimi, io manco!

Cade svenuta su d'una sedia.

Am.

Am. Aimè !

Vr. Signora ?

Am. Qual mortale pallore !

Vr. Qual'affanno funesto !

On. Ecco de' mali miei il più terribile, e disperato ! Urania ! Aminta ! non partite da me ; prima che spiri siano noti a Voi i miei casi infelici. Sappi Aminta (*s' alza piangendo*) sappi Urania, che Onoria son io, e che il morto Ernesto è lo Sposo che tanto fin' ora ho ricercato.

Am. Numi Eterni ! che dite ?

Vr. Che disperati casi !

On. Risparmiarai Aminta un viaggio sì lungo ; hai già presente l'ingrata . . . l' ingiusta . . . la crudel Principessa. *cresce il pianto.*

Am. Che ascolto !

Vr. Sento spezzarmi il core !

On. Sopra l' amata spoglia almeno portatemi a morire ; ti lascio Urania, Aminta addio. A te chieggo Pastore, che un solo avello chiuda il cenere nostro : a te un bacio io lascio, e quanto in me di prezioso rimase (*bacia Urania*) io man . . . co io mo . . . ro addio. *sviene.*

Am. Svenne.

Vr. O spirò ?

Am. Numi del Ciel soccorso.

Vr. Sopra al Canapè si porti.

Am. Sì colà si porti, e si ristori se è in vita ancora.

Fine dell' Atto Primo.

A T-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Campagna.

Principe Arensbergh, Almenaic, e seguito.

Prin. COme! in questi lidi vi son bianchi Europei? e de' miei seguaci uccisero gran parte?

Al. Signore io non so dirvi, come i fulmini ardenti vibrano a voglia loro: si sente il tuono, nè lampo lo precede, e in un momento istesso scoppia, colpisce, uccide: Con tal'arte maestra oprano poi le spade, che pria ti vedi ferito, indi del colpo ti accorgi, hanno forti le braccia, arditi i cuori; In essi con mio stupor ravvisai, che ancor disordinati, serbano ordine portentoso; a un grido, a un cenno, ad un girar di ciglio, si arretrano si avanzano, e a dritta, e a manca fanno giri e trinciere; e a volta a volta odi il funesto rimbombo de' lor concavi ferri, e l' odi appena, che vedi qual grandine cadere morta la gente al suolo.

Pr. Di questo mortale ordegno ne ho qualche barlume, e vederlo desìo: Ma l'uom deforme per cui venne la pugna tra miei seguaci, e i bianchi dov' è?

Al.

Al. Signor sembrava estinto, e fu colà lasciato nel proprio sangue immerso; a caso io solo ritornai per quel luogo, e mentre con maraviglia lo guardo così disteso nel suolo, apre gli occhi torbidi, e spaventosi, e me li fissa in volto; gelo in prima, indi mi fo coraggio; m'accosto, ed intanto mi sento da un' umana pietade il cuore ingombro; S' agita, alza il capo, e siede sul terreno. Mi stende la destra, mi chiama Amico, e mi domanda soccorso. Sollecito gli lo appresso con ristorarlo, e fasciarle le ferite, numerose per altro, ma tutte lievi: Indi grave, serio, virtuoso a parlar m'incomincia. Uom d'alto affare lo scopro; in somma pian piano meco alla tenda lo fò condurre; su l'origliere lo fo adattare, e si abbandona al riposo.

Pr. E Asiatico, o Europeo?

Al. Europeo lo scoprij, ma non di origine volgare: se veder lo volete...

SCENA II.

Aminta sollecito e mesto, e detti.

Am. AH Principe Arensbergh soccorrete Urania, se veramente l'amate.

Pr. Che fu? *torbido.*

Al. Che avvenne?

Am. Urania va sul vascello Inglese condotta a forza. Da uno stuol di Europei fu poc' anzi rapita!

Pr. Come!

Am. Signor poi lo saprete: si allontana mentre voi domandate; se pochi istanti si tarda io perderò una Figlia sì cara, e voi una Sposa sì bella.

Pr. Almenaic: miei fidi: al mare. Or sì bramo

da

da voi prove di estremo valore: faccisi de' bianchi rapitori orrido scempio, ed esterminio crudele. *minaccevole, e fiero assai.*

Al. Andiamo.

Pr. Andiamo.

Am. Anch' io verrò.

Pr. No; resta Aminta; impaccio saresti alla Gioventù Guerriera: in mezzo alla battaglia più che per se stessa, tremarebbe per te la bella Urania.... Olà miei fidi seguaci; ogn' uno snudi il ferro, e mi siegua. (*a soldati che snudano le spade.*) O si vinca, o si muora; imparino a loro danno gli Europei, che in America ancora vi è valor, vi è coraggio. Via seguitemi tutti; al mare, al mare.

parte sollecito con tutti verso il mare.

Am. Della mia cara Urania proteggete il destino, o giustissimi Dei; voi già sapete qual' ella sia, io nol so, perchè da un naufragio Straniero l'ebbi or son due lustri, e due anni. Giunto ei agli ultimi periodi della sua vita, mi disse, che custodita gelosamente l' avessi, perchè d'illustre origine ell'era, e nobilissimo sangue; mi diede in oltre gemme così preziose, acciò per la fanciulla avessi serbate, che farebbero anco ad un Principe maraviglia... Numi, pietosi Numi, conservatemi Urania; in mezzo all' armi custoditela voi. *parte.*

S C E N A III.

Larga spiaggia di mare. Nave maestosa di Guerra pronta alla vela: sopra di essa Soldati armati; in mezzo al ponte calato Beutif; a prora, marinari che cominciano a sarpare le ancore: in terra Milord Arespingh con seguito di soldati. che a forza conduce Urania sulla nave.

Ur. PErfido mi rapisci! io condotta a forza! oh Dio, lo dissi sempre, che avvezzi alle rapine calpestate, o scellerati Europei, le leggi di natura, e del Cielo, Qual ragione, qual dritto hai tu sopra di me? son tua vassalla? Sei tu il mio Sovrano?.... lasciami..... traditore..... empio.... malvaggio......

Mi. Sentimi bella Urania, io t'amo......
comico assai.

Ur. M'ami? no, non è vero, menti. Chi s' ama non si rapisce a forza; e si costringe a piangere.

Mi. Io t'amo a segno che.......

Ur. Che me ne dai sì gran prove, barbaro mostro, inumano.

Mi. T'amo a segno che per te......

Ur Per me sei divenuto tiranno, ingiusto, crudele.

Mi. Ma sentimi bella Urania, te ne priego per pietà non piangere, consolati. In pochi detti eccoti tutto il mio cuore svelato. Io t'amo a segno, che senza te viver non posso; Per te darei, non solo quanto in retaggio mi diede prodiga la Fortuna, ma gli occhi, il sangue, la vita. Tempo non è più di riguardi, ha questa volta Amore sedotta la mia ragione, e vincitore a suo talento mi porta. Il Principe Arensbergh è giunto già, egli a sposarti è venuto,

nuto, son questi piani, e questi monti intorno pieni di nera gente, e Selvaggi, e Cannibali..... Ah se gli cadi in mano, ti ho perduta per sempre; pietà mia bella fiamma, pietà di te almeno, se non di me: Tu ad un nero Americano legata! tu di un barbaro Sposa! No, non sarà vero, nol soffrirò ancor che mi dovesse costar la vita; meritano queste bellezze tue più propizia la sorte. Ov' io ti guido contentati di venire; questi che vedi intorno saranno Servi tuoi; io d'essi al pari ti servirò fedele; sarò (lo giuro) sarò lo sposo tuo: ecco la destra, in essa ti do quanto possiedo nella vasta Inghilterra: posso dirti di più? *affettuoso*.

Ur. No, non l'accetto.

Mi. Perchè?

Ur. Perchè sei divenuto l'odio mio.

Mi. Dunque il mio pianto, i miei sospiri, le offerte grandezze non bastano a muoverti a pietà?

Ur. No.

Mi. Barbara.

Ur. Tu sei il barbaro, l'ingiusto, il crudele, che operi contro le leggi di natura, e del Cielo: che male ti ho fatto che mi riduci a piangere, e sospirare?

Mi. L'amore che ti porto.....

Ur. Ti riduce ad essere malvaggio? a forza di delitti pretendi acquistare il mio cuore? e quale strana foggia di amore è mai questa! Perfido Inglese lasciami, dammi la libertà che è dono del Cielo, tornami al Padre mio.

Be. Milord non è tempo d'inutili contese, profitta della sorte; è prezioso il tempo.

Mi. E'vero. Urania meco la nave ascendi. *risoluto*.

Ur. Misera me!

Be. Spira favorevole il vento. Olà si sciolgano le

vele, le ancore si sarpino, a voi. (*a' marinari già pronti*) Milord avanzate.

Ur. Dunque son io una tua Schiava?

Mi. No mio tesoro, lo Schiavo tuo son io.

Be. Oh ſtelle!

Mi. Che fù;

Be. Il Principe Arensbergh, con numeroso ſtuolo, sollecito a noi ſi avanza in atto di battaglia.

Mi. E' vero. Urania già che a forza eſſer vuoi condotta, tal condotta sarai: perdonami.

e la porta ſulla nave a forza.

Be. Alziſi il ponte.

a marinari che ſubito l'alzano.

Mi. Ecco Arensbergh.

Be. Ci trova preparati.

Ur. Non reggo! misera mè!

S C E N A I V.

Principe Arensbergh, Almenaic, e numeroſo ſtuolo di neri armati, e detti ſopra la Nave.

Pr. Urania?

Ur. Principe?

Pr. Tu prigioniera!

Ur. Io a forza rapita!

Pr. E tu vile Europeo perchè rapisci chi tua non è?

Mi. Principe indietro, non ascolto ragioni, non conosco doveri, al par di te sono amante, sappilo, e ti baſti.

Pr. Che? della Sposa altrui tu rapitor ti fai, e senza roſſore te ne dichiari amante! Un Europeo, che vanta vero Nume, chiara fede giunge ad operare così? e che di più farebbe un de' noſtri più barbari Selvaggi? E la Virtude, la Gloria, il dovere che ad ogni girar di lingua nominate, dov'è?

Mi.

Mi. Beutif? e che dirò?

Be. Che amore è cieco; attendasi a partire.

risoluto.

Mi. Quando di lei mi accesi libera la credei, tal' ella è ancora lode agli Dei.

Pr. Non sai ch'ella è mia Sposa?

Mi. Ma con solenne rito l'imeneo non si strinse.

Pr. Per lei lo strinse il Padre, quando a me la promise.

Mi. Non può disponere il Padre della volontà de' figli.

Pr. A quel che dici, o Bianco, Urania t'ama; se t'ama e perchè piange?

Mi. Nol so.

Pr. Palesa, o bella Urania, il tuo pensiero; non son Tiranno, e di barbaro ho solo per mia disgrazia il nome; a forza non pretendo il tuo cuore, spiegati, parla.

Mi. Sì cara Urania, sì bella Urania, parla; ma pensa, che io moro per te.

Pr. Si ascolti, o Europeo, la Fanciulla, ella decida, se restar vuole in terra, o se pretende teco solcare l'Oceano; Se me per suo Sposo accetta, oppure gli affetti tuoi gradisce: Il labro suo manifesti il suo cuore, e intanto io giuro i suoi detti ubbidire, senza spargere una stilla del vostro sangue: Giura tu ancora se Cavaliere sei, e se vero Inglese ti vanti, di non opponerti al suo cenno.

Mi. (Che dirò!)

Pr. Per me lo giuro per quel Dio, che risplende, per quella Virtù, che in Europa solo le spoglie ne avete, per gli occhi della mia cara Urania: Giura tu.

Mi. Ed io....

Be. Non giurate Milord, non giurate.

Mi. E che risponderò?

Be. Per voi rispondo. (*si fa avanti*) Principe in-

dietro: Urania è nostra preda; o voglia o no, passerà con noi l'Oceano:

Pr. Chi sei tù? *torbido.*

Be. Son tale; che prima di recar macchia all' inclita mia Nazione verserò tutto il sangue.
fiero.

Pr. Vanti tanto valore, e chiuso nel vascello ne stai rifugiato? Ecco lo stile di voi vili Europei.

Be. Menti: Viva il Cielo non soffrirò quest' oltraggio.

Mi. Che fai Beutif? *cala il ponte.*

Be. Restate voi accanto alla rapita Urania.

Mi. E tu dove vai?

Be. A frenare quel temerario orgoglio. Seguitemi o Compagni, chi è vero Inglese, chi ha sprone di Gloria, chi mi ama, stringa il ferro, e mi siegua. *scende con soldati.*

Pr. A voi. *a suoi.*

Vr. Misera me?

Mi. Beutif?

Be. Non odo: Eccomi a te!
ardito e pieno d' un estro di gloria.

Pr. Vieni.

Al. Siam quì.

Be. Con uno sparo di un nostro concavo bronzo a moschetteria caricato avrei potuto annientarvi; ma per farti vedere o Arensbergh, che non sono qual tu gli credi gl'Inglesi, eccoci tutti di solo acciaro armati.

Mi. Beutif, o tralascia l' ingiusto eccidio, o ch'io....

Be. Non ascolto; a noi amici all'armi.

Al.
Pr. *a* 2. All' armi.

Beutif assale il Principe Arensbergh: ed i suoi seguaci i neri: Beutif incalza a segno il Principe,

pe, che lo costringe a cedere pian piano, ed entrano combattendo; intanto siegue tra gl' Inglesi, e gli neri Americani ostinato, e caldo combattimento; in fine vinti gli Americani, fuggono inseguiti: restata vuota la scena di nuovo Beutif, ed Arensbergh combattendo, e dopo contrasto caldissimo cade Arensbergh.

Be. Impara o barbaro a rispettare gl'Inglesi.
Pr. O stelle!
Be. Mori. *risoluto di passarli la gola.*
Mi. Fermati Beutif; che fai?
Be. Sveno costui.
Mi. Fermati ti dico. *cala dal vascello.*
Be. No.
Mi. Se vibri il colpo ti fo saltar le cervella in aria. *Milord impugna una pistola.*
Be. A me! *stupido.*
Mi. Sì, a te. *fiero, in atto di tirare.*
Be. Come! allor che per voi verso da più parti il sangue, con una pistola alla mano mi minacciate la morte?
Mi. Viva costui.
Be. No.
Mi. Lascialo o tiro.
Be. Questo a Beutif?
Mi. Non vedo; ho la benda sugli occhi; tiro.
s' alza Arensbergh.
Be. Vivi Arensbergh già che il diavolo vuole così: Grazie Milord della finezza: Saprà Londra, il Parlamento, il Re, l' ingiuria che faceste alla Nazione.
Mi. Ricordati chi sei.
qui tornano i soldati Inglesi.
Be. Lo ricordo.
Mi. Rispettami, orgoglioso. *autorevole.*
Be. Vi rispetto. *smaniando.*
Mi. Va sul vascello.

Be.

Be. Vado, venite Amici. Milord ci vuole di questi barbari favola, gioco, e vile oggetto di riso, facciasi il suo volere, eseguite il mio esempio. *va sul vascello.*

Pr. Milord averai fin sopra il vascello dieci some d' oro.

Mi. Perchè?

Pr. Per l'eroica tua azione.

Mi. Il tuo buon cuore accetto; gli offerti tesori ricuso. Chi opera come deve, ritrova nell'opra istessa la mercede.

Pr. O magnanimi sensi, lascia che a questo petto...

Mi. Perdonami, siam noi nemici, e rivali. *si scosta.*

Pr. Và sulla nave, mi fido; parli Urania, e son contento. Il dissi, e lo replico; a forza non pretendo il suo cuore; ne tu sei giusto se vuoi forzarla ad amarti. Qual diletto averesti in possedere una beltà nemica? Son io nato nel centro dell'America avezzo alle stragi, alla ferocia, alla crudeltà, eppure non mi fiderei forzare una Fanciulla agli amorosi amplessi, qualora ella piangesse, e mi si giurasse nemica: Ripugnerebbe nell' atto inumano il cuore, la volontà, la natura: Anche i Bruti amano col reciproco consenso, e propagano con amore la loro specie; Sarà poi l'Uomo, l'Europeo, l'Inglese peggior delle Fiere? Se Urania non ti ama, se vuole la destra mia, se con genio a me si annoda, perchè opponendoti a' decreti del Cielo, al volere del Padre, alle sue grandezze vuoi renderla sventurata con tragittarla in Europa? Ah no, oprisi da giusto, e vinca il sesso ribellante, la ragione che regna in noi qual regina; ad un Europeo, ad un Inglese, ad un Cavaliere non dico più; pensa, e da tuo pari rispondi.

Mi. Aspetta. (*va sulla Nave.*) Urania? vuoi tu venire in Europa? vuoi tu colla destra il cor mio, e quanto possiedo nell' Anglicana terra?

Ur. No.

Pr. Vuoi tu vivere accanto al Padre, mia sposa, e Sovrana de' Selvaggi, e Cannibali?

Ur. Sì.

Pr. Scendi.

Mi. Sì scendi barbara tigre ircana, va pur dove ti guida il tuo folle pensiero, ed il tuo cuore ostinato; tu dicesti, io t'ubbidisco; il tuo labro diè la sentenza, ed io l'abbraccio. Addio. *dolce ed affettuoso.*

Pr. Bianco? che giova piangere adesso? pianger dovresti, se odiandoti, avesse detto di amarti: sia la sua sincerità a te cagione di riso, e non di pianto; alfine vuoi per forza essere amato da lei? vuoi sul di lei cuore a forza aver l'impero?

Mi. E' vero, è vero (*persuaso*) bella Urania.... addio.

Ur. Lasciami.

Mi. Ecco ti lascio; ma senti.

Ur. Che?

Mi. Fra poco udirai novella forse a te grata.

Ur. E quale?

Mi. Che morto io sia, da tuoi disprezzi ucciso.

Ur. Perderò un mio persecutore, sarò più lieta.

Mi. Ingrata. *ma senza sdegno.*

Ur. E qual bene mi facesti, per cui tornando al Padre puoi ingrata chiamarmi?

Mi. Ingrata.

Ur. Ma qual' è l'ingratitudine mia?

Mi. Ingrata.

Ur. Restati.

Mi. Addio.

Ur. (Comincia a farmi pietà.)

scende, e vien accolta d' Arensbergh.

Pr. Vieni, o bella Urania, vieni meco alla tenda.

Ur.

Vr. E il Padre mio?
Pr. Cola ritroverai.
Vr. (Oh Dio! come piange Milord!)
Pr. Vieni.
Vr. Vengo. *a mano.*
Pr. Bianco? alla tua virtude molto tenuto io sono; fin'ora degli Europei feci basso concetto, ma più giustizia farogli in avvenire; e sappi per tuo contento, che operasti come per te averei operato anch' io; se per varcare l'Oceano nulla manca al tuo legno, di pur, tutto prometto al tuo cuor generoso: oro, pelli, piume, viveri, schiavi posso darti se vuoi. Addio, addio.
Vr. (Che m'accade! povero Inglese! mi fa pietà.) *partono.*

S C E N A V.

Milord, e poi Onoria.

Ml. Gloria, ragione, dovere, avete vinto; oprai da giusto, da ragionevole, da forte; ma la vittoria mi costerà la vita; oh Dio! oh Dio! e chi può scordarsi di Urania! qual astro maligno me la portò sugli occhi! qual nemico vento contro il mio disegno quì mi portò a perire! qual nero destino quì mi respinse! Felice te Arensbergh, felice te; sarai tra poco della vezzosa Urania il possessor felice! e forse fra gli amorosi amplessi ti riderai di me... oh morte! oh spasimo! oh martirio d'inferno. Gloria tiranna, ragion crudele, barbaro dovere mi avete ucciso! sdegno, pentimento, amore, gelosìa, rabbia, furore uccidetemi voi, mi trafiggete a gara, mi assalite concordi. (*disperato*) Ed intanto io spiro ancora, e non piombo agli abissi! ah se voi lenti siete ad uc-

ci-

cidermi, il ferro mio mi leverà d'affanni.

si mette a sedere.

On. Ecco il lido, ecco il vascello Inglese il di cui Padrone rapì poch'anzi Urania, a lui si cerchi vendetta almeno dell'estinto mio Sposo: O del vascello?

Mi. Chi chiama? Stelle! che vedo! la Principessa di Scozia!

On. Numi del Cielo! Milord Arespingh!

Mi. Principessa?

On. Milord?

Mi. Voi in America!

On. E voi quì!

Mi. Io quì per mia fatal sventura; e voi?

On. Ed io balzata dal mare, orrida tempesta, mi portò a naufragare in questi lidi.

Mi. Ma perchè lasciar la Scozia? perchè scorrere il Mondo?

On. In cerca del mio fedele Ernesto. Or compie un lustro, che per ritrovarlo io giro l'Universo.

Mi. So la perdita sua, e so che a torto fu da voi discacciato.

On. Eppure, Milord, eppure ritrovato l'avea; L'eterna Providenza, e non il caso quì mi condusse, e quì appunto ove meno pensai, ritrovai il fido Sposo.

Mi. Quì il Principe Ernesto! dov'è, volesse il Cielo. *anzioso.*

On. Estinto è adesso, era vivo poc'anzi.

Mi. Numi! è morto Ernesto! e come?

On. Uno stuolo di neri Selvaggi l'uccise.

Mi. Uno stuolo di Selvaggi con Uom che parea mostro, udij ch'ebber battaglia sul far del giorno.

On. E quello appunto era il mio fido Ernesto... ah caro Sposo! e chi la vita ti renderà? almeno stato mi fosse concesso pentirmi a piedi tuoi prima di morire; almeno veduto ti avessi.

Mi.

Mi. Morto è di già?
On. Sì Milord; spirò pria che il vedessi.
piange.
Mi. Ah Principessa! forse anch'io lo seguirò.
On. Perchè?
Mi. Poi lo saprete; intanto salite sulla mia Nave già pronta alla partenza; io mi offerisco di ricondurvi in Europa, e forse, forse di Ernesto vendicare la morre.
On. Se prima dell'Idol mio non rivedo la spoglia amata partir non voglio; spoglia cara che albergò anima così bella!
Mi. È bene; l'estinto corpo io farò portar sul vascello.
On. Ed Urania mia, e la mia cara Urania non rivedrò mai più?
Mi. Qual' Urania? *sorpreso.*
On. Una Fanciulla così amabile, e cara, che non vanta l'eguale tutta la terra.
Mi. E dove conosciuta l'avete?
On. Al Padre suo devo la vita; egli dall'onde salva mi trasse, egli nel suo albergo molti giorni mi tenne, e fe servirmi dalla sua figlia Urania ... ah Milord! se la vedete, se la udite parlare ...
Mi. Basti Principessa, basti così, non più; la viddi, le parlai: così non l'avessi veduta.
On. Perchè?
Mi. Perchè non proverei adesso un affanno mortale in perderla per sempre.
On. Che? amate Urania?
Mi. Più di me stesso, l'avea poc'anzi rapita, e già sul mio vascello condotta,
On. E poi.
Mi. E poi giunse il Principe Arensbergh, ed a lui la rendetti.
On. E perchè tal viltade?
Mi. Viltà sarebbe stata se ella avesse acconsentito meco

meco venire, e se l' amor mio avesse in buon grado accettato; ma barbara, e crudele rivolle la libertà, e volò volontaria fra le braccia del nero Principe . . . ah! credetemi Principessa, che non so dov'io sia . . . smanio . . . deliro . . . mi sento morire . . . . ah cara Urania? e dove sei? *piange*.

On. Amico Milord, il Cielo ci vuole entrambi infelici.

Mi. Ascendete sul vascello.

On. Vado . . . . oh Dio! lascio questa terra con pena: al par del caro Ernesto è per me la perdita di Urania: l' amo quanto la luce degli occhi miei, mi balza il core, nè so perchè, quando di lei ragiono: credetemi Milord che non intendo me stessa: innamora, rapisce, incanta . . . .

Mi. Principessa ah non più! lo so per prova; indarno a me la dipingete; felice Arensbergh! Milord sventurato! ingratissima Urania! Olà del vascello . . . (*comparisce sulla poppa Beutif*) La Principessa di Scozia consegno a voi, i suoi comandi al par de'miei si rispettino.

On. E voi Milord?

Mi. Vado al Principe nero.

On. Solo?

Mi. Sì mi fido; egli di barbaro ha solo il nome, ma virtuosi i costumi; a lui cercherò il corpo del vostro Ernesto, ed in poche ore lasceremo l'America.

On. Vi esponete . . . .

Mi. E che non stimo più la vita, dopo aver perduta Urania . . . . ah bella nemica mia e dove sei? salite sul vascello.

On. Vado, a rivederci.

Mi. Addio.

Onoria va sul vascello, e Milord entra a destra.

S C E N A VI.

Tenda magnifica aperta da tutti i lati per i quali scuopresi la campagna tutta ingombra di minute tende.

Principe Arensbergh, Urania, e poi Aminta.

Pr. URania siedi, perchè mesta, e pensosa? perchè sul tuo bel ciglio tratttieni a forza il pianto? perchè sì spesso tu cambi di colore? che fù? qual cangiamento? ti dispiace meco annodarti in isposa? riesce a te gravoso passar dalle capanne alla regia? dal guidare gli armenti a comandare i popoli soggetti?

Ur. No mio Signore.

Pr. E perchè sì pensierosa perchè? pensi forse all' amante Inglese?

Ur. Signor m'offendi; se a lui pensassi, se amassi lui, non l'averei lasciato per te.

Pr. E'vero, perdonami o cara, lo conosco, scherzai . . . ecco tuo Padre.

Am. Cara Figlia.

Ur. Amato Padre.

Am. Ritorno ad abbracciarti.

Ur. Ritorno a baciarti la destra.

Am. Devi, o dolce Urania, al Principe Arensbergh la libertà, e la vita.

Ur. Anzi no; la devo alla virtù del nobile Inglese; che chiamasi Milord.

Am. Come?

Pr. Sì caro Aminta, è vero. Il nobile Inglese l'avea già sul vascello; e volontario a mè la restituì.

Am. Perchè?

Ur. Perchè al fallo successe il pentimento, e scosse la ragione l' addormentata Virtù, si ravvide

a tem-

a tempo, e piangendo, modesto, affettuoso mi consegnò ad Arensbergh.

Am. E ti ama Milord?

Ur. Più di se stesso.

Am. E ti consegna al suo rivale? no, non è vero, non lo credere Urania; s' egli amata ti avesse, avrebbe prima perduti gli occhi, il sangue, la vita.

Pr. Fingeva cara Urania.

Am. Sì fingeva: so degli scaltri Europei la grand' arte in amare.

Ur. Oh Dio! così non dite, che il cuor mi lacerate, e perchè oscurar volete la gloria sua? è la tua vita o Principe dono di sua virtù, ricordalo, e se puoi non lodare l' Inglese; muore per me, o Padre: io nella fronte gli vidi il core; può taluno fingere il pianto, i sospiri, i detti, ma non i pallori del volto.

Pr. (Stelle! ama costei Milord!)

Am. Fu dunque virtù rubarti a me?

Pr. A forza rapirti fu eroica impresa?

Ur. Quale amante allor che avvampa, può di se stesso compromettersi? Errò, lo confesso, ma si ravvide a tempo, ed in vece del senso ribellante fe trionfar la Virtude.

Pr. A gente ignota, ed a noi diversa di costumi, e di legge, non prestar fede Urania.

Am. Degli Europei replico non fidarti o Figlia.

Ur. Degli Europei suoi pari potrei sicura fidarmi...

Pr. Dunque tu l' ami ancora, se tanto lo difendi: il virtuoso Inglese occupa del tuo cuore non picciola porzione.

Ur. Principe t'inganni, lo dissi un altra volta; se amassi l' Inglese sarei a quest' ora in alto mare con lui, e non nella tua tenda assisa.

Pr. Ma Urania...

Ur. Ma Signore...

Pr. Non è questa la via di conservarti gli affetti miei.

Ur. Non è questa la strada, che introduce al cuor mio.

Am. Olà? t'accheta: se la bontà del Principe sua Sposa ti elesse, la tua umiltade a tacere t'insegni, e ad ubbidire; se egli per te si scorda di se stesso, e dell' eccelso suo grado, ricordati tu almeno chi sei, e le natìe capanne. Signor perdona...

Pr. Taci Aminta, taci; tu difenderla non sai; il mio buon cuore amante, il labro mio sincero, sanno meglio di te ritrovar le sue difese; Urania ama la Virtù, la Gloria dell' Inglese, ma ne abborrisce il tradimento, ed il vizio; e se egli l'avesse a te cercata, fors' ella acconsentito averebbe a divenirle Sposa.

Ur. Gli artificiosi detti abbastanza comprendo, ed il doppio senso loro, ma più sincera a risponderti mi accingo; sì, lo confesso, tutto in lui mi piacque, fuor che l'avermi rapita; e se il Padre ubbidir non dovea chi qui comanda, e promessa a lui non mi avesse da più anni, forse quel nobile Inglese avrebbe signoreggiato del mio cuore.

Am. Ardita!

Pr. Ingrata!

Ur. Sincera è il titolo che mi si conviene; caro Padre, e perchè ardita son io? perchè col mio Sovrano parlo con il cuore sulle labra? Gran Principe, e perchè ingrata mi chiami? perchè all' amor tuo sacrificai ogn' altro affetto nascente? eh dissingannatevi alfine...

Pr. Sì, abbastanza mi ha il tuo parlar dissingannato; credei vederti al par del Padre umile, e rispettosa, e ti scorgo...

Ur. Che? *fiera*.

Pr. Nol so.

Am. E donde tanto ardimento Urania, e tanta temerità? *Pr.*

Pr. Donde? dall' amare...

Ur. Chi?

Pr. L'Inglese, sì l'ami ingrata, l'adori.

Ur. Oh Dio! e che oltraggio si fa alla mia virtude, ed alla mia filiale ubbidienza!

Am. Se tu stessa ti accusi.

Pr. Se tu stessa ti palesi.

Ur. Ed io a te vicina, a te già destinata sposa, amar potrei l'Inglese?

Pr. Sì l' ami.

Ur. E se così tu credi, segno è che troppo degno dell' amor mio lo conosci, segno che il preferirti a lui impossibile ti sembra, e ne ha ben anco il tuo cuore ribrezzo, rimorso, e pentimento.

Am. Ed ardita non sei?

Pr. Ed ingrata non ti deggio chiamare?

Ur. E sincera chiamar non mi dovete?

Am. Come favelli in quest'oggi Urania, mai così favellasti! E se il dovuto rispetto al Principe non mi arrestasse il braccio, forse averesti riportata la meritata pena; orgogliosa, e mal' accorta, villana.

Ur. Oh Dio! io villana!

Am. E tal non sei?

Ur. E se tal sono non me lo ricordate; a suo talento il caso dispensa Reggie, e capanne, le umili boscarecce, e le cune reali.

Am. E ancor non taci!

Ur. E come posso o caro Padre tacere! io villana, e me lo dice il Padre!

Am. (Oh nobil sangue, e come a raggion ti risenti.)

Ur. (Coraggio o mia virtù.) Via che si vuole da me?

Pr. Che mi porgi la mano, e che tuo Sposo mi accetti, posso sperarlo? me ne conosci degno?

Ur. Padre, lo vuoi?

Am.

Am. Sì Figlia.

Ur. Ecco la deſtra o Principe, e pentiti di avermi con i tuoi ſospetti offesa...
va per dargli la mano.

SCENA VII.

Milord Areſpingh, e detti indi Almenaic.

Mi. PRincipe?

Pr. Indietro.

Mi. Uditemi.

Pr. Olà. *eſcono le guardie.*

Ur. (Oh viſta!)

Mi. Principe Arensbergh se a te ritorno, non ti offenda la mia temerità, del tuo bel cuor mi fido, qual sei rammento, e non pavento inganni.

Pr. Che vuoi?

Mi. Se amante sei di gloria, se far vuoi il tuo Nome anco in Europa famoso, se ami da vero la tua Sposa Urania, rendi il morto Erneſto alla sventurata Onoria.

Ur. (Coſtui m'incanta.)

Pr. E queſto Erneſto chi è? quell'uom deforme?

Mi. Appunto; fa che a me ſi consegni, ed io farò condurlo alla Nave, e in men di un ora sarò più leghe da queſto lido lontano.

Pr. Urania? vuoi che all' Inglese, morto consegni Erneſto, o vivo?

Ur. Vivo!

Mi. Che? morto non è?

Pr. Se vivo foſſe ti sarebbe caro?

Ur. Ah Principe! che dici Erneſto vivo?

Pr. Vivo.

Ur. Oh piacere! oh contento! oh avventurata Onoria! dov'è? fa che lo veda... permettilo Signore...

Pr.

Pr. E m' ami?
Vr. Siete mio sposo.
Mi. (La passione mi squarcia l' anima.)
Pr. Almenaic.
Al. Signore.
Pr. Ernesto a me.
Al. Or ora. *parte*.
Vr. Ah corri amato Padre Onoria ad avvertire, fa che qui venga senza frappor dimora, a questo grande incontro voglio esser presente.
Am. Ella dov' è.
Mi. Sul mio vascello.
Am. Vado; or ora qui meco ella sarà. *parte*.
Vr. (Or che lo perdo; m'accendo dell'Inglese.)
Pr. E si rivedranno questi due amanti?
Vr. Che dirà Ernesto in riveder qui la sua cara Onoria pentita, affettuosa, fedele. Che dirà Onoria in rimirare in quella forma il suo sospirato Ernesto! Oh incontro, o spettacolo, oh sorpresa!

SCEMA VIII.

Almenaic, Ernesto, e detti.

Er. CHe si vuole da me?
Mi. Che terribile aspetto!
Pr. Qualunque sei Uom forte, sei mia conquista, a te non resta più libertà di te stesso.
Er. Che vuoi dirmi perciò?
Pr. Che ad Urania ti dono, e che in te rispetto il sublime carattere.
Er. Son tuo bellissima Fanciulla, tu disponi di me.
Vr. Sì; in questo punto di te voglio disponere; ad Onoria ti rendo.
Er. Onoria! oh nome! *sorpreso all' eccesso*.
Vr. Alla tua Sposa Onoria, Urania ti consegna; qui

quì tra poco preparati ad abbracciarla.
Er. Chi?
Vr. Onoria.
Er. E dov' è?
Vr. Da noi non lunge.
Mi. Sul mio vascello.
Er. Di qual' Onoria parlate? Nume reggete il mio senno.
Mi. Della Principessa di Scozia.
Er. Onoria quì!
Vr. Onoria quì; questa è la Donna dal Padre mio salvata.
Pr. Oh come trema!
Mi. Oh come di colore cangiossi.
Vr. Ella dopo aver girato la mettà dell' universo in cerca di te, dalla Providenza suprema quì fu balzata; t' ama, ti adora, ti crede fedele, ti chiama a nome, fa pietade a i sassi.
Er. Ah cara Urania, e qual novella mi rechi! e sia vero, che dopo due lustri m' incontrerò un altra volta con la sospirata mia Sposa! tornerò a rivedere i suoi begli occhi! udirò di bel nuovo i dolci accenti suoi! Cieli, e lo crederò? Onoria quì! Ah non è vero, nol credo, perdonatemi, nol credo; se per fermo lo credessi sarei morto di gioja.... ah Principe! ah Milord! ah cara Urania! amici! deh perdonate i miei amorosi trasporti; ah se sapeste quanto mi costa questo ben, che ritrovo, forse ne piangereste.... guardatemi solo, e vedete qual mi ridussi per lei? per ubbidirla, per contentarla vissi qual fiera undici anni separato dal mondo, e da viventi..... Oh cara Onoria! oh sospirata novella! oh amici Dei! come! di mè vi sovvenne! vi mossero a pietà i casi miei infelici!
Pr. Costui m' intenerisce.
Vr. Piango di gioja a suoi amorosi trasporti.
Mi.

Mi. (Io solo fra tanti felici sarò lo sventurato !)

Er. Perchè tarda a venire ? ah portatemi a lei, più non posso frenarmi, voliamo ad incontrarla, a piedi suoi voglio morir d' amore.

Vr. Ecco il Padre.

Er. Ed Onoria ?

Pr. Seco non è.

Er. Oh stelle. Onoria mia dov' è ?

SCENA IX.

Aminta, e detti.

Am. Signor Principe ? Milord ? Ernesto ? oh Dio! quanto mi dispiace essere apportatore d' infelici novelle !

Er. Che fu ?

Mi. Che avvenne ?

Pr. Parla.

Vr. Dì pure.

Am. L' indegno Beutif si è col vascello partito. in alto mare a vele gonfie bordeggia.

Er. Numi ! ed Onoria ?

Am. Ed Onoria va seco portata a forza.

Er. Oh colpo !

Mi. Oh scellerato!

Pr. Traditore.

Vr. Ribelle.

Am. Cinque Inglesi che ripugnarono partire, furono feriti, e nel lido lasciati; da essi rilevai, che l' empio Beutif offeso credendosi, per aver voi ceduta Urania al nostro Principe; e minacciato lui con una pistola alla mano, pensò vendicarsi con impadronirsi del vostro vascello, e lasciarvi solo, e disperato in queste spiaggie americane,

Er. Ah se possibil fia si raggiunga l' indegno : vi sono quì d' intorno legni agili al corso ? *con premura.*

Pr. No.

Er. Dunque invendicati, e scherniti quì resteremo?

Pr. Sì.

Er. Qual fosca nube mi oscura i lumi!
non regge.

Mi. Qual rabbia il mi cuore avvelena!

Er. Oh cara Onoria?

Mi. Oh scellerato Beutif!

Ur. Son restata di sasso!

Pr. Ed io di gelo!

Er. Dunqe fu sogno la mia felicità?

Mi. Dunque Beutif mi lascia in preda a miei nemici?

Pr. De' tuoi nemici non temere Uom Inglese; se natura mi fè nero di volto, mi diede bianco il cuore; E tu Principe Ernesto consolati; a che quel pianto? l' umanità si risente è vero a colpi così penetranti, ma non perciò dei morirne di duolo; il destino a lei non ti vuole unito, prega la fronte al volere del Fato: sieguimi Urania, avanti all' Ara di già preparata, andiamo ad annodarci per sempre; tu resta o Milord; ma soffri che di te m' assicuri... olà. Sia dissarmato.

Mi. A me?

Pr. Sì, cedimi il ferro; rimanti in queste tende custodito, e disarmato; perdonami Milord, nel caso mio tu faresti l' istesso; prudenza, amore, sospetto, gelosìa mi consigliano così. Di Ernesto vigilate o soldati alla vita, acciò non incrudelisca contro se stesso: Urania vieni, pur troppo ci funestarono i casi di questi infelici Europei; alle gioje, a i contenti, all' ara, alle piume. *parte.*

Ur. Sieguimi o Padre.

Mi. Urania, soffri da me l' ultimo addio.

Ur. Perchè;

Mi.

Mi. Perchè se il dolor non mi uccide, m' ucciderà questa mano.

Vr. No caro Milord, se m' ami vivi, consolati, addio. *parte con Aminta.*

Mi. Dimmi caro Ernrsto, vi sta nel mondo Uomo di me più infelice?

Er. Sì, vi son io.

Mi. Ah cara Urania...

Er. Ah dolce Sposa...

a 2. Addio. *partono da disperati.*

Fine dell' Atto Secondo.

A T-

ATTO III.

SCENA PRIMA

Campagna.

Milord Arespingh, e Beutif da parti opposte:

Be. MIlord: ecco a tuoi piedi l'indegno Beutif.

Mi. Scellerato! tu quì?

Be. Uditemi...

Mi. Ribaldo ardisci comparirmi avanti dopo avermi tradito?

Be. Sì; ascoltatemi prima, indi vendicatevi col sangue mio.

Mi. Che dir potrai fellone in tua difesa?

Be. Che quell' estro di gloria, il quale fin dalle fascie ingombra il pensier di ogn' Inglese, oscurato restasse, allor che al Principe Arensbergh cedeste la combattuta Urania, e mi toglieste l'onore d'una compita vittoria fino a minacciarmi la morte con una pistola alla mano, me ne offesi al sommo, ma simulai l'offesa; pensai a vendicarmi con impadronirmi del vascello, l'eseguij, e ad onta di pochi Inglesi che ripugnarono, e della sventurata Onoria che in pianto si dissolvea, mi riuscì sarpare. Non era ancora cinque leghe lontano

tano dal lido, quando un funesto orrore m' intesi nel cuore non avezzo a tradire; i beneficj vostri tutti mi vidi avanti schierati, mi venne in mente l' amicizia tradita, la nazione offesa, l' infamia del mio nome, il dovere di un Servo, il castigo del Cielo; mi pentij, piansi, mi afflissi, ritornare risolsi, e l' eseguij; esaminate Milord, ponete in bilance eguale e l' offesa, e l' emenda, e poi decidete di me; pensate, che le cadute sono agli Uomini usuali, ma rari i risorgimenti; che torno volontario a vostri piedi, e vittima se volete; se lo sdegno vi consiglia vendetta, ecco il mio ferro, ecco il mio petto; nudo l'espongo a vostri colpi; ferito, moribondo, spirante bacierò quella mano che mi uccide, purchè da vero Inglese io spiri; se la gloria vi suggerisce il perdono, in me vi prometto fin all' ultimo istante un servo fedele, un' amico sincero; un fido esecutor de' vostri cenni? si Milord mi pento, eccomi a vostri piedi, o uccidetemi, o perdonatemi; sempre sarà per me assai meglio morir povero, ed innocente, che signoreggiar da ribelle, e vivere con la colpa.

Mi. Sorgi Beutif, vieni al mio petto, lo dissi che a questo segno esser non poteva un Inglese malvaggio; tu solo degenerando da tuoi Concittadini dar ne volevi a Milord, a Londra, al Mondo un così infame esempio? ah no, tu fuggisti, consumasti l' atto esecrando, eppur io nol credea; ecco ti abbraccio, ti bacio, ti perdono.

Be. Oh vero Eroe!

Mi. Assai maggior del fallo è il tuo nobile ravvedimento; il fallire è da Uomo, il risorgere è da grande, da Eroe; al male inclina la nostra natura istessa, e talora senza il nostro consenso precipita, ed al bene operare con fatica, e

sudore si porta. Vedesti mai dall'alto cader palla di ferro? qual forza costò a colui che la spinse? un picciol urto bastò a farla rapidamente discendere al piano: ma se dal basso all'alto spinger si vuole, costa a chi se ne addossa l'incarico robusta forza, e sudore. Mi scordo l'offesa, e ricordo il pentimento, così c' impone il Cielo scordarci il male,e ricordarci solo il bene che ci vien fatto.

Be. Ah Milord! ah Signore! non siete voi che parlate; un raggio sovraumano vi sfolgoreggia sulla fronte! Voi foste e sarete l' onore di Londra, la gloria della Nazione, l'ornamento del Mondo; ma come disarmato?

Mi. Per comando di Arensbergh.

Be. Ah che faceste Milord, che faceste! il Cielo ve lo perdoni; se la vostra autorevole voce non mi avesse arrestato il braccio; sarebbe di già estinto quel Principe orgoglioso, e la bella Urania con noi in alto mare.

Mi. Ah! quanto sin ora oprai non risvegliarmi nella mente: Onoria dov'è?

Be. Sopra il vascello.

Mi. Che fa? che dice?

Be. Immersa in un mar di pianto assorda l'aere con i sospiri, e gemiti suoi, chiama Ernesto ad ogni girar di lingua, ne ricorda l' amore, la costanza, e non sa darsi pace.

Mi. E se sapesse ch'egli è vivo, e fuor d'ogni periglio?

Be. Chi?

Mi. Ernesto il Principe d'Irlanda.

Be. Non morì nella sanguinosa zuffa sul far del giorno?

Mi. No, cadde lievemente ferito, e svenne per la soverchia stanchezza, indi morto creduto. Egli sta quì, e sospira il fortunato momento d' incontrarsi un altra volta con la sua cara Onoria.

Be.

Be. Potentiffimi Numi ! che ascolto !

Mi. Ah corri , ah vola sul vascello , riconducila quì , che il suo fedele Ernefto fra le sue braccia l'attende .

Be. Vado apportator felice di sì lieta novella .
parte .

Mi. Numi ! per ogni disperato vivente quando volete ritrovate la smarrita felicità, solo per me non fi trova più .

S C E N A I I.

Principe Arensbergh con feguito , e detto .

Pr. Milord .

Mi. Signore .

Pr. Dall'alto di quel monte vidi nel vicin lido ritornato il vascello ; se tenta il tuo seguace Inglese e tuoi guerrieri funeftarmi quefto giorno , il sangue loro ne pagherà il fio .

Mi. No Principe t'inganni , pentito Beutif ritornò a piedi miei per implorar perdono , non per turbare i tuoi contenti ; tra poco partiremo uniti , intanto alla sua cara Onoria consegna il sospirato Ernefto .

Pr. Ella dov' è ?

Mi. Già cala dal vascello , or sarà quì .

Pr. Olà ? quì venga Ernefto , Urania , Aminta , tutti voglio con me a quefto grande incontro ; che dirà Onoria in ritrovarlo vivo , ed in tal forma ? che dirà Ernefto nello ftringerla placata.

Mi. Me lo figuro , e piango .

Pr. Come ? fi torneranno a vedere ! fi parleranno ! fi abbracceranno di nuovo quefti due fedeliffimi spofi ; dopo d'efferfi disciolti in pianto due luftri e più , uno in viver qual fiera , e l'altra in cercarlo per l' universo ? quante affollate domande , quante mifte agli amplessi lagri-

grime di contenti, quanti amorosi detti, di scuse, di perdono, di amore .... a segno tale curioso sono di vederli uniti, che trascuro (ma per pochi momenti) il possesso di Urania; già finchè l'ara s'innalzi, e pronte siano le vittime, gli odori, i vasi, i fiori, i ministri attendere degg'io.

Mi. Oh ricordo che mi passa l'anima.

Pr. Ecco Ernesto.

Mi. Ed ecco Onoria.

Pr. Oh incontro!

Mi. Oh tenerissima scena difficile a vedersi finta ancor su i teatri.

SCENA III.

Dalla parte di terra Ernesto, Urania, ed Aminta; dalla parte del mare Onoria, e Beatif.

Er. PEr pietà non m'ingannate! il farsi giuoco d'un povero sventurato è crudeltà, è tirannìa.

Mi. Credilo agli occhi tuoi, ecco Onoria tua sposa.

On. Ernesto mio?

Er. Onoria sospirata?

On. Sei tu? o m'inganna il desio?

Er. Sei quella, o per costume avvezzo a figurarti, mi lusinga il pensiero?

On. Onoria la tua cara sposa son io.

Er. Ed Ernesto il tuo fedel consorte io sono.

On. Oh sposo!

Er. Oh sposa! *restano abbracciati.*

Pr. Chi vide mai spettacolo più grato!

Mi. Chi può trattenere le lagrime!

Be. Oh stupore!

Ur. Oh meraviglia!

Am. Oh incontro!

On. Ernesto mio sei tu? ravviso appena nel tuo volto l'antica leggiadrìa; lascia che a' piedi tuoi...

Er. Che fai?

On. A piedi tuoi voglio morir d'amore, di pentimento, e di rossore.

Er. Alzati... oh Dio! non reggo!

On. Ah per pietà consenti almeno, che sfoghi col pianto, e con cercarti perdono tutti i rimorsi miei; Ah sì, mi pento di averti così ridotto fedelissimo spòso, vero esempio di amore, di costanza, di fede.

piange, e più non può parlare.

Er. Ah basta basta, non più, a tanti affanni sofferti in due lustri di selvaggia vita, è compenso bastante una lagrima sola del tuo bel ciglio; torna al mio petto o mia riacquistata speranza; E'sogno? è vero? deliro? o sono in me stesso? se la mia cara, se la mia bella, se la sospirata Onoria tu sei, accertami per pietà, dì che non sogno, dì che il pensier non m' inganna, dì che son vere le mie felicità; Guardami o Principessa, vedi qual per te mi ridussi .... ah quante volte e quante invano io ti chiamava, e col mio cuore parlando con te mi discolpava; ora diceva: Questo Sole che a me splende, splende ancora al mio bene; ora sull'erto salendo di un disastroso monte guardava il mare, piangendo; e verso quella parte, ove la Scozia figurava che fosse, mandava in sospiri disciolto il mio cuore fedele: e tu?

On. Ed io pentita, amante, sincerata, (morto appena il rigido Genitore,) lasciando agj, pompe, grandezze, in cerca di te stesso girai l'Asia, e l'Europa, ed il caso.... ah nò che dissi! ed il Nume eterno quivi mi spinse... oh caro! oh amato! oh fedelissimo Ernesto.

Er. Numi eterni del Cielo, or sì che non mi re-

sta

ſta che di morire; rividi Onoria mia, la rividi pentita, più non mi reſta che sperare su queſta terra.

Pr. Par che manca!

Mi. Impallidisce!

On. Vacilla.

Vr. Oh Dio!

Pr. Soſtenetelo.

Be. Sieda.

Er. Se mi serbate in vita ſin ora sol per farmi riveder placati gli occhi del mio bene, e per farmi fra le sue braccia morire.... vi ringrazio amici... Dei... e spi... ro... con... tento. *sviene.*

On. Misera me! svenne, o spirò?

Be. Svenne Principeſſa, non temete, fu soverchio contento.

Mi. Farò che torni in se ſteſſo: riſtoratelo.
dà certo liquore ad Onoria.

Vr. Com'è inbianchito!

On. Oh Numi!

Pr. Ma un poco di amaro era neceſſario fra tante dolcezze; senza di eſſo avereſte provato in terra il piacere de'Numi; ſiamo alfine mortali, e in queſto mondo non ſi ritrova felicità perfetta.

On. Erneſto... par che rivenga, Erneſto?

Be. Principe?

Vr. Milord? soccorretelo ancor voi.

Mi. Beato chi soccorre a me.

Pr. Come? un cuor ſi forte nelle diſſavventure, or non reſiſte a un contento! perchè?

Am. Perchè ſin dalle fascie ci avezziamo al pianto, ed al dolore; ma è così rara la gioja, ed il contento, che il cuore non è avezzo a soſtenerne le sorprese.

Pr. Tacete: riviene.

Be. Eccolo in sè ſteſſo.

Er. Oh Dio! ove sono? Onoria mia dov'è?

On.

On. Eccola a te vicino.
Er. Oh cara!
On. Oh sposo!
Er. Luce degli occhi miei, dì? quando ti offesi? è perchè questo foglio io da te meritai?
On. Odimi, e poi dì tu se a ragione te lo inviai. Se fosti l'unico oggetto delle mie tenerezze, se ti amai più di me stessa a me non conviene ridirlo, tocca a te ricordarlo. Un amore così caro fatto sempre più forte dall' inimicizia de' nostri genitori, da tanti timori, e da una Figlia, oh Dio! che poi perdemmo; a funestare si accinse un tuo Rivale..
Er. Chi?
On. Il Principe Brimate.
Er. Che sento mai! egli dunque fingeva meco amicizia! e a chi più crederò?
On. Sì, fingeva sol per tradirti; ascolta, ed udite ancor voi, e vi sia scuola l'esempio: Costui mi dice un giorno: Misera Principessa: ami, e sei tradita: Chi amo? chi mi tradisce? severa gli rispondo; ed egli tirandomi da parte mi racconta essere tu amante e possessore di una Dama Inglese, che accanto al mio palazzo albergava: menti gli dissi; rispose: farò vedervelo con i vostri occhi medesimi la notte seguente. Considera intanto della tua cara Onoria, i sospetti, le gelosìe, i furori. Giunge la notte, e fa situarmi in una delle mie logge al sottoposto giardino corrispondente, mi addìta una scala, che alla secreta stanza della Dama introduceva, e mi dice: per colà vedrete secondo il solito andar furtivo il vostro Ernesto agli amorosi amplessi del suo bene, e se a me nol credete credetelo a voi stessa, e parte. Gelo a quei detti, mi aguato, e col favor della luna poco dopo vedo un Uomo (che te credei) avvolto nel tuo a me noto mantello, e con le

bian-

bianche piume da te solo usate al cappello fischiar furtivo e guardigno; apre al noto segno la Dama la porta, sale egli, ed è da quella vezzosamente accolto. Si chiudono poi, e più non odo alcuno. Amor pietoso dì tu qual fu il mio mortale dolore! svenni, e giacqui colà fino al far dell'alba come morta.

Er. Oh nero inganno! Ora che mi sovviene, egli una sera mi chiese il purpureo mantello.

On. Lo sò; tessè l'inganno così l'empio Rivale.

Pr. Come poi il ver discopriste?

On. A morte giunto, il tutto piangendo mi scoprì, e se fu vivendo un mendace, esser volle in quel tremendo punto verace, e giusto.

Pr. Or via, abbastanza sfogaste i vostri affetti, basti così; ripiglierete con miglior agio il filo; così deforme Ernesto più veder non ti voglio.

Mi. Ho sul vascello quanto abbisogna per rivestirti o Principe; se non sdegni gli abiti di un infelice te ne fo dono.

Pr. Sì, va; poi ritorna a noi; accanto alla tua bella non star più in questa forma.

On. Io nel mio caro Ernesto amo più che il sembiante, il cuor fedele, il nobil sangue, l'anima bella, la virtude, la Gloria: può l' avversa fortuna lui opprimere, e trasformare, non la più nobil parte di lui.

Pr. Non mi oppongo a tuoi detti, ma vada; voglio vederlo all' uso Europeo vestito, gli si radano i crini, la barba, e vesta da suo pari.

Br. Principe venite, sarò io stesso a servirvi.

Pr. Va tu ancora o Milod; Onoria sola resti meco come in ostaggio.

On. Ah no, non mi scostate da lui!

Pr. Ritornerà ritornerà bella Europea.

On. Ma......

Pr. Voglio così.

Vr. Principessa non partite da me.

Pr.

Pr. Sì, reſtate accanto alla mia bella Urania.
On. E bene; va caro Erneſto, ritorna poi subito a me..
Er. Vado, ubbidisco, si rivedremo tra poco. *parte*.
Mi. Servilo Bentif.
Be. Vado. *parte*.
Pr. E tu Milor non vai?
Mi. (Oh Dio! morir mi sento!)
Pr. Va, e dal vascello più non partirti; vedrò Erneſto, indi a voi lo rimanderò. Se più non ci vedremo ecco l' ultimo addio; ricorda quando sei in Europa qualche volta Arensbergh: addio.
On. (Povero Milord muore per te.) *fra loro*.
Ur. (Lo conosco, lo so; e sento ſtrapparmi il core.)
Mi. Vado...
s' ode di lontano concerto d' iſtrumenti.

SCENA IV.

Almenaic, e detti.

Al. Signore il tutto è all' ordine, l' ara, la tazza, i fiori, le vittime, gli odori, i Miniſtri? a tuo talento puoi al sollenne rito avanzarti; oh! se vedeſſi come esultano tutti; chi l' amico o il compagno abbraccia per contento; chi in feſtive danze muove solleci- to i piedi; ornan' taluni di prezioſi adobbi i dattili, ed i faggi; cuopron cert' altri le ſtrade ove tu dei paſſare di prezioſe pelli, e coloriti lini; odi d' intorno indiſtinte le grida, ascolta il suono de' variati iſtrumenti; tutto è gioja, e contento, e sol ſi attende te colla sposa all' Ara.
Pr. Precedimi, verrò.

Al.

Al. Vado, ubbidisco. *parte.*

Pr. Che ne dici amabile mia sposa .... E tu ancor non partisti? *a Milord.*

Mi. (E chi ha forza muovere un passo.)

Pr. Pensi contro di mè?

Mi. No.

Pr. Parti dunque.

Mi. Parto, addio.

On. Milord ci rivedremo sul Vascello.

Mi. Forse di no.

Pr. Perchè?

Mi. Basti così.

On. Ma...

Mi. Principessa... addio. *parte.*

Pr. Lascia che parta. Andiamo o dolce sposa a stringere un sì bel nodo.

Ur. Padre ecco all' ara mi appresso, al tuo paterno impero piego riverente la fronte; se mai qualche tuo cenno incauta trasgredii non l'ascrivere a colpa, ma a puerile ignoranza, e mentre genuflessa in atto umile ti baccio la destra, concedimi generoso il perdono.

Am. Ah sorgi cara Figlia, il Cielo ti conservi qual sei, e ad Arensbergh unita; piova sopra di voi prosperità, grandezze, salute; benedetta Urania mia, benedetta per sempre: Queste che fin ad ora tanto custodii geloso prenditi o cara.

Pr. Che sono?

Am. Gemme preziose e rare più pe 'l nobil magistero, che pe 'l natio valore; eccole, son tue, e quando con esse ti adorni, ricordati di me.

Pr. Che rare gemme, che nobile disegno! è può l' arte giungere a tanto! guardale o Principessa.

On. Numi Eterni del Cielo! e che mi si presenta sugli occhi!

Pr.

Pr. Anch'io stupisco esaminandone l' arte, ed il...

On. Ah non stupisco perciò .... Oh Dio! Aminta, chi te le diede? *sorpresa assai*.

Am. Un Europeo, che naufragò in questi lidi or compie il terzo decimo anno.

Or. Il nome?

Am. Arsace.

On. Oh nome! e seco avea una bambina?

Am. Eterni Dei, e che degg' io scoprire!

On. Ah parla, rispondi, non celar quel che sai, te ne priego per quanto hai di più sacro in Cielo, e di più caro in terra, per quella fiamma di onore che nel pensier ti sfavilla, per questo pianto che a versar mi costringe la nascente speranza; di: portò seco una bambina?

Am. Oh Dio!

Pr. Parla Aminta; perche così confuso?

Am. Sì; seco avea bellissima Fanciulla.

On. E dov' è? che ne fu?

Am. Urania è quella.

On. (Onnipotenti Nnmi! che Urania sia la mia cara Figlia!)

Pr. Come? Urania non è tua Figlia o Aminta?

Am. No Gran Principe, no; Già che il Cielo me lo inspira dicasi il vero: Urania non è mia Figlia; Arsace a me la diede, a me la raccomandò giunto al fin di sua vita, e giurando mi disse, che di gran Principe Europeo ella era occulto frutto.

On. Urania, dimmi: hai tu nel destro braccio alcun segno vermiglio?

Ur. Sì; come un cuore, eccolo.

On. Che vedo! oh caro sangue mio!

Ur. Io!

On. Sì, tu sei la mia perduta Figlia.

Pr. Io dove sono?

Am. Che sento mai!

On. Vieni sospirata mia Figlia, ritorna alle materne braccia; ecco perchè non sapeva distaccarmi da te un sol momento; ecco perchè dal momento in cui ti vidi, il mio cuore con insoliti moti si fece sentir nel petto, e con portentosi ribalzi; Figlia bella, Figlia cara, virtuosissima Figlia, quello stupore perchè? abbraccia, bacia la cara Madre tua: non intendevo i moti del sangue, e ne cercava la gran cagione. *abbraccia piangendo Urania, e la bacia più volte.*
Pr. Ch meraviglia!
Am. Oh stupore!
Ur. Io dove sono!
On. Tutto accorda, non resta un ombra di dubbiezza; gli anni, il nome del servo reo, quelle gemme che furono pria di mia Madre, indi le mie, il segno vermiglio di cuore in guisa sul destro braccio: con quel portentoso segno tu mi nascesti, e nel primiero istante che nel seno ti strinsi, lo vidi, lo baciai, e mi restò impresso nella mente, e nel core... oh pietosissimi Dei; oh sospirata Figlia! oh Onoria avventurata! non reggo! e chi regger potrebbe a torrenti di gioja così inaspettata!
Pr. Siedi o Principessa, siedi.
Am. Oh eterni decreti!
Ur. Adunque io sono la vostra perduta Figlia! Voi sieta là cara, la bella, la vera Madre mia! e come di contento non moro! oh Madre!
On. Oh Figlia!
Ur. Dunque il Principe Ernesto?...
On. E' il Padre tuo.
Ur. E' vero, è vero; ecco perchè quando la prima volta lo vidi m' intesi nel petto una tenerezza eccessiva, ecco perchè volendo due volte scoccare uno strale per ferirlo, il cuore,
e la

e la mano ubbidir non mi volle... Oh giorno! oh scoprimento! Oh mio caro Genitore.
vuol partire.

Pr. Dove Urania?

Ur. Al Padre.

Pr. Verrà...

Ur. Se m' ami, non arreſtarmi Arensbeg...
come ſopra.

Pr. Ma senti...

Ur. E come poſſo frenarmi? io vado à buttarmi a suoi piedi, a baciar la deſtra...

Pr. Ma almeno...

Ur. Non sento, se corre il fiume al mare, il foco alla sua sfera, il saſſo al centro, perchè correr non deve al caro Padre la Figlia?
parte frettoloſa.

On. Come corre! oh amor di Figlia! andiamo.
parte.

Pr. Andiamo. Ah che diceſti Aminta! che diceſti! coſterà queſto scoprimento a tutti i bianchi la vita: prevedo ſtrage, rovina, e morte; che faceſti Aminta!

Am. E chi previdde....

Pr. Olà miei fidi... seguitemi al mare.

Am. Ah Signor...

Pr. Non ascolto: se Urania mi ſi niega, vedrai de'perfidi Ingleſi tutto il noſtro mare vermiglio, venite. *parte con tutti.*

SCENA V.

Lido di mare come prima, Nave da Guerra sulla sponda.

Beutif, ed Ernesto vestito all' uso Europeo, e poi Milord.

Be. PRrincipe oh quanto parte del vostro maestoso aspetto coprivano le già deposte oride spoglie.
Er. Milord dov' è?
Be. Eccolo che arriva.
Mi. Ernesto ecco il vascello, figurati che sia tuo, io te l' offro di cuore; in Europa salvo ti riportino i Numi: i suoi comandi, o Beutif, al par de' miei rispetta; se vero Inglese tu sei, se vero amico, qual per me fosti fin ora, sij per Ernesto in avvenire. Addio.
vuol partire.
Er. Che? restar vuoi in America?
Mi. Sì. *come sopra.*
Er. Ma dove così di fretta?
Mi. Poi lo saprete.
Be. Ma almeno...
Mi. Udisti? tutto dissi, addio. *parte.*
Er. Che volto!
Be. Oh Dio? mi fa temere: corre qual forsennato! vado Signore appresso a lui. *parte.*

SCENA VI.

Ernesto, e poi Onoria, ed Urania.

Er. CHe detti misteriosi! io non comprendo...
Ur. Ah caro Padre, giunsi pure una volta, eccomi fra le vostre braccia, questa paterna mano

no con più ragione ribacio, vi riconosco appena, ma il cuor mio mi accerta che Ernesto siete il caro Padre mio.

Er. Ah figlia che tale non volendo ti chiamai fin del primo momento che ti vidi . . .

Ur. E tal son io, la vostra perduta Figlia io sono, il caro Padre mio voi siete.

Er. Che dici tu? ah vieni Onoria, senti Urania che dice.

On. Dice il vero . . . ah caro Sposo, e quante gioje! il Ciel pietoso non cessa di piovere su di noi grazie, e contenti; dì? ricordi il segno che avea sul braccio la nostra perduta Figlia?

Er. Sì, un cuor color sanguigno.

On. Scopri Urania il tuo braccio, eccolo.

Er. Potenti Numi!

On. Rammenti le gemme tra le fasce avvolte per fretta.

Er. Le ho presenti.

On. Eccole.

Er. Oh vista!

On. Urania è la nostra perduta Figlia, or tutto Aminta svelò, Arsace a lui la diede, tutto tutto saprai con ordine distinto; per ora ti basti sapere, che questo è il nostro sangue.

Er. E' vero è vero, ah cara Figlia! ah cara Sposa! io dove sono? poc' anzi fra tutti i viventi ero il più infelice, or fra tutti i mortali sono il più fortunato; oh Providenza del Cielo! Oh sospirata Onoria! Oh parte del sangue mio!

Ur. Oh caro Padre!

On. Oh sospirata Figlia! *si abbracciano.*

Ur. Ma perchè quel dirottissimo pianto? la gioja estrema a piangere vi riduce?

Er. Sì Figlia, sì viscere del cor mio, l'eccesso di un contento a lagrimare ci sforza . . .

co-

come? ho ritrovato Onoria! ho riveduto la Figlia! ah mi vacilla il senno, dubito di sognare! Undici anni di angosciosa vita non vagliono un sol momento di questa gioja quasi infinita, che il cor m' inonda; Figlia, graziosa Figlia; Sposa, fedele Sposa, ah chi di voi più stringermi degg' io . . . assistetemi non reggo.

On. Ecco Arensbergh..

Ur. Oh Numi.

SCENA VII.

Principe Arensbergh con numeroso accompagnamento, e detti, indi Beutif.

Pr. ERnesto; sei tu?

Er. Son io.

Pr. Godo che la vezzosa Urania sia la tua Figlia smarrita, ella più degna si rende di me.

Er. Principe non lusingarti, a te la promise Aminta, e non il Padre.

Pr. E' bene, che mi risponde il Padre: a me la negherà?

Er. Ogni ragion lo vuole.

Pr. Ogni ragione?

Er. E come potrei, ritrovata appena una Figlia quì lasciarla per sempre, e ritornare in Europa? ah fatti Padre, e poi lo conoscerai da te stesso.

Pr. Viva il Cielo nol soffrirò.

Ur. Milord dov' è?

Be. Milord è morto.

Ur. Che dici?

Er. Come? è morto Milord?

Be. Sì.

Pr. E chi l' uccise?

Be. Ei fu di se stesso il barbaro omicida.

On. Oh sventura!

Er. Oh deſtino.

Ur. Oh povero Milord! *piange.*

Pr. Ma come fu; di tutto.

Be. Poc' anzi correva qual forsennato, ed io appreſſo a lui; ſi volta, mi vide, e dice: non seguitarmi Beutif se ti è cara la vita, senza la mia vezzosa Urania viver più non mi fido, ecco chi mi toglierà da tanti affanni, e mi addita una piſtola: alza il cane, ed a fuggire precisamente incomincia per compire dentro l'oscura valle la funeſta tragedia; grido, non ode, mi sforzo per raggiungerlo, ma cado, e risorgo che appena in piè mi reggo, e con un ginocchio addolorato tanto, che m'impedisce il disegno... e mentre con ſtento cerco pian piano ricalcar l'orme sue, odo il funeſto scarico della piſtola.

Ur. Povero Milord è morto per me! *piange.*

Er. Sento ſtringermi il cuore.

On. Son rimaſta di gelo.

Pr. Come! tanto ſi ama fra voi! giunge un amante ad uccider se ſteſſo perdendo l'amato oggetto!

Ur. Oh rimorso!

Pr. Tu piangi Urania! ecco svelato l'amor nascoſto, e che forse a te ſteſſa sembrava genio, o pietade.

Ur. (Or che lo perdo conosco quel cor fedele.)

Pr. Tu taci? sai tu, sa il Cielo se la tua volontà forzai; se Milord foſſe vivo, io a lui ti cedere; ma già che lasciò l'umana spoglia porgi a me quella deſtra.

Er. Presente al Padre non può di se ſteſſa disponere una Figlia ubbidiente.

On. Principe...

Pr. Nonodo, Urania ſia mia, o vedrete correre fiumi di sangue.

Be.

Be. E sarà sangue vostro; indietro o barbaro, e rispetta chi non meriti servire.
On. Miseri noi!
Vr. Son morta. *fuggono.*
Pr. All' armi.
Be. All' armi.
Er. All' armi;

S C E N A VIII.

Almenaie, e detti.

Al. ALl' armi.

Beutif assale Arensbergh, ed Ernesto Almenaie ed entrano combattendo; intanto calano dalla Nave gl' Inglesi, ed attaccono gli Americani, e siegue strepitosa e calda zuffa, ma sono in fine dal numero soverchiati e vinti gl' Inglesi, e fuggono sul vascello; intanto di nuovo in scena vengono Beutif incatenato, ed Ernesto disarmato; Onoria, ed Vrania.

Pr. Fremi orgoglioso Inglese, son di te degni questi pesanti lacci.
Be. Il piè che non mi resse, e non il tuo valore mi fece tuo prigioniero.
Pr. E tu Principe Ernesto meglio pensa: risolvi: ancora in te rispetto il sublime carattere.
On. Pietà Signore.
Vr. Pietà.
Pr. No; questa volta Arensbergh non sono, ma un amante disperato; se Milord vivo fosse io cederei l' impegno, avrei di lui quella pietà che voi non meritate... quai grida?
Mi. Lasciami. *da dentro,*
Am. Soccorso.
Er. Stelle! Milord!
Vr. Vivo!
On. Lodato il Cielo.

SCENA Ultima.

Milord trattenuto da Aminta, e detti.

Pr. Milord? tu vivi ancora?
Am. Mercè il mio non preveduto soccorso.
Pr. E come?
Am. Correva qual forsennato con volto già di morte, e con una pistola alla mano, lo vidi non veduto, ed improviso la man trattenni, mentre sul petto già scaricar la voleva..... lasciami, grida; non l' odo, e cerco torgli di mano quell' ordegno mortale: fa forza; io resisto, ed intanto spara a vuoto il colpo orrendo: corre, lo sieguo, cerca nel mare disperato lanciarsi, e mentre al lido si avvicina con voi tutti s' incontra.
Pr. Milord? ami a segno Urania che senza lei tu viver non puoi?
Mi. No. *tenero.*
Pr. Prendila, sia tua: Beutif si sciolga: rendete ad Ernesto la spada.
Mi. Ma come se a te...
Pr. A me la promise Aminta, e non il Padre.
Mi. Ed Aminta non è il Padre di Urania?
Pr. No.
Er. Son io caro Milord il vero suo Genitore.
On. Ed io la Genitrice..
Er. Tutto saprai; per ora...
Pr. Per ora a te basti sapere, che il Principe Arensbergh volontario la cede, perchè troppo l'han mosso i vostri casi infelici; Beutif in catene, Ernesto disarmato, gl'Inglesi fuggitivi, Urania in mano mia, chi rapir me la poteva? Eppure mentre avvampo per lei, a te Milord la dono. Barbari noi la vostra Europa ci appella, ma forse a questo segno colà non ancora ha trion-

on-

onfato la gloria. Ecco vezzosa Urania il tuo Milord Inglese, ed ecco o Milord la tua sospirata Urania; godila, è tua; tutto si può quando si vuole. Addio, vi lascio, addio: è favorevole il vento, partite da questi lidi, e ritornate in Europa. Di me non mi fido, potrei pentirmi di aver così operato; so che l'oprar giusto non produce rimorsi, ma so che son mortale, e alle cadute soggetto.

Er. Oh vero Eroe!

Pr. Urania bella? non ci vedremo mai più; sarà fra noi mezzo mondo frapposto; col caro Inglese il Ciel ti faccia felice Sposa, e fortunata Genitrice; ricordati qualche volta il Principe Arensbergh. *piange.*

Ur. Signor tu piangi!

Pr. Sì piango, è vero: nè questo pianto a me reca rossore; arrossitene voi che sol vi credete gli Eroi del mondo: io so quanto mi costa questo magnanimo sforzo.

Mi. Oh generoso!

Er. Oh grande!

Ur. Ah Principe, ah Signore quanto quanto io ti deggio: se Milord averà luogo sul mio cuore l'averai tu nella mente, e se non t'amo ti rispetto, ti ammiro come un Nume del Cielo. Io non credeva che a questo segno fosse permesso a'mortali di esser grandi; ad uno Sposo mi doni così amabile e caro...

Pr. Basta Urania non più, ti lascio, addio; su questa bianca destra lascia che un bacio imprima il mio labro verace! (*prende la mano di Urania*) Ah no, non voglio (*la lascia di nuovo*) se la mano ti bacio... forse... chi sa? potrebbe la tenerezza, l'amore, la soverchia dolcezza sedurre la mia ragione; fuggasi il gran periglio, Amici, Onoria, bella Urania, addio.

Ur. Senti Signore.

Pr.

Pr. Non posso, sono men forte di prima, non mi fido di me.

Mi. Ma...

Pr. No,

Ur. Almeno.

Pr. Addio mia cara, addio. *parte con i suoi.*

Er. Questa è virtù.

Mi. Urania! idol mio! che contento è mai questo! possibil che sei mia! Principessa! Signore! pietà di me, pietà dell'amor mio.

Er. Sì Figlio Urania è tua, lo consento; se un barbaro a te la cede potrebbe un Padre un amico, un Europeo rapirtene l'acquisto?

Mi. Cara speranza di questo cor fedele, dammi dunque la destra.

Er. Porgila o Figlia.

On. Sì dalla a Milord.

Ur. Eccola.

Er. Benedetti per sempre.

On. Benedetti.

Mi. Se tanto ti amai credendoti una vil Pastorella, qual mi riputerò possedendoti Principessa!

Be. Andiamo tntti sopra il vascello; partasi in questo punto; favorevole è il vento.

Tutti. Andiamo.

si vedranno i marinari sciogliter le vele, sarpar le ancore, regolar le sarte per la partenza.

Am. Urania.

Ur. Aminta.

Am. Mi lasci?

Ur. Se meco venir vuoi sarai a parte d' ogni grandezza mia.

Am. No cara, va pure; con te verrà il cuor mio.

Ur. Aminta.

Am. Urania.

Ur. Addio per sempre.

Am. Addio.

IL FINE.

L A

CONTESSINA

COMMEDIA.

PERSONAGGI.

PRINCIPESSA EULARIA Vedova, Madre della

CONTESSINA promeſſa Sposa a Brianville, ma secreta amante di Loran.

PRINCIPE DI ALTARIPA Padre del

MARCHESE BRIANVILLE, amante, e secreto Sposo di Giuſtina da lui creduta eſtinta.

GIUSTINA amante riamata dal Marchese Brianville.

BABET sua compagna Fauciulla spiritosa.

MADAMA PRET.

SIGNOR DI SOABE Vecchio, Mercante Olandese.

LORAN Lacchè della Conteſſina, ma Uom

Uom traditore, e malvaggio; che finge secreta nobiltà.

GIUDICE.

MAESTRO DI CASA della Principessa Napoletano, Uom ignorante, ma che presume di saper molto.

PAGGIO della Principessa ragazzo astuto.

CAPITANO.

CARCERIERO.

Sgherri, e Soldati di Corte per il battimento che non parlano.

L'azzione si finge in Parigi.

LA CONTESSINA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Orrido Carcere.

Giustina, e Babet su due poggiuoli sedute.

Giu. Cara Babet non porerti ad udire il resto de' miei casi, se non hai voglia di piangere.

Ba. Un'altra volta incominciaste a narrargli, ma vinta dal pianto taceste a mezzo il corso.

Giu. A te già dissi, che io nacqui ...

Ba. (*interrompendola.*) In una valle dell' Alpi, così sepolta fra le montagne; che il giorno ivi durava tre ore meno che in altra parte di Europa; che la vostra abitazione era un informe tugurio che serviva di stalla alla vostra picciola mandra.

Giu. (*ripiglia il discorso*) Vestivo logora vesticciuola di cannovaccio che mi copriva le carni ; i piedi scalzi, co'i quali premeva la terra ; una canna in mano con cui temer mi facevo da quattro pecorelle, che al pascolo menava mattina e sera ; i cibi corrispondevano all'abitazione, ed al vestito : i mali trattamenti, le percosse, i strapazzi che avevo ogni momento da' villani miei Fratelli, mi facevano bagnar di lagrime le paglie sulle quali dormiva ; dalla loro bocca non sentiva che . . .

Ba. (*come sopra*) Villanie, maledizzioni, rimproveri ; lo diceste ; quel tozzo di pane che vi davano, ve lo gittavano in faccia con dispetto, come si farebbe ad un cane ; so fin quì .

Giu. Sappi il resto, e ti apparecchia alle lagrime. Un giorno mentre sotto alle non meritate percosse stava quasi per esalar l'anima, arriva un Giovane Pastore, piglia le parti mie, e viene intanto da fiero colpo offeso ; arde di sdegno, si arretra, si mette l' archibugio alla guancia, e morto distende un mio Fratello nel suolo. Fugg' egli seguitato a destra ; fuggo io sola a sinistra, e cammino tutto quel giorno, e parte ancor della notte : all'apparir dell'Aurora mi ritrovo dentro un orrido bosco, mi affretto per uscirne, e più indentro m' intrico. Ecco son colta da terribile pioggia, venti, lampi, tuoni mi strisciano d' intorno ; vedo una Grotta, entro in essa a ripararmi, volgo lo sguardo, e con mio spavento scorgo in terra disteso un cadavere già marcito ; non avea d'Uomo che la sola figura, perchè la putredine ; il tempo non ne avevano lasciate intere che le ossa.

Ba. Gelo solo in udirlo !

Giu. Le scarpe, ed il cappello, che giaceva in disparte, erano le due cose meno consumate dal tempo ; trovo una borsa di pelle, l' apro cu-

curiosa, e ci trovo cento sessanta Luigi, e due lettere scritte Olandese, ed ancor che state fossero nel mio idioma, leggere allora io non sapeva; dall' altro lato trovo una spada coll'impugnatura di argento; ringrazio la Fortuna, spezzo la lama, e meco porto il manico; sieguo il cammino, esco dal bosco, e così lacera, lorda, scalza, anelante, arrivo il giorno appresso a Brianson.

Ba. Ed ivi?

Giu. Ed ivi sono da una buona Vecchia accolta: celo chi sono, do ad essa la mettà de'Luigi, ed ella provede a' bisogni di casa, e mi veste all' uso della Città, sto con essa più mesi, comincio poi a farmi veder per le piazze, ed ascolto in passando i brillanti motteggi de'miei adoratori.

Ba. Ah quanti ne sento ancor io, quando vado sola.

Giu. Un'armata grossissima svernava sulle frontiere di Francia, e nella Città di Brianson ove io stava era quartierato il fiore della gioventù, e nobiltà Parigina. Fra tanti Ufficiali vedo ... oh Dio! così non l' avessi veduto mai! Vedo il Marchese Brianville, giovane, amabile, leggiadro, valoroso; costui servivasi per stirare la biancheria, della mia albergatrice, e con tale occasione seco lui a conversare incomincio. Santa Onestà, di tu, se mai ebbe da lui uno sgarbo, o ne udij parola men che onesta e saggia. Io godeva in udirlo, egli in mirarmi, e con la nostra graziosa Vecchiarella facevamo onesta, e giocosa conversazione.

Ba. Sin qui non vedo cagion di pianto.

Giu. Senti appresso: Una sera dopo aver con noi cenato, e mentre stava meco giocando, colto egli fu da una pioggia terribile, ed impetuosa, che durò quattr'ore senza mai cessare: la vecchia poco accorta se n'entrò nella sua camera a dor-

mire, e sola mi lasciò col Marchese Brianville.

Ba. Oh che brutto cimento!

Giu. Oh Dio! di sua virtude; e della mia mi fidai, ma restai ingannata: il suo modesto contegno fu la mia rovina, perchè non mi credeva in necessità di guardarmene, l'ora, il luogo, la solitudine congiurarono allora la prima volta a farlo ardito; mi guarda, sospira, e comincia a svelarmi il suo cuore . . . arrossisco, in ciò udire, m'alzo, mi scosto . . . ma le mie ritrosìe di quell'ora avevano più aria di allettamento, che di ripugnanza: come fosse non so; so bene, che trescando sull'orlo del precipizio, caddi miseramente per non rialzarmi mai più.

Ba. Maledette occasioni.

Giu. Mi porge la destra, mi pone in dito un anello, ed avanti al Gran Nume Eterno solennemente mi sposa.

Ba. Oh meno male, Marito e Moglie.

Giu. Le tenebre di quella notte servirono di funerale alla mia combattuta innocenza, e quella casa fatale ne fu il sepolcro: sia perchè il sacro giuramento di Sposo mi togliesse l'orrore; o sia che la pietà mi vincesse, a sue voglie mi arresi: si trattenne il Marchese fino al far dell'alba, mi bacia affettuoso cento volte la mano, promette tra poche ore rivedermi e parte . . . ah nel partire m'intesi scoppiare il cuore! par, che mi si dividesse l'anima! e qual restai tu figurarlo puoi, ma io narrar non mi fido. Passa quel giorno, giunge la sera, e non viene il Marchese, mando per udir nuova di lui . . . oh Dio! oh Dio! e trovo che la mattina appunto erasi da Brianson partito col rimanente delle Truppe; vale a dire pochi momenti dopo che si giurò mio sposo (*piange*) barbaro! mostro! scellerato! e questa sorte di amanti sostiene la terra, e non fulmina il Cielo!

Ba. Uomini! io non li credo una maledetta.
Giu. Eppure meno male sarebbe stato, se non mi avesse restata incinta.
Ba. O rovina! incinta?
Giu. Appunto, ed a suo tempo partorij celata, ed esposi alla luce, bellissimo fanciullo: che porta nel volto tutta l'idea del Padre.
Ba. E dove sta?
Giu. In Italia: colà lo nudrisce povera, ma garbata donna, ed in questo ordinario appunto ho ritrovata sua lettera alla Posta: leggila l'ho quì.
cava dal petto una lettera, la dà a Babet che la legga.
Ba. „ Madama Giustina vostro Figlio cresce in bel„ lezza come in etade, ma voi vi siete scordata „ di me, e di lui; avanzo, come sapete, „ dieci mesate, vi priego senza meno inviar„ mele, altrimenti non so come sostener me, „ e lui....
Giu. Ah taci, non più, sento squarciarmi il cuore! povero Figlio! ha per Padre il primo Cavaliere di Francia, e sta in sì misero stato.
Ba. Faceste molto tempo dunque dimora in Italia?
Giu. Quasi due anni; in molte Città di esse vissi sola, abbandonata, ed incognita; mandai più lettere quì in Parigi, dirette al Marchesino, ma l'ingrato non mi degnò di risposta, ed ora venuta era io stessa per averne novella.
Ba. E per ultimo di tutte le passate disgrazie siamo carcerate senza saper perchè.
Giu. Ecco perchè jeri l'altro mandai a vendere per te l'impugnatura di quella spada ritrovata nella grotta, fin' ora da me gelosamente custodita: per l'estrema necessità di mandar qualche denaro a chi nudrisce il caro Figlio, dolce pegno del cuor mio; ma non so perchè poco dopo fummo ambedue carcerate rigorosamente.

Ba.

Ba. Diavolo! mi sento crepar dalla bile! ſtiamo quì da due giorni carcerate, e solo pane ed acqua ci reca un orrido Carceriero.
Giu. Ah quanti funeſti penſieri mi ſi affollano in mente! ſiamo in paeſi ſtranieri, non ho amici, non ho parenti, non ho denari, che ne sarà di noi!
Ba. Almeno ci portaſſero da mangiar bene, quì non ſi paga pigion di casa....
Giu. Taci odo ſtrider la ferrea porta!
Ba. Ci porterà quell'orrido ceffo il pane.
Giu. E come se appena è giorno.

SCENA II.

Carceriero, e dette.

Ca. VEnite prima voi. *a Giuſtina*.
Giu. Dove?
Ca. Dove vi attende il Giudice.
Giu. Oh Dio!
Ca. Zitto, quì non ſi parla, parlerete avanti a lui: caminate.
Ba. Ed io?
Ca. E tu reſta.
Ba. Sola sola?
Ca. Vuoi che ti faccia compagnìa?
Ba. E più preſto non chiamo il diavolo.
Ca. Che ti porti.
Ba. A te, e tutti i carcerieri come te.
Giu. E quei Soldati alla porta chi aspettano?
Ca. A voi.
Giu. O ſtelle! io fra Soldati!
Ca. Caminate, o faccio ſtrascinare per forza.
Giu. Cara Babet prega il Cielo per me. *parte*.
Ca. Ci rivedremo.
Ba. Carcerieri? tutti barbari.
Ca. Donne? tutte cattive.

Ba. Povera Madama Giustina! io penso a lei.

Ca. Dove tu la conoscesti?

Ba. A Genova ove l' assistei in una sua infermità poco men che mortale, e poi venni seco quì in Parigi; è un mese che siamo giunte, ed abbiamo ogni settimana tre e quattro volte contro nostro genio digiunato; eppure le voglio bene, non so distaccarmi da lei.

Ca. Son chiamato, ci rivedremo. *parte.*

Ba. Spero di nò... Ma quì così sola io muojo per la paura! vado ad affacciarmi ne' cancelli chi sà? vedessi qualche Scrivano, qualche Avvocato, qualche diavolo, che mosso a pietà ci ajutasse... pietà nel primo, e nel secondo? oibò: più presto nel terzo.

S C E N A III.

Camera del Tribunale destinata per le Confessioni de' Rei, da per tutto intorno varj ordigni per tormentare coloro, che ricusano confessare.

Giudice seduto, scrivendo sul tavolino, indi il Vecchio Soabe.

Giud. Entri il Vecchio Soabe. *ad una guardia, che ricevuto l' ordine parte.* Povero Vecchio! vedersi ucciso un Figlio, ed assassinato da quella istessa che le spiantò la Casa!

So. Eccomi Signor Giudice.

Giud. Ora viene all' Esame colei, che dicesi aver assassinato vostro Figlio; trattenetevi in questa stanza laterale, e quando sarete chiamato, allora poi uscirete.

So. Ah se in voi risiede quella giustizia, che vi fa l'ornamento di questo supremo Tribunale, pietà di

di un povero Padre, pietà; questa che vedrete è qualla malvaggia donna, la quale dopo avermi sedotto un Figlio, e seco menata vita disonesta. e scandalosa, lo ridusse a fuggir seco, con pensiero di farlo ammazzare dal suo novello amante, come appunto seguì... barbara, donna! povero Figlio! disperato Padre!

piange.

Giud. Ah!

So. Io conobbi questa scellerata donna prima che fuggisse da Parigi: sa il Cielo quante volte cortesemente le parlai; che non le dissi acciò avesse in pace lasciato il caro Figlio, ma tutto indarno; lo volle prima rovinato, e poi ucciso; e fin l'impugnatura della spada l'assassina si prese, ed alla scordata tentò venderla qui a pubblico Argentiero: ma il Cielo che la vuole punita, cader la fece in mano della giustizia.

Giud. Ritiratevi. *Soabe fa riverenza ed entra nella stanza laterale.*

Scellerata! un volto così bello (secondo intesi) ed un cuor sì crudele, sì infame, sì perverso!

si pone a scrivere.

SCENA IV.

Giustina, e detto; indi di nuovo Soabe.
I Soldati che la portano la lasciano sola accanto al Giudice, e partono tutti serrando la porta per dove sono entrati.

Giu. Oimè! dove condotta fui! qual tetro orrore spira da per tutto questo luogo funesto! *guardando intorno.* Quanti barbari ordigni per tormentare la povera umanità!... E' questo il Giudice? scrive... ah qual sembiante tetro, severo, terribile! mi ha veduta, o no? Signor Giudice?

Qui

Qui il Giudice la guarda con gli occhiali da capo a piedi, le fa segno che taccia, e siegue a scrivere senza proferir parola.

Oh Dio! son rimasta di gelo! (*in voce bassa.*) Io in un pubblico Tribunale! io all'esame condotta in mezzo dei Soldati! io in sembianza di rea! e qual colpa commisi? che feci? il mio delitto qual'è?... oh stelle! non si degna neppur di ascoltarmi... non reggo! e che mai scriverà? è forse la sentenza della mia morte? ma senza udirmi! ... *prende coraggio* ah no, lungi il timore; so che sono innocente, so che ho chiaro il cuore, e so che vi è un Giudice Eterno che conosce, che penetra i secreti dell'anima, e può volendo salvarmi.

Giud. Avete mai conosciuto il Signor di Soabe? *lascia di scrivere, e parla serio, e grave.*

Giu. Il Signor di Soabe? sì che l' ho conosciuto.

Giud. Dove?

Giu. A Genova.

Giud. A Genova!

Giu. Si Signore sono al suo cuor generoso non poco obbligata, egli mi diede una volta in atto di carità dieci zecchini, e con essi sotterrai la Vecchia mia compagna, che da due giorni morta stava ancora insepolta per mancanza di denaro; udì egli i gridi dell'indiscreta Locandiera, che mi volea cacciar sulla strada col cadavere insieme, accostossi a me, ed intenerito dalle lagrime mie, mi pose in mano dieci monete d'oro.

Giud. E come poi aveste cuore di tener mano alla di lui barbara morte?

Giu. Come! è morto il Signor di Soabe? *stupida.*

Giud. Non mi fate quì la stordita, che della vostra reità vi siete da voi stessa convinta. *e va per scrivere.*

Giu. Fermate, non scrivete; sentitemi. Bella inno-

innocenza difendimi tù. Da quando in quà è morto il Giovane Soabe se l' ho lasciato in Genova sano e salvo non è ancora un mese?

Giud. Quel Soabe da voi conosciuto in Genova, e colà lasciato vivo, e sano sarà il Fratello minore di quell'altro, che vi amò anni sono perdutamente quì in Parigi, che seco lui vi condusse in Italia, che colà visse lungamente con voi in qualità apparente di marito, che finalmente morì ammazzato, e comunemente si dice, e si crede fatto assassinare da voi.

Giu. Misera me!

Giud. Misera voi sicuro.

Giu. Mi si apra una voragine sotto i piedi e m' inghiotta, o mi fulmini il Cielo se l' altro Fratello fu mai da me conosciuto... oh Dio! io così scellerata! io assassina! io dissonesta! no, non è vero, sono innocente Signor Giudice, una calunnia infame mi fa rea di delitti nemmen sognati; l' età mia, il mio carattere non erano capaci della tresca dissonorevole che mi viene adossata, ho testimonj della Innocenza mia mille persone autorevoli d' Italia, n' è testimonio il Cielo, e la mia coscienza,.. oh Numi! e dove son io ridotta.

prorompe in pianto.

Giud. Bugiarda, sfacciata, temeraria, e questa spada, di? la conosci? *le mostra la spada..*

Giu. Si Signore, la conosco, era la mia; la mandai a vendere giorni sono perchè mi morivo di fame.

Giud. E questa spada appunto fu dell' estinto assassinato Soabe vostro apparente marito; e queste lettere ritrovate dentro la vostra balice nella Locanda erano ancor dell' istesso.

Giu. Che nero inganno! che solenne impostura! che terribile ababglio!

Giud. Apparecchiati a morire sopra tre legni infame,

me, non solo sedurre un buon giovine, ridurlo a fuggir dal Padre, amarlo illecitamente, ma assassinarlo di più! perchè? per darti in braccio a novello amante? e quanti ne volevi svergognata.

in tuono terribile, ed alto.

Giu, Manco!.... morir mi sento!...... Dio ajutami tu!

cade sopra una sedia.

Giud. Si, fingi svenimenti.. folle or sono inutili: il Giudice non è l' istesso che l' amante: Venga quì il Vecchio Soabe. *chiamando.*

Giu. Qual densa nube copre i lumi! da chi sperar soccorso? solo da te bella innocenza.

So. Eccomi Signor Giudice.

Giud. Osservate, e questa l' Amica, e l' assassina del vostro Figlio?

So. No non è questa, affatto; oh abbaglio! io credeva che fusse Madama Pret; povera Fanciulla incolpata a torto! la spada, e le lettere me la facevano creder per tale... non piangere bella Figlia, sei salva. Signor Giudice replico, no, non è questa; vada costei in pace pe' fatti suoi.

Giud. E chi vi accerta, che Madama Pret sia veramente la rea della morte di vostro Figlio?

So. I suoi scellerati costumi, la sua vita scandalosa, e la sua lettera da me ritrovata alla posta; l' avete voi, leggetela.

Giud. Eccola.

So. Questi son caratteri di Madama Pret, potete confrontarli con altri da me ancor presentati? scrive al suo novello amante; leggete.

Giud. Leggiamo. *legge.*

„ Dopo essermi per cagion vostra fatta rea di
„ non lieve delitto, non credeva essere da voi

„ co-

„ così abbandonata; ma forse il Cielo con„ la vostra incostanza punisce la mia crudel„ tà; voi m' intendete: vi dico che se voi non „ verrete ove io sono, verrò io ove voi siete. addio. Madama Pret.
So. Può dire di più?
Giu. Empia!
So. Può dirlo più chiaro?
Giud. No.
So. Si accusa ella stessa?
Giud. Certo.
So. Vi basta per la salvezza di questa povera Fanciulla?
Giud. Mi basta. Ma la spada, e le lettere come in vostre mani?
Giu. Signore; colta da impetuosa pioggia (son quasi due anni) in un bosco vicino all' Alpi, entrai in una Grotta a ripararmi, e colà le trovai accanto ad un cadavere già marcito.
So. E' vero; in quella Grotta giacque il cadavere di mio Figlio, finchè avutane notizia lo feci con decente pompa sepellire.
Giud. Dice però conoscer l' altro vostro Figlio, che sta in Genova.
Giu. E' vero, egli per pura carità mi soccorse, e nel partire mi fece lettera di raccomandazione alla Principessa Eularia, che dovrebbe stare con le altre nella mia balice ritrovate.
Giud. E' vero, eccola quì. *legge la sopraccarta.* A. S. E. la Principessa Eularia.
So. Signor Giudice questa è una buona giovane, tal la dimostra il suo volto, il suo dire, il suo modesto contegno: se libera or me la consegnate, io stesso la raccomanderò alla Principessa, e se per me senza colpa ha sofferte tante pene, e rossori, per me incontrerà le sue fortune; so di quanto compromettermi pos-

possa. In quella Casa la più nobile, e ricca di tutta Parigi le farò avere onesto impiego, e vantaggioso.

Giud. Andate dunque, vi benedica il Cielo, *s' alza* la consegno a voi.

So. Ne darò io conto.

Giu. E l' innocente mia compagna?

Giud. Or la farò scarcerare,

Giu. Vi guardi il Cielo.

Giud. Addio Soabe, addio. *parte.*

So. Figlia.

Giu. Signore.

So. Vieni con mè.

Giu. Se mi reggo. *partono.*

SCENA V.

Conteffina, e Loran da parti oppoſte.

Co. CAro Loran.

Lo. Mia Conteffina.

Co. E quanto sei tardato, quanto? e mezz' ora che passeggiando ti aspetto; oh Dio! senza di te star non posso un momento: misera me ho perduta la pace! Dove fin' or sei stato? *guardigni e rauti.*

Lo. Ho dovuto andar per affare della Principessa vostra Madre.

Co. Non l' udire, non la servire; guai a chi tl comanda; tu meriti esser servito non comandato: ogn' uno sa, che sei da me protetto, e che ti stimo; ma sol tu sai che sei la mia delizia, il mio cuore, lo Sposo mio.

Lo. Tacete per carità. *come ſopra.*

Co. Di che temi?

Lo. Se si traspirasse il nostro secreto amore, misero mè!

Co. Quand' io non fossi dal tuo canto..., eh non temere ben mio, *Lo.*

Lo. Ma sedurre il cuore di una giovane Dama, esser potrebbe per me un delitto di morte.

Co. Ma i tuoi detti caro Loran sono (perdonami) son discordi tra loro, qualor non deliri per soverchio timore; non mi dicesti, che vantavi nobiltà?

Lo. Si.

Co. E' vero, o mi avessi ingannata?

Lo. Pria mi fulmini il Cielo.

Co. E chi sei? dillo una volta, ti vanti Cavaliere, e mi celi il nome? merita l'amor mio la tua diffidenza?

Lo. Oh Dio!

Co. Parla cuor mio, non celarti a chi ti diede il suo cuore.

Lo. (Fingiamo Nobiltà) e bene; sarebbe ormai delitto occultarmi a voi; sono il Conte Albano.

Co. Il Conte Albano! Milanese?

Lo. Appunto (si deluda.)

Co. E questo, (secondo già si disse) fu assassinato dal proprio Servo mentre viaggiava.

Lo. (O diavolo! sa tutto). Pur troppo è vero che un empio Servo mi ferì;... mi credè morto, e si prese quanto avea di prezioso. (diciam tutto l' opposto.)

Co. Ed il Conte Albano?

Lo. Son io (che l' uccisi.)

Co. E perchè non svelarti?

Lo. Per desio di servirvi, e vagheggiarvi da presso.

Co. Lo dissi sempre tra me, che nato non eri a servire: oh Amor pietoso! e qual torrente di gioja m' inonda il core! or sì che sfido gli Astri, la Sorte; il Fato: Avanti a' Giudici, a' Ministri, al Re istesso dirò, che te sol amo, che te sol voglio ancor che mi dovessi costare quanto mi diede in retaggio prodiga la Fortuna.

Lo.

Lo. Serbisi per ultimo questo violente rimedio; per ora vi priego tenetemi celato per miei giusti, e prudenti fini.

Co. Se non sapendo ancora il tuo Grado: sprezzai tanti vantaggiosi partiti per te, che farò adesso che so l' esser tuo?

Lo. La Principessa; vostra Madre vi ha però destinata per Sposa al Marchese Brianville, e voi dopo aver ricusati cento partiti...

Co. E tutti per te...

Lo. Lo so; avete però a questo acconsentito.

Co. Ma perchè, perchè? tel dirò io caro Loran; (perdona se così sieguo a chiamarti per tua sicurezza.) Il Marchese Brianville a gran forza ha detto volermi; forzato dal Padre, da Parenti, e dalla Corte ha cercato due anni di tempo per conchiudere le nozze; segno certissimo; che o ama altra Donna, o che si cura di me, come io mi curo di lui ch' è l' odio mio,

Lo. Vostro Padre vi lasciò unica erede senza dipendere da alcuno.

Co. Non ho Parenti, non ho superiori? ho sol mia Madre, e la stimo un fico.

Lo. Almen fingete trattarla con più rispetto; ella per altro non merita i vostri strapazzi, ha per voi tutta la tenerezza.

Co. Se così non si portasse meco; mi sarei divisa.

Lo. Mi vien da ridere, quando talora sfoga il suo cuore con me; o che ad arte lo faccia, o che conoscendomi vostro confidente arriva meco a piangere, e sospirare; mi narra le vostre dissubidienze; i detti alteri, e pungenti, e le freddezze con le quali accogliete il Marchese Brianville quando viene a visitarvi; ma non mi dice che forzare la volontà di una Fanciulla è una colpa gravissima per una Madre; che darle

ma-

marito contro genio è un condannarla ad un supplicio perpetuo; e che non val tutto il Mondo il riposo, e la pace.

Co. Diglielo tu.

Lo. Tanto non mi è permesso, massime con queste spoglie servili.

Co. E bene, saprò che fare; poco mi cale della Madre, del Marchese, e di tutta Parigi; e se pensano dopo due anni constringermi all'odioso maritaggio s'ingannano; in questo tempo, o morirà la Madre, o creperà il Marchese, o con una fuga secreta chiarirò tutti: posso dirti di più? *tenera*.

Lo. No contessina adorata, diceste assai: voi sola siete, e sarete la mia bella speranza, il dolce foco mio, il mio Nume adorato.

Co. Posso sperare in ricompenza tutta la fedeltà?

Lo. Pria che mancarvi un sol momento di fede, mi eleggerei mille volte morire; sù questa bella mano...

S C E N A VI.

Principessa, e detti.

Eu. L'Oran va in Sala. *seria*.

Lo. Vado, (oimè mi sorprese!) *parte*.

Eu. Contessina sedete. *siede*.

Co. Sono stata fin'ora seduta, ho volontà di passeggiare.

Eu. E bene, passeggiando ascoltate.

Co. E come posso ascoltar passeggiando?

Eu. Dunque sedete.

Co. Ma se non ho volontà di sedere.

Eu. Passeggerò con voi: intanto ascoltate. *s'alza*.

Co. Non mi seccate, ho dolore di testa.

Eu. Fin'ora udiste un Lacchè, e ricusate udir la Madre?

Co. Loran non è Lacchè.
Eu. E chi è?
Co. E' mio Secretario, è protetto da me.
Eu. Sia così; ma la confidenza o Figlia che gli date, degenera in viltà: parlargli come se Fratello vi fosse!
Co. Lo stimo più che Fratello.
Eu. Un vile! un traditore!
Co. Mente chi ve l' ha detto; ha costumi adorabili. *fiera.*
Eu. E tanto per lui v' impegnate?
Co. Sì, tanto per lui m' impegno, che se a traspirare arrivo chi tal ve lo dipinge, gli farò dare uno stile nel cuore.
Eu. Di più!
Co. Nasce l'impegno mio nel proteggerlo, dal vederlo a torto perseguitato dagl'invidiosi Corteggiani.... non sperate con fievoli ragioni, ed inventati raggiri far cader Loran dalla mia grazia, io lo difendo, io lo proteggo; e se non l'amo, l' ammiro. Egli è un Giovane di garbo, eseguisce con esattezza, ed attenzione le mie incombenze, e merita ad onta degli Emoli suoi tutta la mia impegnata protezzione.
Eu. Dunque?
Co. Dunque sempre avete a parlarmi contro Loran?
Eu. (Cielo dammi tu sofferenza.) E bene, mutiamo discorso: il Marchese Brianville....
Co. Ecco un discorso peggiore del primo, o contro Loran, o in favor di Brianville!
Eu. Deve essere vostro Sposo: la Corte, il Padre, io stessa a voi l'abbiamo destinato.
Co. Lo so.
Eu. E voi stessa...
Co. Ed io stessa dissi di sì, ma da qui a due anni.
Eu. Perchè lui lo volle.
Co. Prevenne un mio pensiero.

Eu. Ma perchè cara Figlia ? Egli è amabile, compito, accostumato, valoroso . . .

Co. Ma facete per carità ; io non posso sentiro nè male, nè bene di nessuno.

Eu. Ma Figlia . . .

Co. Ma Signora Madre mi avete annojata non posso più, non posso più, non posso più.

parte.

Eu. Figlia Ingrata ! e da chi apprendesti sentimenti sì vili ! Cieli mi daste una sola Figlia, e tale me la daste che arriva ad amareggiarmi le notti, e i dì ! E se fin ora è stata cagion del pianto mio, sarà se voi non provedete cagion della mia morte : piego la fronte, adoro le vostre giustissime risoluzioni ; ma per pietà lo chiedo, o togliete a lei tanto orgoglio, ò date a me più forza a tollerarlo. *parte.*

S C E N A VII.

Mastro di Casa, e Paggio.

Pa. Signor Maestro di Casa ? Signor Maestro di Casa ?

Ma. Cos'hai che gridi così ? un poco più taciturno : dove si stà, al mercato ?

Pa. Perdonate.

Ma. Cosa vuoi ?

Pa. Un favore !

Ma. E spicciola piccirello.

Pa. Voi sapete di Lingua latina ?

Ma. Auh no paceàro e falle zompà na mesura e meza de mole ! mmalora mme vide vestuto Paglietta, e mi domandi si saccio de latine ?

Pa. E che perciò ; vi son tanti dottorati, e non sanno affatto di lingua latina.

Ma. E la mala pasca che te vatta, vi che ommo parla de li Dotture !

Pa.

Pa. Perdonatemi son fuori di me!

Ma. Che t'accorre?

Pa. Il Maestro che per ordine di S. E. mi fa scuola, mi ha dato un latino imbroglioso imbroglioso: io l'ho fatto, ma dubito che non vi siano errori assai, per cui dovessi avere delle spalmate.

Ma. E che borisse da me?

Pa. Che vedeste se vi sono errori, prima che vado a far lezzione; fatemi questo favore, voi sapete quel diavolo del Maestro com'è furioso.

Ma. E vuoi che io t' infrocichi il latino? oh non farò giammai.

Pa. Sì Signore lo farete, ed io vi regalerò una libra di cioccolata; eccola quì.

Ma. Da ccà core mio, ca te lo voglio fa portà bissottemo. *si prende la cioccolata.*

Pa. Sì caro Signor Maestro di Casa fatemi questa grazia.

Ma. Zitto, ammafera; Nuj'aute Napolitane simmo de buone core, si mme rengrazie m'assienne.

Pa. E bene non dico più.

Ma. Te voglio fa avere no viva viva: Va dicenno lo volgare, comme dice?

Pa. Ecco come dice. *legge.*
Il Capitano Anselmo nella passata battaglia riportò un'illustre Vittoria, e fù dal suo Generale con preziosi doni onorato.

Ma. Come avevi fatto il latino?

Pa. Avevo fatto. Dux Anselmus in elapso prælio fecit magnam Victoriam...

Ma. Uh uh uh! e che mmalora avive fatto! chi t' ha spirato d' addimmannare a me; tu jeri acciso de mazze: Dux Anselmus lapso preulo! ...... e che bestialità! tu non aje fatto spagliocca.

Pa. Ajutatemi per carità! non sta bene?

Ma. Affatto, Affatto; dì appriesso... dì...

Pa. Atque ejus Imperator, cum preziosis mu-

 ne-

neribus onoravit.

Ma. Belli spreposete! oh poveriello a te, avive no cavallo a pacche scoperte.

Pa. Non voglia il Cielo!

Ma. Ma nce fosse na porola bona!

Pa. Se lo dissi che era imbroglioso; felice voi che sapete così bene di lingua latina.

Ma. Io la tengo comm'a pane, e caso; sient' a me; fallo da nuovo, ecco la carta, calamaro, e penna; va t'assetta core mio, straccia chisto, io detto, e tu scrive.

Pa. Come volete.

Ma. Voglio fa restà lo si Masto nghiasto co tanto no naso: torn'a dì.

Pa. *legge* Il Capitano Anselmo nella passata battaglia riportò un illustre Vittoria...

Ma. Scrive: *detta* A Capitello.

Pa. A Capitello! *sorpreso si arresta.*

Ma. Sì, scrive, e non mme sta a zucà.

Pa. Il Capitano si declina Dux Ducis.

Ma. Dux è parola todesca ca nce l' x; diavolo sguercialo, mo me nzorfo.

Pa. Perdonate.

Ma. In lingua latina il Capitano si declina Capitellus, Capitelli.

Pa. Ma perchè non farlo Nominativo, e far Capitellus?

Ma. E come il Capitano lo metteresti in Nominativo? e che mmalora è Sordato nzenziglia? mparatello, chesto va la ceccolata, che m'aje data. Il Soldato si mette in Nominativo, il Caporale in Genitivo, il Sargente in Dativo, l'Alfiero in Accusativo, il Tenente in Vocativo, ed il Capitano in Abulativo.

Pa. Ed i Colonnelli, i Marescialli, i Generali?

Ma. In plurale.

Pa. In coscienza vostra.

Ma. E che mmalora negoziammo, che dice nco-

ncoscienza vofta? scrive, e mpara. *detta*. A Capitello.

Pa. *scrive* A Capitello.

Ma. Ans, virgola, Elmus. *dettando come sopra*.

Pa. Come?

Ma. Ans, virgola, e po fa Elmus.

Pa. E perchè? *sorpreso come sopra*.

Ma. Mo te pianto; o mme la coglio.
va per andarsene.

Pa. Fermatevi: se ve ne andate, tornatemi la cioccolata mia.

Ma. Che buò tornà na cufece: tanto va Capitello che t'aggio fatto scrivere.

Pa. Ma perchè ho da dividere Anselmus per mezzo?

Ma. Perchè nelle battaglie è permeſſo spaccà le gente pe miezo, e non se ne parla.

Pa. Sia così: (*scrive*) Ans, Elmus.

Ma. Zompane ſto laps prejuolo.

Pa. Cioè elapso prælio?

Ma. Si zompatello.

Pa. Perchè.

Ma. Perchè è soverchio, vi comme fa bello ſi nne lo zumpe. A Capitello Ans, Elmus, fecit magnas...

Pa. O magnam?

Ma. Magnam: che mmalora avimmo da magnà, l'occhio del mafaro?

Pa. Bene, salto elapso prælio.

Ma. Signorsì ca fa più succinto, elegante, e sonoro.

Pa. *scrive*) fecit magnas.

Ma. Victorias. *dettando come sopra*.

Pa. Victorias.

Ma. E fu? comme dice apprieſſo?

Pa. E fu dal suo Generale con prezioſi doni onorato.

Ma. Tu come avevi fatto?

Pa.

Pa. Atque ejus Imperator, cum pretio . . . .
Ma. Imperator! e lo Mmperatore che nc' entra?
Pa. Atque ejus Imperator, cum pretiosis muneribus onoravit.
Ma. Spreposete a tommola: ceccolata benedetta! scrive: & fuit. *detta*.
Pa. Et fuit, *scrive*.
Ma. A Genericus.
Pa. A Genericus!
Ma. Signor mio sì, a Genericus: accomenza n'auto contradittorio.
Pa. Generale?
Ma. Generale.
Pa. Io stupisco?
Ma. Stupisce ca si na bestia: mo te do la ceccolata, e me ne vad'a mmalora. Generale alias cosa generica, genericus generici.
Pa. Bene.
Ma. Puozze morì de subbeto, mm'haje fatto sudà na cammisa.
Pa. Non vi alterate compatitemi.
Ma. E che buò compatì, non saje si si bivo.
Pa. Ma mi pare che . . .
Ma. Tu vuò scrivere?
Pa. Sì Signore.
Ma. E scrive mannaggia chi ncuorpo t' ha portato.
Pa. A Genericus. *scrive*.
Ma. Onorifici doni. *come sopra*.
Pa. Onorifici doni. *come sopra*.
Ma. Refustato.
Pa. Refustato.
Ma. Liegge mò.
Pa. A Capitello Ans, Elmus fecit magnas Victorias, & fuit a Genericus onorifici doni refustato.
Ma. Va n'aniello.
Pa. Va bene?

Ma. Comm'a na spada, lo ntenuo porzì no peci ceriello.

Pa. Vado a far scuola, tanto obbligato.

Ma. Che obrecazione? hai pagato il beneficio.

Pa. Vi ringrazio.

Ma. A rivederci. *partono.*

SCENA VIII.

Principe, e Marchese Brianville.

Pr. Marchesino non più, basta così. Se ardirete un' altra volta avanzarvi a questo segno, mi proverete Padre severo. Della Contessina con più rispetto parlate, a' meriti della Madre si perdoni la svogliatezza della Figlia, che per altro io chiamo modestia, contegno, gravità.

Mar. Modestia? ah caro padre con questo maritaggio voi mi sacrificate.

Pr. Vi sacrifico! E come vi sacrifico? Vi dò per sposa l' unica Figlia della Principessa Eularia della più nobile famiglia di Francia, e che vi porta oltre gli Stati mezzo milione in dote, e vi sacrifico?

Mar. Il denaro non è il mio Nume.

Pr. Era meglio quella vil donnicciuola, che in Brianson era da voi amata due anni indietro, e forse con pensiero indegno di quella nobiltà che il sangue v'illustra?

Mar. (Ah mia Giustina, e dove sei?)

Pr. Buon per me che fui a tempo da buoni amici avvisato, e con Reale dispaccio quì d'improviso vi feci condurre. Avvertite o Figlio pensate a' casi vostri, non m' irritate, mi conoscete abbastanza. *serio.*

Mar. I vostri venerati comandi furono sempre per me leggi inviolabili, e care.

Pr. Ed ora ricalcitrate? *alterato.*

Mar. Oh Dio!

Pr. Perchè questi sospiri? e un disastro per voi un maritaggio sì vantaggioso! ah vi compiango; la buona Principessa sospira il momento di chiamarvi suo Figlio.

Mar. La Madre per altro ha costumi adorabili, ma la Figlia insoffribili: oh se vedeste caro Padre con qual freddezza, ed orgoglio insieme mi riceve, quando per compire al dovere di Cavaliere, e di Figlio a visitarla io vado.

Pr. Lo so; è così ritrosetta, è schiva d' amore, ma non perciò lascia d' esser qual'è: Devono i Matrimonj non sempre servire alla scelta del proprio genio. Voi sapete, che la nostra Casa stà in qualche strettezza per le gran Cariche da me sostenute, e per le famose Ambascierie, onde onorarmi piacque la Real munificenza; pensateci non è poco riparo alle nostre indigenze un mezzo milione di contante, oltre i vastissimi Stati che vi porta in dote la Contessina.

Mar. Ma....

Pr. Ma che?

Mar. Mi sento...

Pr. Non più: la Carozza è ordinata; andate a visitare la Contessina vostra futura Sposa, e la prudente sua Madre; cercateli scusa, se due giorni avete trascurato vederle..... tacete; voglio così: (*autorevole*) qual Figlio ardisce contrastare un voglio del Padre? Ubbidite, ed adempite rispettoso il dovere di Figlio, e di Vassallo. E' mente del nostro Rè (ricordatelo) che della Contessina diventiate Consorte. Andate in questo momento (replico) a visitarla; e andate col rimorso di avermi fatto due volte replicare un comando. Oggi sarò anch'io a riverirle; addio. *parte.*

Mar. Ah mia cara Giustina! amabile mia Sposa! per

per te fin'ora mi parve dolce il rigor della sorte, le minacce del Padre, ed ancor lontana mi restava sempre la speranza di abbracciarti un giorno; ora però che estinta giaci sotterra, a che contradire il mio Rè, il Padre, i Parenti? finiscasi di morire; già la novella atroce mi uccise per metà: avessi almeno potuto dirti, che la notte stessa quando ti sposai, e mia ti feci, giunto nel mio quartiere mi vidi da Regio Ministro accolto, e con reale dispaccio portato volando a Parigi; che non fui traditore, ma sventurato; che mandai subito a Brianson, ma tu n'eri partita, ne per dove mi fu mai possibile rilevare. Ed ora che da Genova avea di te avuta novella, t'ho barbaramente perduta, e perduta per sempre. Ah Giustina! ha cara Sposa ti avessi un' altra volta veduta *piange, e cava un foglio* oh foglio! oh fulmine! o terrore! *legge* „ Amico quando leggerete questo foglio, Giustina „ sarà sotterra, ella mentre io vi scrivo sta „ boccheggiando l' anima......... E chi ha cuore, chi! son cento volte che a leggerlo incominciai, e non mi fidai finirlo; nè mai mi fiderò; *lo torna a serrare* vadasi dunque.... dove? dove mi porta il mio destino, la mia sciagura, la disperata mia sorte. *parte*.

SCENA IX.

Di nuovo camere della Principessa.

Paggio piangendo, e Babet.

Pa. AH ah ah; come mi brugiano, come mi brugiano! ah ah ah, mi sento morire, oh che do... lo... re! povere mani mie! *piange*.

Ba. Bel ragazzo cos' avete? perchè quel pianto? che

che vi è accaduto ?

Pa. Son morto ! non mi sento le mani !

Ba. E cosa è ſtato ?

Pa. Il Maeſtro che per ordine di S. E. mi fa ſcuola, mi ha dato dieci ſpalmate.

Ba. Povero Figlio, e perchè ?

Pa. Perchè ho portato il latino con ſedici errori.

Ba. Sedici errori ! e di quante parole era compoſto tutto il latino ?

Pa. Di quindici.

Ba. E fatto avete ſedici errori ?

Pa. Si Signora in una parola ve n'erano due.

Ba. E dove avevate la teſta ?

Pa. Io l'avevo pur troppo fatto buono, ma quella beſtia di Maeſtro di caſa me lo fece fare di nuovo, e mi rovinò.

Ba. E voi lo credeſte ?

Pa. Ne parlava con tanta franchezza, che pareva il primo Grammatico di Europa... oh che dolore ? ah ah ah.

Ba. Povero figlio. *lo accarezza.*

Pa. Voi reſtate in queſta Corte ?

Ba. Così ſpero.

Pa. E l'altra voſtra compagna ?

Ba. Parla con S. E. la Principeſſa.

Pa. Se la Principeſſa foſſe ſtato Principe, non vi erano neceſſarie le raccomandazioni.

Ba. Perchè ?

Pa. Perchè chi è bella ſi raccomanda da ſe.

Ba. Ah furbetto.

Pag. Ah Carina.

Ba. Come vi chiamate ?

Pag. D. Pericco a ſervirla,

Ba. Io Babet.

Pag. Oh che bel nome grazioſo Babet ! oh che nome bellino !

Ba. Son chiamata : a rivederci.

Pag. Tutto aſſieme ! ſentite ?

Ba.

Ba. Poi ci rivedremo cuor mio, son chiamata è *parte.*

Pag. Quanto mi va al genio questa Babet. *parte.*

SCENA X.

Principessa, e Giustina.

Eu. Cara Figlia, che tal posso chiamarti, e tal sarai invece di serva, a che tanto raccomandarti a me il Vecchio Soabe, e scriver con tanto impegno il suo buon Figlio da Genova, acciò ti assistessi. e proteggessi? basta solo farti vedere per farti amare; la tua modestia, il tuo parlare, la tua bellezza ti fa Signora de' cuori altrui.

Giu. Ah potessi ancor io chiamarvi Madre senza offendere la vostra chiarissima Nobiltà; qualunque sia, sono una povera, ed infelice, nata solo per essere giuoco, e bersaglio di perversa Fortuna, e per accrescere il numero delle sventurate. Eccellenza mi getto nelle vostre braccia, disponete di me come vi aggrada; in abiti succinti non sdegnerò servire le vostre serve, e di addossarmi i più vili esercizj, pur che siano di vostra Casa. Un incognita forza, un desiderio ardente mi violenta ad amarvi, servirvi, adorarvi.

Eu. (Ah parlasse così mia Figlia.)

Giu. Se dir vi potessi gli affanni; che ho sofferti, forse alle lagrime mie accompagnareste le vostre. Forse chi sà? La nemica mia sorte rivolgerà altrove l' ire sue funeste, vedendomi a vostri piedi; ajutatemi Signora, proteggetemi per carità.

se le butta a piedi, e prorompe in pianto.

Eu. Benedetta, vieni fra queste braccia bellissima Fanciulla.

Tal-

l' alza, l' abbraccia, e bacia; e Giustina con tutta umiltà le bacia la mano.

(Numi del Cielo! e perchè in abbracciar costei sento il sangue in tumulto? perchè mi balza il core con insoliti moti!) *stupida e tenera.*

Giu. (Stelle! qual tenerezza, qual rispetto, qual amor mi sorprende! a questa Dama vicino sento agitarmi il sangue!)

Eu. Giustina.

Giu. Signora.

Eu. Sarai la mia delizia, mi sento un certo non so che nel cuore, che mi costringe ad amarti teneramente.

Giu. Sarò la vostra umil Serva, un certo non so che sento nell' alma, che di venerarvi mi consiglia.

Eu. Povera Figlia! tu carcerata! tu a torto incolpata!

Giu. Poche ore prima io era la più infelice del mondo, come or sono la più fortunata sotto la vostra protezione; ah chi sperato averebbe sì portentoso cangiamento!

Eu. Gli accidenti umani rassomigliano a' turbini. Si sollevano a poco a poco dalla terra in vapori, si addensano colà a mezz' aria, poi il turbine ingrossa, scoppia il fulmine, rovina la pioggia, e tutta se ne risente la terra. Da picciolissimi principj sono nati sovente de'sconvolgimenti fatali a tutto il genere Umano. Quando le cose sono in certo stato violente durar non possono lungamente così, ed ogni Tragedia per lunga che sia, quando s' intreccia più, all' ora si accosta al fine.

Giu. Oh saviezza!

Eu. Sarai per ora la prima Cameriera della Contessina mia Figlia.

Giu. Son tanti i ringraziamenti, che si affollano tra'labbri, e tornano timidi al core.

Eu.

Eu. Se ti sembra un poco orgogliosetta, soffrila te ne priego; la soffro io, soffrila ancora tu. Ella fin ora è stata la pena mia, e sarà ancor la mia morte..

Giu. Perchè?

Eu. Perchè inclina al vile, al basso, e non al nobile, ed alla Virtù. Studio, mi affatico, sudo per seminare in quel cuore di sasso semi di prudenza, ma sempre invano. Le ho procurato uno Sposo, che il più bello, il più nobile, il più garbato non vanta tutta Parigi, eppure lo disprezza; e non cura il comando dell' estinto suo Padre, la Corte che n' è impegnatissima, e me che ce lo consiglio.

Giu. Chi sa? forse si muterà; il Cielo pietoso averà pietà della Madre, e cangerà la Figlia.

Eu. Ah fossi tu quella!

Giu. Mi pregio d' esservi serva.

Eu. Feci dal Maestro di casa assegnare la stanza alla tua Compagna, tu starai sempre vicino a me... Ecco la Contessina.

Giu. (Che alterigia!)

Eu. Venite Figlia, venite.

S C E N A XI.

Contessina, e detti.

Co. CHi è costei?

Eu. Questa che vi presento, sarà la vostra prima Cameriera.

Giu. Anzi l' umil serva di V. E.

Co. Non mi piace. *con disprezzo.*

Eu. Perchè?

Co. Non mi va al genio, ecco il perchè.

Eu. Bene la prenderò per me.

Co. Chi è?

Eu. Una donzella raccomandata dal Signor di Soabe.

Co.

Co. Donne raccomandate mai ne prenderei.
Eu. Ella è virtuosa! ubbidiente, modesta.
Co. Le modeste non camminano il mondo.
Eu. Credetelo Contessina e buona..
Co. Tutte son buone ne' primi giorni le donne di servizio; poi diventano diavolone.
Giu. (Parla così una Dama!)
Eu. Prendetela Contessina, non ve ne pentirete.
Giu. Tal sarò sempre, che non vi dorrete di me.
Eu. Quanto è savia..
Co. Quanto è disgraziata. Di qual parte sei?
a Giustina.
Giu. Dell' Alpi.
Co. Che cosa di buono possono produrre le Alpi.
alla Principessa.
Eu. Ma ha girato l' Italia.
Co. Peggio; appunto perchè ha girato, non mi garba.
Eu. Ma cara Figlia sentila, trattala prima, e poi offendila con questo parlar pungente.
Co. Bene.
Eu. La lascio quì... son chiamata, ritornerò.
parte.

SCENA XII.

Contessina, Giustina, indi di nuovo la Principessa.

Giu. ECcellenza se mi riesce acquistarmi la vostra buona grazia, sarò la più felice del mondo; abbiate di me qualche pietà; m' ingegnerò, studierò tutti i modi, onde far mi possa vostra degna serva; vi servirò con tutto il cuore.
Co. Chi serve pagata, è dovere che serva con tutto il core.
Giu. Quesito dovere osserverò con tutta la mia attenzione.

Co.

Co. Perchè il Vecchio Soabe vi protegge?
Giu. Per carità.
Co. O per qualchè obligazione?
Giu. Eccellenza non mi conoscete. *feria.*
Co. Povera Damigella si è offesa. *deridendola.*
Eu. Contessina? *frettolosa.*
Co. Perchè tanto agitata?
Eu. Giunge lo Sposo vostro..
Co. Prima il diavolo se lo porti.
Eu. L' ho veduto smontar di carozza, ed ora vien per le scale.
Co. Io non lo voglio ricevere.
Eu. Che dite Contessina! che!
Co. Non voglio, non sono in ordine, non posso riceverlo.
Eu. Che modi son questi....
Co. Ricevetelo voi, ricevetelo voi. *parte.*
Eu. Cara Giustina, mentre riduco quel cuore ostinato, trattieni tu lo Sposo or ch' entra.
Giu. Come comanda V. E.
Eu. Con il tuo bel discorso; fa che non si tedj in aspettar pochi momenti. *parte.*

S C E N A Ultima.

Giustina, e poi il Marchese Brianville.

Giu. Povero Sposo! sventurato Cavaliere, che gli tocca in sorte una Sposa così stravagante, ed altera..., chi mai sarà?.. se io fossi Uomo non la sposarei, ancor che mi portasse in dote tutta l'Europa, val più la pace conjugale, che tutto l' oro del mondo.... oh Dio! così mi disse anche il Marchese Brianville la fatal notte in cui trionfò dell' onor mio! eppure m' ingannò! Scellerato.... parmi che entra lo Sposo.... io tremo! e perchè? sento con insoliti moti balzarmi il cuore nel petto!

stel-

stelle che sarà mai!

stupisce di se stessa.

Mar. E' permesso. *da dentro.*

Giu. Favorisca V. E.

Quì esce il Marchese, e Giustina gli vá incontro. Il Marchese vede lei, e si fa due, o trè passi indietro attonito, e confuso; Giustina vede lui, resta sorpresa all' ultimo segno.

Mar. Oh Dio!

Giu. Che vedo!

Mar. Giustina?

Giu. Marchese?

Mar. Tu viva, e qui?

Giu. E tu Sposo! *sempre più sorpresi.*

Mar. Oh stelle? di? sei Giustina, o sogno?

Giu. Oh Dio? di? sei il Marchese Brianville, o m' inganno?

Mar. Io quello sono.

Giu. Ed io son quella.

Mar. Non reggo?

si appoggia su d' una sedia sbalordito.

Giu. Vengo meno;

si butta a sedere su d' un' altra sedia.

Mar. Lascia a me le maraviglie cara la mia Giustina, tu viva? tu in Parigi: tu in casa di mia Suocera! tu al fianco di una Sposa: ch' è l' odio mio!.... Ah ti riveggo alfine, sospirato Idol mio! torno a riveder quei begli occhi arbitri del mio cuore; mi è concesso una volta il dirti, che ti abbandonai per forza, e che....

Quì Giustina s' alza con impeto, e sdegnata all' ultimo segno.

Giu. Taci scellerato, taci? vorresti di nuovo ingannarmi? so per pruova chi sei, e l' arte di fingere, e d' ingannare è per te familiare esercizio. Non ti metterò sotto gli occhi cosa m' abbia costato l' amarti, perchè non poteva in ap-

appresso costarmi di più, quando sin dal principio mi è costato l' onore; Abbandonata, raminga, povera, sola, ridotta in Italia a viver mendicando! e cercar dall' altrui compassione un ricovero, un tozzo di pane, un cencio onde coprirmi le carni!... barbaro! per te esposta alle vicende del mondo perdei la pace, il riposo, e quelle fattezze, che se furono belle un tempo, tu stesso ingrato lo sai! poveri affetti miei! mie deluse speranze! onor mio tradito! *piange*.

Mar. No cara Giustina, se mi ascolti...

Giu. Taci perfido, taci; non parlare, vergognati di guardami..... nascesti dunque per farmi piangere sempre, e quando ti perdo, e quando ti trovo? per essere egualmente da te schernita nei rimproveri miei, e nelle mie tenerezze?.... oh Dio! e sarà dunque vero, che per cagion tua odiar degg' io ancora quelli che mi fanno del bene, siccome per tua cagione sono in odio a me stessa..... ah se veduto non ti avessi mai, sarei la più felice... perfido!.. mostro!.. scellerato! Qual Astro maligno ti portò sugli occhi miei! qual fiero destino mi ti fece amare? qual nera sorte funestò il miglior de' giorni miei? Numi del Cielo voi vendicate il tradito onor mio, e questo sangue che dagl' oc... chi.. traman.. do. *vinta dal soverchio pianto*.

Mar. Cara sentimi almeno, dicesti abbastaaza, io so l' amor tuo...

Giu. Che sai perfido che? Sai che l' onor mi toglievi, sai che mi rendesti infelice per sempre: ma non sai che di te incinta io restai, e che a suo tempo partorii occultamente un Figlio, che porta nel volto l' immagine del Padre, e che a mendicar fui costretta i pannicelli, le fascie, il luogo, il letto, quasi per ca-

carità ;.. leggi barbaro, leggi che mi scrive colei ; che in Italia lo nudrisce : (*le butta la lettera in faccia*) leggi se hai cuore, e non piangere se l' hai di sasso ; alfine è figlio tuo com' è ancor il mio,

Quì prorrompe in dirottissimo pianto, intanto fra se il Marchese legge, e dopo.

Mar. Giustina bella, Giustina cara sappj . . . mi manca il tempo ! .. se siamo sorpresi, che si dirà di te ? che si dirà di me ? . . . oh Dio ! son confuso ! . . . . . . mi perdo ! . . . . e non so dov' io sia ! . . . prendi ; in questa borsa vi son cento doppie, ripara, ajuta, soccorri il figlio, e chi lo ha in cura.

vuol dargli la borsa, ed ella non l' accetta.

Giu. No, sconoscente, ingrato, no ; riparai con i sudori miei . . . . . oh Dio ! e perchè non more ! perchè ? *vuol partire piangendo.*

Mar. Senti ? dove vai ? non lasciarmi così ! che vuoi farmi morire ? *cerca arrestarla.*

Giu. Ti conosco per mia sventura, ti conosco.

si sviluppa, e si scosta.

Mar. Sentimi per pietà . . . Giustina ?

Giu. Giustina morì, quando le togliesti l' onore.

parte piangendo.

Mar. Ed il Marchese Brianville lo risartirà a costo del proprio sangue.

torna per dove entrò.

Fine dell' Atto Primo.

A T-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Principeſſa Eularia, Giuſtina, poi la Conteſſina, indi il Paggio.

Eu. CAra la mia Giuſtina il Marcheſe Brianville partì?

Giu. Sì Signora dopo eſſerſi un poco meco trattenuto parlando.

Eu. Offeſo cred' io dalla lunga dimora?

Giu. Così mi parve.

Eu. Vedeſti quanto è bello, amabile, compito?

Giu. Pur tropo.

Eu. Eppure ſe ſapeſſi, che amari detti ſoffrir mi convenne dall' ingrata mia Figlia, e quanto ſudai per indurla a riceverlo.

Giu. Ma perchè tant' odio contro del Marcheſe? *in queſto a tempo la Conteſſina.*

Con. Perchè non mi piace, ecco appagata la voſtra curioſità Eccellenza. *a Giuſtina con ironia.*

Giu. (Miſera me!)

Con. E chi ſei tu che traſpirar pretendi il mio cuore? *adirata.*

Eu. Via, ſcuſate la ſua ſemplice domanda. Cara Figlia il Marcheſe partì?

Con. Bene ha fatto.

Eu. Offeso, cred' io, dalla tardanza nell' esser ricevuto.

Con. Se ama ritornerà, non ve ne prendete pensiero.

Eu. Ah Figlia la vostra indifferenza è troppo...

Con. Ah Madre la vostra premura è soverchia...

Pa. Eccellenze. Il Marchese Brianville, ed il Principe Padre. *parte il Paggio dopo aver ricevuta la risposta.*

Eu. Passino subito. Diceste bene Contessina, se ama ritornerà. Giustina? accosta quelle sedie; compatisci.

Con. Compatisci alla serva! le accosterò io se ella non vorrà degnarsi. *con disprezzo.*

Giu. (Che detti pungenti!) *accosta la sedia.*

Eu. Eccoli entrambi.

Giu. (Oh Dio!)

Eu. Figlia prudenza.

Con. Ne ho abbastanza,

Eu. Sarete cagion della mia morte.

Con. Di vostra vita è prefisso il tempo.

Giu. (Ch' empia risposta!)

SCENA II.

Principe, Marchese Brianville, e detti.

Pr. PRincipessa, Contessina, ho l' onor di riverirvi.

Eu. Caro Signor Principe, l' onore è mio d' inchinarmi a voi.

Mar. Compitissime Dame son vostro umil servo (mi spiace che Giustina è quì!)

Eu. Ben venga l' amabile Marchesino, siam noi le vostre serve.

Con. Grazie.

Eu. In rivederti sento una gioja infinita. (Contessina? complisci con questi Cavalieri:) *in disparte alla Figlia.*

Con.

Con. (Ho compito pur troppo .)

Eu. Sediamo . *siedono tutti fuor che Giustina* .

Pr. Contessina come vi sta in grazia mio Figlio ?

Con. La grazia mia non può fargli nè bene , nè male , onde o in grazia , o no , è tutt' uno per lui .

Eu. (Figlia prudenza .) Compatitela Signor Principe sta un poco sdegnosetta, il Marchesino vostro Figlio poc' anzi venne , e partì senza vederla .

Mar. Dopo aver aspettato mezz' ora in una anticamera .

Con. In altra parte forse , men funesta per lui , lo richiamava qualche amoroso impegno .

Pr. No riverita Contessina ? so io se sospira per voi il Marchesino ; egli ha per voi tutto il rispetto, tutto l'amore , tutta la fedeltà ; è vero? *al Marchese* .

Mar. Sicuro .

Pr. Chi pensato avrebbe o Principessa , che alla nostra antica amicizia aggiunger si dovesse il vincolo del sangue ?

Eu. Decreti del Cielo . . .

Mar. Par che manca quella Giovane .
additando Giustina che si vede vacillare .

Eu. Chi ? Giustina ?
si alza , e va vicino a Giustina .

Giu. Non reggo ! perdonate , ho un giramento di testa .

Pr. E imbianchita !

Eu. Tu tremi ! sei impallidita ! che ti vien male? siedi Figlia , siedi .

Con. Se vuol sedere che vada fuora ; questo ci mancarebbe seder con Villane .

Eu. Giustina ?

Giu. Manco ! *cade sopra una sedia* .

Pr. Si sieda sieda , che importa . Povera figlia quan-

quanto è bella. *alla Conteſſina.*

Con. In che conſiſte la ſua bellezza, in quel pallor di morte, che ha ſempre nel volto? *al Principe.*

Pr. Dir volli non è brutta (in faccia ad un Donna non deveſi vantare un altra) errai.

Eu. Giuſtina? odora queſta boccetta, lode al Cielo, riviene.

Con. Signora Madre mi rallegro, che ſiete divenuta sua Cameriera.

Eu. La carità col noſtro Proſſimo non avviliſce le Regine.

Con. Sarà svenuta, o ha finto svenire, perchè ha accoſtate le sedie; la Signorina ſi sarà offesa.

Mar. (povera mia Giuſtina.)

Eu. (Conteſſina badate come parlate, prudenza; e son tre volte.)

Con. Abbiatela voi, e non vi avvilite tanto.

Pr. Ma cosa dovea fare? farla colà morire?

Con. Chiamare un Lacchè, e farla portare altrove,

Eu. E bene, chiamerò Loran!

Con. Loran! Loran non serve neſſuno, solo a me; Loran prima che farſi servir da lui, la farò saltar da un balcone. *ſtra.*

Pr. Chi è queſto Loran? il Lacchè?

Con. Loran non è Lacchè; e mio Secretario; è un Giovine oneſto, è compito.

Pr. Via torniamo a noi (Marcheſe?)

Mar. (Eccellenza?) *tra di loro.*

Pr. (E che diavolo avete? dite qualche cosa:)

Mar. (E che?)

Pr. (Avreſte ancor voi giramento di teſta?)

Mar. (Coraggio.) Non Signore.

Pr. (E dite qualche cosa, complite con queſte Dame.)

Eu. Lode al Cielo, è rivenuta in tutto: perdona-

nate; l' esser pietose c' insegna la natura ancor con le fiere.

Con. Marchese? volete svenire ancor voi?

Mar. Ah cara Giù... *inavveduto.*

Con. Che? *torbida.*

Mar. Cara, dir volli giù con tanti disprezzi, giù la mano. *si ripiglia.*

Con. E chi vi disprezza?

Mar. Voi, che con la vostra fredezza mi uccidete.

Giu. (Senti l' ingrato.)

Con. Se la freddezza mia vi uccide, evitatela, ogn' uno è obligato a conservare se stesso.

Mar. E come evitarla?

Eu. E dice bene la Contessina, evitate la sua freddezza, con esser più assiduo nel visitarla, più compito nel favorirla, più loquace, più sollecito, più amante.

Con. Giurerei, che il Marchese non ha udito quanto avete detto. *alla Madre.*

Eu. Perchè?

Con. Perchè sta col pensiero alla Cameriera.

Eu. Alla Cameriera!

Con. L' ha fatto compassione il suo deliquio? *al Marchese.*

Mar. Mi offendete o Contessina.

Giu. (Quanto è villana! offende sempre parlando.)

Con. Che dici tu? *s' alza furiosa, e le va sopra.*

Giu. Io nulla dissi. *timida e rispettosa.*

Co. E va fuora. *minacciosa, e sdegnata.*

Eu. Figlia?

Pr. Contessina?

Co. Va fuora che ti fracasso una sedia in testa, e ti fo svenir da dovero.

Giu. Che male io feci?

Co. Viva il Cielo si replica a me! *sempre più fiera.*

Eu.

Eu. Giustina esci di quà.
Pr. Va fuora Figlia ... *a Giustina*.
Co. E sorella.
Giu. Vado, ubbidisco. (Ingrato.)
in disparte al Marchese, e parte.
Mar. Ma colei non si regge, assistasi, può cadere.
Co. Andate, assistetela voi, nessuno ve lo impedisce.
Mar. Io!
Co. Se ne avete tanta premura.
Mar. Mi offendete.
Co. Mi offendete voi. *forte*.
Eu. Ma basta Contessina.
Pr. E lasciateli fare o Principessa, sono dolci pur troppo agli amanti le amorose risse, le parolette pungenti, le gelosie ancor remote.
con grazia, indi muta, e parla con serietà.
Contessina sentite a me, come Padre vi parlo.
Co. Mio Padre è morto.
Pr. Ed io avrò l'onore di esserlo in appresso.
Co. Ogni cosa può essere, fuor che l'Uomo incinto.
Pr. Il Marchese mio Figlio dev' essere vostro Sposo...
Co. Da quì a due anni.
Pr. A quattro, a cinque, a sei; Ma sappiate o Contessina, che basta la sola parola, a legare le Dame par vostre.
Co. Son corde le parole?
Pr Son catene, son nodi, che solo l'infamia li discioglie. Sapete ancora, che vostro Padre, prima di lasciare l'umana spoglia, si mostrò impegnatissimo per questo maritaggio; e morendo (ricordatelo) vi chiamò me presente accanto al letto, e dolce, ed affettuoso ne volle da voi giuramento; su quella man che baciaste prometteste ubbidirlo...

Co.

Co. Non l' ubbidj vivo, l' averei ad ubbidir morto?)

Pr. Sapete dippiù, che la Corte ha tutto l'impegno, acciò al vostro si unisca il sangue mio.

Co. Potrebbe forzarmi la Corte?

Pr. Nol so; potrebbe però forzarvi la fede giurata, il consenso già dato, il dover di una Dama, l'ubbidienza di Figlia.

Co. Tutte queste cose con me non averebbero forza.

Pr. Come!

Mar. (Sentitela.) *piano al Padre.*

Eu. Dir vuole la Contessina, che solo amor la costringe più di tutti gli altri riflessi (parlate come dovete, o mi vedrete morire.) *alla Figlia,*

Co. (E sempre rappezza.)

Pr. Bene quando è così...

Co. Vi levo l'incomodo. *s'alza.*

Eu. Dove?

Co. Dove non posso mandar nessuno. *parte.*

Eu. (Che indegna azione!) Compatitela sta un poco sdegnosetta, dissi il perchè.

Pr. Sarem di nuovo a riverirvi. *si alzano.*

Eu. Mi radoppiarete gli onori.

Pr. Addio cara Principessa, addio.

Eu. Serva Signor Principe.

Mar. Principessa vi son Servo.

va per partire, e la Principessa lo trattiene.

Eu. Caro figlio, che tal posso chiamarvi, e tal vi stimo, compatite per carità l'indole altera della Contessina mia Figlia, io stessa arrossisco per lei, e non ho cuore di domandarvi perdono; abbiate pietà del mio dolore. Se ella vi ha in qualche cosa offeso, son quì per lei pronta a ricevere da voi qualsisia mortificazione: già lo dissi, che questa Figlia ha da portarmi prima del prefisso tempo al sepolcro. *piange.*

Mar.

Mar. Povera Madre! Mi basta solo, o riverita Principessa, che voi la conosciate, mi basta: la vostra Virtù, la vostra prudenza, il vostro parlar m'innamora; credetelo, per voi darei il sangue, la vita.

Eu. Benedetto: siete un Angioletto.

lo abbraccia con tenerezza.

Mar. Son vostro umil Servo.

con umiltà le bacia la mano.

S C E N A III.

Giustina di nuovo, e detti, indi la Contessina.

Giu. (Ancora qui il Marchese, e in atto umile bacia alla Suocera la mano!)

Eu. Giustina cara vien qui.

Mar. (Ecco la mia cara speranza; ah! la passione mi squarcia l'anima!)

Eu. Come ti senti?

Giu. Così così.

Eu. Marchese! so che ne siete espertissimo, sentite il polzo di questa Giovane.

Mar. Volentieri: *offerendosi.*

Giu. Non occorre. *ricusa farsi toccare.*

Eu. Non ricusar se m'ami.

Giu. Oh Dio! dispensatemi ve ne priego.

Mar. (Che fiero sdegno ha con me!)

Eu. Dissi se m'ami. *con grazia.*

Giu. Così volete? ubbidisco.

guarda misteriosa il Marchese, e poi li da la mano.

Mar. (E' come non moro!)

Co. Via, toccatevi la mano, il Ciel vi guardi, me ne rallegro: non fu maraviglia Signora Madre se le facesse da Cameriera, allor che finse svenire, e ben maraviglia, che a pacificarli insieme fate da pietosa mediatrice. *parte.*

Co.

Eu. Sentite Conteſſina.

ſorpreſa, andandole appreſſo un poco.

Co. Vi sarei d'impaccio; seguitate. *da dentro.*

Mar. coglie l' istante che la Principeſſa va un poco appreſſo alla Conteſſina, e destramente in un baleno da un biglietto a Giustina dicendo.

Giuſtina prendi.

Giu. A me?

Mar. Si; leggi, e risolvi. *ſe lo pone in petto.*

Eu. Partì l' indiscreta, entrò nel suo gabinetto.

ritorna.

Mar. Parto ancor io se lo consentite,

Eu. Accomodatevi come meglio vi aggrada.

Mar. Il Padre mi attenderà.

Eu. Il Cielo vi accompagni.

Mar. A rivederci.

Eu. Oggi attendo di nuovo le voſtre grazie.

Mar. Sarem di nuovo a riverirvi.

parte per dove entrò il Padre.

Eu. Addio caro Marchese. Che ne dici Giuſtina? ſi può soffrir mia Figlia?

Giu. Il Cielo vi dia pazienza.

Eu. Nel Gabinetto le parlerò come devo. Cielo aſſiſtimi. *parte per dove andò prima.*

Giu. Mi ha dato il Marchese un biglietto, e che mai in eſſo vi sarà scritto! mi pento di averlo accettato: ma come poteva tornarglielo se in un baleno me lo porse... leggaſi, già che la Principeſſa ſi è nel gabinetto chiusa con la figlia.

guarda intorno, apre il foglio e legge.

„ Madama.

„ L'abboccarci inſieme dipende da voi: a me „ non sarà difficile d' inſinuarmi nel giardino di „ casa voſtra, quando voi abbiate coraggio di „ aspettarmi colà oltrepaſſata la mezza notte di „ queſto giorno isteſſo; se acconsentirete a queſto „ congreſſo, me ne farete cenno oggi, quando

„ con

„ con scusa di riverir di nuovo la Principessa ver-
„ rò. Compiacetemi o cara, che non ve ne pen-
„ tirete, e udirete a voce l'innocenza del sempre
„ vostro

Marchese Brianville.

Io sentirlo più! io da sola a solo con lui! no, non sarà mai .... e se deve dirmi cosa, onde risultar ne potrebbe il risarcimento dell' onor mio? sì lo sentirò .... e se m' inganna come in quella notte in cui trionfò dell' onor mio? E bene; che mora, udirlo non voglio: stolta, che dico! gran cose vorrà dirmi il Marchese; sì anderò così risolvo, mi sazierò almeno di rimproverarlo, di maledirlo... e forse... e forse anderò per dargli uno stile nel cuore.

parte.

SCENA IV.

Maestro di Casa, e Paggio.

Ma. Figlio! e fatte capace, o nne vott' oje, e craje; lo Masto tujo è na bestia ut octo: tu tiene lo latino mio?

Pa. Sicuro.

Ma. Manco male; lo voglio fa vedere a tutta la mandra dei Letterati, lo voglio fa venì in giudizio, si nc'avesse da spennere l' aruta.

Pa. Io l'avea fatto bene, e voi mi rovinaste.

Ma. T'arrojenaje la gnoranzia de lo Masto nchiasto: ma siente: non è maraviglia; a Napole quando io vocava...

Pa. Dunque avete fatto il Marinaro, e come volete saper di lingua latina?

Ma. Chi ha fatto lo Marenaro?

Pa. Dite che avete vocato.

Ma. Voco vocas vocavi vocatum per vocare, alias difendere le cause ne'tribunali.

Pa.

Pa. Ora capisco, dite.

Ma. A Napole quann'io vocava, Scrivani, Dottori, Miniſtri sudavano a tante de gliotte per intendermi....... ma ſiente addò lo trovo lo scancarejo, o co la spata, o co le mmane, o co le braccie.... veniamo ad nos; non ne ſia più. Dimmi una cosa: sai tu la Foraſtiera venuta queſta mattina?

Pa. Chi? Madama Giuſtina?

Ma. No, quell'altra.

Pa. Chi? Babet?

Ma. Ah ah appunto queſta. Io l'amo, ardo per lei.

Pa. Ed io pure.

Ma. Senti a me, leva le pazzie: io ho una pezza d'Orletta famosa, voglio che ce la porti da parte mia, dille che se ne facci camiscie, e che quando se le mette ſi ricordi di me.

Pa. E vi conosce? vi ha veduto?

Ma. Sì, poc' anzi io le aſſegnai la ſtanza per ordine di S. E., ed ella mi vide, e risarchiò.

Pa E che mi date?

Ma. No pezzotto di argento.

Pa. Dov'è l'orletta?

Ma. L'ho quì, aspetta ninno mio, mo la vado a piglià. *entra.*

Pa. M'ingegnerò di fargli dispetto, io per lui ho ancora le mani roſſe; me ne vendicherò.

Ma. Ecco ccà la pezza d'orletta, va portancella; ecco ccà lo pezzotto; ma secretezza per carità.

Pa. Lasciatevi servire.

Ma. Per amor del Cielo, replico, secretezza, m'aviſſe da scasà? va portala alla mia Signora.

Pa. Sarò secretiſſimo; la porterò dunque alla voſtra Signora?

Ma. Sì, dille, che se ne facci camisce, perchè io so che ella ne ha preciso bisogno: portami in camera la rispoſta, addio.

Pa.

Pa. Signor Maestro di Casa?

vuol partire il Maestro di Casa.

Ma. Cosa vuoi?

Pa. A chi devo portarla? alla vostra Signora?

Ma. Signorsì, e che malora parlo todisco.

Pa. Bene, la porterò alla vostra Signora, il domandar non nuoce.

Ma. Noce, ca mi levi il celebro (diavolo nzurdisc lo) torn'a spià?

Pa. Alla vostra Signora.

Ma. E quattordici. Alla Signora mia, gnorsì; e so quinnece. *parte.*

SCENA V.

Principessa Eularia, e Paggio, indi il Maestro di Casa.

Pa. SE ne andò, lo voglio servir io... ecco la Principessa, esce dal gabinetto della Figlia, e come sta infuriata! a noi. Eccellenza?

Eu. Che voi? a chi porti questa orletta?

Pa. A Vostra Eccellenza. Ve la manda il Maestro di Casa, dice che ve ne fate per amor suo due camiscie, perchè sa, che ne avete preciso bisogno.

Eu. A me? *sorpresa.*

Pa. Si Signora.

Eu. Possibile!

Pa. A voi. Siete voi la sua Signora?

Eu. Chiamate il Maestro di Casa.

Pa. Eccolo nella Galleria. Signor Maestro di Casa? favorisca.

Ma. Adesso, eccomi quì... (oh mmalora! nc'è la Principessa!)

Eu. A me mandate la tela? hò io bisogno di camiscie? *seria.*

Ma.

Ma. (Chillo che diavolo ha fatto ! ha portato la tela a Sua Eccellenza ?)

Eu. Rispondete .

Ma. (Come a S. E. l'ho mandata ?)

con rabbia al Paggio reprimendosi a forza .

Pa. (Signorsì , questa è la vostra Signora pare à me .)

Ma. (Mannaggia chi ncuorpo t'ha portato ; me so ghiuto sotta .)

Eu. Capisco l'enigma .

Ma. (Si dico ca no , mi svergogno ; ed è peggio , azzettammolo a mmalora .) Eccellenza scusate l'ardire , prendetene il buon animo .

Eu. Grazie , ma perchè non ne ho bisogno adesso , la dono al Paggio .

Ma. (Al Paggio ! lo sguarro !)

Eu. Prendi Paggio , godila , è tua .

da l' orletta al Paggio .

Pa. Obligato a V. E.

Ma. Obligato , e che te da niente de lo sujo ?)

Eu. Va , portala a tua Madre .

Pa. Vado subito , oh che allegrezza ? *parte* .

Ma. (Oh che schiattiglia ? mo crepo ?)

Eu. Grazie Maestro di Casa .

Ma. Non ngè de che .

Eu. Obligato . *parte* .

Ma. Obligato la mmalora che te torca a te , a me , e a lo Paggio ; l' aggio ditto camme scasava , e mm'ha scasato , o nir' isso , se non me torna l'orletta ne lo scioscio . *parte* .

S C E N A VI.

Loran, e Giustina.

Lo. EH bella Giovane:
Giu. Che volete?
Lo. Siete voi dell'Alpi?
Giu. Perchè?
Lo. Perchè anch' io son di quel vicinato.
Giu. E da quanto tempo mancate da colà?
Lo. Saranno otto, in dieci anni.
Giu. Avete mai colà sentito nominar Laura Rospiglioni?
Lo. Se l'ho intesa nominare! ci ho parlato, bevuto, e mangiato; è vostra parente, o amica?
Giu. No, era amica di mia Madre (diciamo così.)
Lo. So tutto di questa casa: avea Laura due Figli maschi.
Giu. Ed una femina (che son io.)
Lo. No, perdonatemi; la femina non l'era Figlia.
Giu. Non l'era Figlia? (Numi e che sento!)
Lo. Non Signora non l'era Figlia; era Figlia quella Fanciulla di cui non mi sovviene il nome....
Giu. (Buon per me.)
Lo. Di Dorodea Sorella di Laura; cioè Dorodea si chiamava prima, ora si fa chiamare Madama Pret.
Giu. (Stelle, e che orrore! dunque Madama Pret è la Madre mia!) ma perchè si ha mutato il nome?
Lo. Or vi dirò. Costei fin ora ha avuto tre o quattro mariti, senza sposarne nessuno; per correr dietro ad un suo amante, lasciò questa Fanciulla, di cui parliamo, a Laura sua Sorella, e questa la trattava peggio di un cane.

Giu.

Giu. (Dillo a me .)

Lo. Veniamo a noi cara la mia Giustina ...

Giu. Rispondete a me : sta più con Laura questa Figliola ? (fingiamo per scoprire .)

Lo. Oibò , intesi che fuggì , nè se ne seppe più novella .

Giu. E la Madre , ch' è Madama Pret , non se ne prende pensiero ?

Lo. Se se ne curasse , non l' averebbe lasciata scalza , e nuda in mano a quella razza di cani ... oh se sapeste questa Madama Pret quanto è dissoluta , scelerata , infame ! Questa sino dalla sua gioventù se ne fuggì con un Villano , morì questo (ed il Cielo sa come) , e subito si diede in braccio ad un altro amante , e fece la mentovata Fanciulla ; stufa del secondo invischiò all' amor suo un Signor di Soabe , Figlio di un Mercante Olandese , ma prima lasciò alla Sorella Laura l' innocente bambina , che aver poteva due anni .

Giu. Ma perchè la lasciò ?

Lo. Quanto siete buona , era un gravoso impaccio a suoi disonesti amori quella povera Figlia .

Giu. (Che seppi !)

Lo. Con questo Signor di Soabe venne quì in Parigi , e sfoggiando alla disperata , cominciò a farsi chiamare Madama Pret , ma in Parigi nemmeno durò , ritornò a fuggire verso l'Italia con detto Soabe ...... e corre adesso un' altra bella notizia .

Giu. E qual' è ?

Lo. Che l' abbia fatto assassinare per godersi un' altro più fresco : la Corte la và cercando , e se le cade in mano , lascierà sopra trè legni la vita infame .... E chi potrebbe narrare , e chi mai credere , quante case ha rovinate , quanti Uomini ha traditi ; quante scelleratezze ha commesse ; basta dire che delle sue dissolutezze

n' è piena l'Italia, e Parigi.
Giu. (E questa è la Madre mia!)
Lo. Udiste tutto.
Giu. (E come non moro!)
Lo. Leviamo questi inutili discorsi. Voi mi piacete assai, per voi che non farei.
Giu. Olà come si parla!
Lo. Sentite.
Giu. Scostati! oh ardire.
Lo. Non mi guardate con questa livrea, son Uomo che posso farvi ricca.
Giu. E chi sei?
Lo. Sono Loran.
Giu. Loran! oh Dio! tu sei Loran! Fuggi da me; se ci vede la Contessina miseri noi! Va figlio mio, va pe' fatti tuoi.
Lo. E'vero: ella (ma resti fra di noi) ella mi tiene geloso, ma io per voi lascierei dieci com' ella.
Giu. Va, potrebbe uscire.
Lo. Sì cor mio, è prudente il timore, poi parleremo. Addio. *parte.*

S C E N A VII.

Giustina, e poi Madama Pret sollecita.

Giu. Numi Eterni del Cielo, e qual fulmine è questo per mè! dunque io son Figlia di una Madre sì scellerata! sì dissoluta! sì empia! che lascierà, se cade in man della Giustizia, sopra un infame patibolo la vita! ... misera me! Ella fu dunque del Figlio di Soabe l'assassina! ...... Oh Dio! e qual'atroce dolore è questo per una Figlia innocente! Madama Pret mia Madre! o me disperata! e qual funesto orrore l'anima mi circonda! .... Almeno Cieli pietosi, almeno fate, che mai con

essa

essa incontri gli occhi miei, per pietà ve lo chiedo; da me per sempre tenetela lontana... chi entra? qual sollecito calpestio!

Mad. Figliola? la Principessa dov'è.
sollecita, e timorosa.

Giu. Chi siete?

Mad. La Principessa dov'è?

Giu. Chiusa nel suo Gabinetto con la Figlia: Voi tremate! voi sudate! perchè; che vi è accaduto?

Mad. Ditele, che le devo parlare in questo punto.

Giu. Ma chi siete?

Mad. Sono Madama Pret.

Giu. (Cieli e che sento!) Voi Madama Pret!
sorpresa all'ultimo segno, e si arretra.

Mad. E che avete sentito il diavolo, che vi scostate?

Giu. (Non reggo!)

Mad. Vado io.

Giu. Fermatevi, senza imbasciata, non è dover che passiate.

Mad. Posso prendermi questa confidenza, io ho dato latte a sua Figlia.

Giu. Favoritemi; già finchè aprono andar non potete? avete voi Figli?

Mad. Cara ragazza n'ebbi una sola.

Giu. E dov'è?

Mad. Valla a trovare;la lasciai ad una mia Sorella chiamata Laura, che stà nell'Alpi.

Giu. E come nome avea?

Mad. Rosimene; ma quando la lasciai, dissi che l'avessero mutato nome.

Giu. Perchè?

Mad. Hanno aperto, vado: Eccellenza vengo a Voi. *parte.*

Giu. Ecco mia Madre! che dubitarne, io son sua Figlia! Rosimene talora soleva ancor Lau-

ra chiamarmi . . . . . . che nera Sorte ! che trista Madre ! che colpo terribile , e funesto ! dunque Figlia son io di non legitimo matrimonio ! o vergogna ! o spavento ! o eterna infamia ! . . . E ardisco ancora pretendere sopra il Marchese di Brianville ? potrebbe più sposarmi , ancor che si vincessero tutti gli altri ostacoli ? . . . . . . barbare stelle ! mi volete dunque sempre da nuovo , e maggior dolore oppressa ? Son io dunque dell' ira vostra il solo miserabile ogetto ? . . . . che farò ? . . . . . m' ha a segno tale sorpresa lo strano , ed impensato avvenimento , che mi ha tolto parte del senno ! . . . . Ah Marchese ! Ah Figlio ! Ah Madre ! Ah disperata Giustina ! *parte.*

S C E N A VIII.

Principessa Eularia, e Madama Pret, indi la Contessina.

Eu. COme in Parigi ? come quì ? Ah Madama , e qual maligna Stella quì vi conduce ! la Corte fa di voi premurose ricerche .

Mad. Lo so mi crede l' assassina del Giovin Soabe .

Eu. E non lo siete ?

Mad. Fu egli ucciso . . .

Eu. Quando con voi fuggì .

Mad. Ma non da un mio Amante , e col mio consenso come si disse .

Eu. Il Cielo sa la verità .

Mad. Così è .

Eu. Ah Madama , la vostra vita così libertina , e l'indegna vostra mal regolata condotta , mi fà arrossire di proteggervi apertamente ; oltre che ogni impegnata protezione sarebbe inutile , quando i delitti sono così gravi , ed enormi .

Se

Se cadete in mano della Giustizia (che il Cielo non voglia) misera voi.
Mad. Eccellenza pietà di me, eccomi a vostri piedi. *s'inginocchia*.
Eu. Alzatevi; ecco dove vi han ridotta le colpe; Mpenserò farvi secretamente fuggire fra poche ore da Parigi; mal faceste Madama a venir quì, dove siete tanto ricercata.
ad. E chi credeva, che in me cadesse il sospetto della morte di Soabe?
Eu. Pensate a morir bene, se mal fin'ora viveste.
Mad. Il desiderio di vedere la Contessina, alla quale diedi latte, mi ha fatto ritornare in Parigi.
Eu. Ah se sapeste che amarezze mi da sovente! non ha la terra Figlia più disubbidiente, e trista.
Mad. (Oh rimorso!)
Eu. Oh quanto è vero, che tal'ora col latte istesso succhiano i Figli i difetti delle Nudrici... Eccola.
Co. Dov'è Giustina? *sdegnata e fiera*.
Eu. Perchè voi la cercate? perchè così di furore accesa?
Co. Lo saprete quando le avrò passato il cuore. *vuol partire*.
Eu. Sentite?
Mad. Contessina?
Co. Sfacciata! voglio impararle a trattar con Dame, Villana, finta, ippocrita, malvaggia.
Eu. Ma cos'ha fatto?
Mad. Qual'è l'offesa?
Co. Più di mezz' ora ha parlato con Loran secretamente; cercò tirarlo alla rete la sfacciata: non ancora è entrata in casa nostra, e cerca sedurre la gioventù, che ci serve.
Eu. Chi ve l'ha detto?
Mad. Non credete tutto Contessina.

Co.

Co. L' ha detto chi mentir non poteva, anche il Marchese Brianville cercò la scaltra invischiare all'amor suo, mi avvidi pur troppo di certe occhiate furtive ...... malnata! o parta da casa mia, o non vedrà il nuovo giorno.

Eu. Ah Figlia tu vuoi farmi morire!

Co. Ho la benda sugli occhi, o parta, o farò cose da disperata; e che pretende ella da Loran?

Eu. E qual'impegno avete voi per lui?

S C E N A IX.

Giustina, e detti, e poi Paggio.

Giu. ECcellenza...

Co. A ribalda! *se le avventa.*

Eu. Contessina rispettatemi qual sono, indietro, non toccate Giustina.

Mad. Cara Signorina calmate lo sdegno.

Co. Lo calmerò quando le avrò passato il cuore.

Giu. Misera me! che feci!

Co. Svergognata; che vuoi tu da Loran?

Giu. Niente.

Co. E perchè diavolo li vai appresso? non lo guardar più in faccia, che ti cavo gl'occhi.

Mad. Ma Contessina via calmate la collera, almeno a mio riflesso, guardatemi, son io che priego.

Co. Eh non sapete cara Madama, che arte ha costei, finge svenimenti, affetta modestia, parla piano, e fa bene il fatto suo.

Pa. Eccellenza il Marchese Brianville, e già scarrozzato nel cortile, ed ora sta per salire.

Co. E che vuole da me questo Diavolo tormentatore? *parte.*

Eu. Sentite? risolverò da chi sono. Madama Pret serratevi in quella stanza, va tu ancora Giustina. *parte.*

Mad.

Mad. Vado, vieni ragazza. *entra.*
Giu. Chi 'l crederìa! peno di ſtar vicino alla Madre! e come in suo favore in me non parla.
va per entrare, il Marcheſe la chiama a tempo.

SCENA X.

Marcheſe Brianville, e detta, indi Loran.

Mar. Giuſtina? sei sola? dì? risolveſti.
Giu. Sì, attendimi, verrò.
ed entra dov'è entrata Madama.
Mar. Che laberinti! che disordini sono in queſta Corte! Povera Principeſſa! Se è vero quel che detto mi è ſtato, merita Loran una spada nel cuore..... Oh ardire! o ſcelleraggine! ò tradimento! sedurre il cuore di una donzella dama! un viliſſimo Servo aspirare tant' oltre! impazzisco! nol credo ancora, parmi impoſſibile, ch' eſſer poſſa a queſto segno malvaggio un Uomo. Ah! chi sa? temo gran cose! Non è che mi spiace aver poi rivale un Uom sì vile, già amo a segno la Conteſſina, che la cederei anco al diavolo; ma mi dispiace veder da un traditore, involare la pace ad una Principeſſa ſi buona. Forse da ſi torbida sorgente derivano i difetti della Conteſſina..... Stelle! io perdo il senno! Un Lacchè..... Eccolo appunto; Loran Loran?
Lo. Eccellenza che volete?
Mar. Dov'è la Conteſſina?
Lo. E a me lo domandate? io non son Paggio, nol so. *e vuol partire.*
Mar. Senti Loran.
Lo. Dite preſto, hò che fare.
Mar. Ogni momento ſtai d' intorno alla Conteſſina, ed or non sai dov'è?
Lo. Se li sono sempre d'appreſſo, è segno, che le piace comandarmi.

Mar. Loran pensa chi sei.

torbido e minaccioso.

Lo. Eccellenza parlate misterioso!

Mar. Loran pensa chi sei.

batte colla mano sulla spalla di Loran fiero, e minaccioso.

Lo. Sono chi sono.

Mar. Se un sospetto si avvera, se un sospetto si avvera, misero te.

Lo. Sempre che non si avvera avervi rubato nulla.

Mar. Temerario! rubi la pace, la stima, ad un'illustre famiglia. Loran? e son tre volte, ricordati chi sei: trema con le Dame trattando.

Lo. E con quale autorità V. E. mi parla così? io servo la Contessina.

Mar. Parla come devi ribaldo...

Lo. In questa cosa voi non entrate.

Mar. Se ardisci più rispondere ti fracasso la testa.

Lo. Prima di farlo ci penserà V. E.

Mar. Viva il Cielo impara a parlar con Cavalieri. *l'alza il bastone sopra.*

Lo. A me! Signor Marchese indietro.

SCENA XI.

Principessa Eularia, Contessina, detti, indi il Maestro di Casa.

Eu. Che rumori! alto Signor Marchese.

Co. Contro Loran! o stelle in Casa mia bastonare Loran!

Eu. Marchese? e la vostra prudenza?

Mar. Perdonatemi o Principessa, i primi moti non sono nostri, chi di sè stesso può compromettersi, quando avvampa di sdegno? Ma sappiate, che costui è un traditore, tende a rovinarvi.

Co. E non tal franchezza lo asserite! qual tradimen-

mento avete in lui scoperto? *fiera assai*.

Mar. Dispensatemi o Contessina, basta così: e costui un traditore.

Co. E'un Giovine onorato, mentite.

Mar. Da voi, parte pur troppo interressata, soffro una mentita, ma sarebbe ad altri costato la vita.

Co. Altri non averebbe sofferto l'ingiusta accusa, e la vita forse sarebbe costata a voi.

Lo. Soffro tutto Eccellenza perchè......

Eu. (Oprisi una volta da chi sono.) Taci vil Servo, deponi la livrea, e parti in questo momento da Casa mia.

Co. Perchè?

Eu. Così mi piace.

Co. Prima anderà la casa per aria, che io soffrirò questo torto.

Eu. La casa non si partirà dal suo sito, e Loran in questo punto uscirà dal mio servizio. Maestro di Casa?

Ma. Eccellenza?

Eu. Loran è licenziato, fate che parta.

Ma. Sarà servita V. E. Uscite. *a Loran*.

Co. Come! Loran è offeso, e si licenzia di più! perchè?

Eu. Dell'oprar mio non rendo ragione alla Figlia, eseguite. *al mastro di casa*.

Ma. Uscite. *a Loran come sopra*.

Co. Aspetta vecchio succido. Loran serve me, e non voi.

Eu. Ed io ho sopra voi, e lui l'autorità: esci di quì. *a Loran*.

Ma. Uscite; pare che stammo a la rota criminale de Napoli, uscite.

Lo. Ma almeno...

Eu. Taci malnato: parti. *sdegnata assai*.

Lo. E bene anderò, ma la partenza mia sarà fatale a più d'uno. *parte*.

Co. Senti Loran? *chiamandolo*.
Eu. Sentite a me. *alla Figlia*.
Ma. Sentite vostra Madre che vi generò. *alla Contessina*.
Co. Qual Madre! non conosco nessuno.
Eu. Me non conosci! prendi. *le dà uno schiaffo*.
Ma. (Mmalora! le diede una sfrittola!)
Co. A me!
Mar. Prevedo rovine!
Co. A me uno schiaffo!
Mar. La mano della Madre non offende.
Co. Ve ne pentirete, vi costerà un mar di pianto; senza che lo preceda il lampo sentirete il tuono. *minacciando, e fiera assai parte*.
Eu. Soccorretemi! sento man... carmi! *siede*.
Mar. Principessa!
Ma. Le viene un occidentale!
Mar. Odorate questo spirito di melissa. Ah quanto vi compatisco! la vostra Casa stà per rovinare...
Ma. Io lo dissi, che aveva fatto lesione, bisogna farla seppontare, che nce ne volimmo scennere nchiummo.
Mar. La vostra stima è in gran pericolo aprite gl'occhi o Principessa.
Ma. Si no revene, comme vo raprì l'uocchie previta de lo Marchese?
Mar. Zitto voi; sapete di che parlo (*al Maestro di Casa*). Ogn'uno parla perchè vede. *alla Principessa*.
Ma. Anzi no; Ogn' uno parla, perchè ha lingua; vi son tanti che vedono, e son muti.
Mar. Partite da quì Vecchio scimunito.
Ma. (Fuss'acciso te e mammeta: isso parla da palo mperteca e pò se nzorfa.) *parte*.
Mar. Come vi sentite?
Eu. Caro Marchese male.

Mar.

Mar. Vigilate o Principessa, l'onor vostro è insidiato . . . . . . Loran (sappiatelo) ama la Contessina: e la Contessina ama . . . .

Eu. Tacete per pietà, tacete; che volete farmi morire.

Mar. E bene io tacerò; il tempo poi dirà delle gran cose.

Eu. E' cattiva, è altera, è dissubidiente, ma è Dama alfine.

Mar. Qual'ora tratta così male la Madre, e non cura il suo decoro, ella di Dama ha solo il nome.

Eu. Addio Marchese (*s' alza*) vo a buttarmi sul letto.

Mar. Comandate servitù. *offerendoli il braccio*.

Eu. Obbligata chiamerò le cameriere.

Mar. Mi ritiro, è fatto notte.

Eu. Nascondete se mi amate tutto l'accaduto al Principe vostro Padre.

Mar. Nulla saprà da me.

Eu. A rivederci.

Mar. Addio. *partano*.

SCENA XII.

Contessina, e Loran da parte opposte.

Co. LOran?

Lo. Contessina? *guardigni e sollecitì*.

Co. Dove vai?

Lo. Nol so, addio; chi sa se più ci rivedremo. *finge passione*.

Co. Senti:

Lo. Dite:

Co. Questa notte ti attendo nel giardino.

Lo. L'ora?

Co. Oltrepassata la mezza notte.

Lo. Verrò.

Co.

Co. Prendi, in questa borza vi son trecento zecchini, chi sa che può occorrerti.

Lo. Voi mi credete Loran, e non il Conte Albano, se pensate aver io bisogno .....

Co. So che non hai bisogno, ma, so ancora che sei lontano da tuoi, e da nemici assediato, prendila se m' ami.

Lo. E bene ubbidisco? addio mio cuore.

Co. Addio.

Lo. Ricordatevi che avvampo per voi.

Co. E tu ricordati che io moro per te. *parte*.

Lo. Che Pazza! *parte*.

SCENA XIII.

Mastro di casa, e poi Paggio.

Ma. DEcà? e fa allummà ch' aspiette la carrozza; lo bì ch' è scuro, (*parlando dentro*) fa allummà lo quarto ...... viene ccà non fui, fiente fuss' acciso te, e mammeta, fiente ccà.. *vedendo il Paggio*.

Pa. Che volete?

Ma. Comme! io te dico porta l' orletta alla mia Signora, cioè Babet, diavolo sguarcialo; e tu la puorti mmana a la Principessa.

Pa. La Principessa è la vostra Signora.

Ma. Auh! na virgola dell' Uommene; ha da fa specia a na lettera majuscola! Viene ccà famme capace: po dice ca uno è mpiso. Comme? io voleva mandar l' orletta a S. E., acciò se ne avesse fatto due camiscie? di? che te pare? se ne po scennere?

Pa. A tanto non pensai. *lumi in scena*.

Ma. E ba tornamello, damme la robba mia.

Pa. Che? l' orletta è mia, me l' ha data la Principessa.

Ma. Ma lo patrone retto sonch' io.

Pa. L' orletta è mia, e già mia Madre l' ha posta in opra.
Ma. E mbe, a Babet che nmalora le manno?
Pa. Pensateci voi.
Ma. Siente ccà; già che lo diavolo nguisa de Paggio me perseguita cagliammo.
Pa. Cosa vuol dire cagliammo.
Ma. Vo dicere ammafarammo.
Pa. Ammafarammo!
Ma. Facimmo ponte e passe, non ne parlammo chiù: manco aje caputo.
Pa. Ho capito.
Ma. Almeno fammi del bene se m' hai fatto del male.
Pa. Or questo sì, emenderò l' errore, comandatemi.
Ma. Io amo Babet (come ti dissi) ella nol sà, e mi sbusciò.
Pa. Sbusciò! questa è parola latina? o greca?
Ma. E' latina; Sbuscio sbuscias sbusciavi sbusciatum stà per spertosare, ed esse spertesato.
Pa. Ma nel dizzionario non vi è.
Ma. Diavolo fallo stà zitto; m' incappò.
Pa. Con qualche laccio?
Ma. Co lo cancaro che te roseca; m' innammorò.
Pa. Ora intendo. V' innammorò, non sbusciò, incappò.
Ma. Sientetillo comm'è fitto! auto che acqua menuta. Ella non sa che io l'amo, diglielo tu, e dille ancora chi sono, ca sa quanto fà no poco de prevenzione; cioè dì la verità; dille che sono il Maestro di Casa; che la Signora mi vò no bene grande, e mi stima; che a me ha fedato tutto, rendite, entrate, negozj, liti et sic de singulis, in somma dille di me tutto quello che sai.
Pa. Bene, dirò di voi, tutto quello che sò?

Ma.

Ma. Sì.
Pa. Lasciate fare a me?
Ma. Io tra tanto..... oh eccotella a tiempo, a tiempo. Va core mio, dà fuoco.
Pa. Io mi metto in paura!
Ma. De che te miette paura?
Pa. Di dar foco.
Ma. Auh mmalora! e leva le pazzie: va gioja mia, parla nfavore mio, e po laſſate servì, pezzotte a battaglione. Io tra tanto vò a dare certi ordini in Sala; a te non manca giudizio: quando l' hai bona informaggiata...
Pa. Con cascio parmeggiano, e provola grattata.
Ma. Co lo diavolo che te piglia; dir volli quan- l' hai bona bona imbottonata...
Pa. Con uva paſſa, pignoli e prugna secche.
Ma. Co la pepitola che t' afferra; mo jetto no butto de sango; voglio dire quando l'hai parlato in favor mio, capiſciſti?
Pa. Capisciò (veh che parlare Ebraico!)
Ma. Mo te chiavo no nnaccaro, e me ne vad' a mmalora.
Pa. A mè!
Ma. Ma ſi sei insoffribbile; io mo schiatto: quanno hai fatto il letto avanti.
Pa. La fò coricare:
Ma. Tu che mmalora tiene mmocca? o te chiavo- na foca ncanna!
Pa. Come? vi ho da servire; ho da informaggiare, fare il letto avanti, e mi beſtemmiate.
Ma. Ma ſi chella mo arriva: e tu me vuò zucà fitto, fitto, e che so de vreccia? è deſtino mio, che quanno aggio da parlà co tico aggio da sudà na cammisa? e agge caretà Figlio bello, io songo corporente, che me vuò fa chiavà de faccià nterra? Sient' a me, quanno hai detto di me tutto quello che sai, famme un zennarello, ca me

me ne vengo sciuvè sciuvè.

Pa. Cosà vuol dire sciuvè sciuvè?

Ma. Sientetillo ſientetillo.

Pa. Bene, dirò di voi tutto quello che sò?

Ma. Sì!

Pa. E quello che ho inteso dire di voi, pure lo dico?

Ma. Sicuro.

Pa. Tale quale? o vi aggiungo del mio?

Ma. E ſi nce miette na cosella de chiù non faje male, quanno se tratta d' ajutà na varca, è leceto tutto, fa tu core mio, me fido de te. (Te venga no cancaro prieno.) *parte*.

SCENA XIV.

Babet, Paggio, e poi di nuovo Maſtro di Caſa.

Pa. SAprò io quel che mi fare, io per lui ho ancora le mani roſſe cercherò farli dispetto.... ecco Babet! cara la mia Foraſtiera non andate sola di notte, non tutte le camere sono illumminate; il mondo è triſto.

Ba. Una donna onorata può ſtare in mezzo ad un Esercito. Chi è colui che parlava con voi.

Pa. E' il noſtro M. di casa.

Ba. E vecchio.

Pa. E' vecchio, vecchiſſimo, schifoso, patisce di mal di petto, sputa sangue, ha due rettorj alle gambe, non ſi regge in piedi, trema, poco vede, e sente, e vuol fare l' amore.

Ba. Queſto è un pazzo.

Pa. E' un triſto, ſtà sempre in medicamenti dal primo, fin all' ultimo dell' anno.

Ba. Ma tiene denari?

Pa. Ne dovrebbe avere perchè è un ladro, un Usurajo di prima claſſe, ma il diavolo ſi prende quanto usura, e ladroneggia: promette di esser

ser marito a tutte le Zitelle, e poi le pianta.

Ba. E fin ora non è stato ucciso.

Pa. No li mancherà. Non vi è giorno che non vengono in Sala a domandarlo mezzani, e creditori; tarda i pagamenti agli operarj, non paga a nessuno, truffa a tutti. Non è un mese che uscì di prigione a riflesso della Principessa, altrimenti sarebbe morto colà.

Ba. E che fece?

Pa. Mille cose illecite, ed infami. E' un falsario, un imbroglione, un tristo; per carità salvatevi; ha il miele ne'labbri, ed il fiele nel cuore: però è conosciuto, perchè qui tutti gli danno la beffa, nessuno lo stima; per le piazze li fan delle fischiate; si è reso favola, e gioco di tutta Parigi..... oh son chiamato, vado, datemi licenza.

Ba. Va caro Figlio, va.

Ma. (Dicesti.)

Pa. (Sì tutto.) *piano tra di loro.*

Ma. (Facesti il letto avanti.)

Pa. (Sì, andatevi a coricare.)

Ma. (Benedetto; te; prendi, comprati i dolci.)

Pa. (Obligato a V. S.; vuoi star fresco.) *parte.*

S C E N A X V.

Babet, e Mastro di Casa.

Ma. Cara la mia Babet.

Ba. Scostatevi, che volete da me?

Ma. Amore mia Dea Vernia.

Ba. Matto maledetto alla larga, vi conosco.

Ma. (Non saprà che io sono il Mastro di casa di cui il Paggio le parlò) Io sono il M. di casa.

Ba. Vi conosco, e perciò da me lontano cento leghe.

Ma.

Ma. (Vi comme ſta aspra e l' aggio fatt' antecepà chi songo ! e ſi venev' a buono a buono era acciso cierto .) Cara perchè così foreſtica ; io vi amo , voi ſiete la mia dolce speranza .

Ba. (Ecco il miele ne' labri .) Lasciatemi in pace , andate pe' fatti voſtri .

Ma. (Cheſto che mmalora è !) Perchè tanto adirata ; cara fiamma di queſto cuore .

Ba. Ti conosco mal' erba .

Ma. Diſſe il sedicino all' Ardica .

Ba. Scoſtatevi vecchio schifoso , Io dirò a S. E. , e che più sperate dalle Donne che le correte appreſſo ? Avete dolor di petto , due rettorj alle gambe , buttate sangue , non vi reggete , poco sentite , e vedete , e con un Ospedale di mali indoſſo ardite parlarmi di amore ?

Ma. Io tengo tutti ſti mali !

Ba. Sì , badate a voi , altro che far l' amore , e se un mese indietro usciſte dal Carcere , non averete sempre la Principeſſa in favor voſtro . I rei , gl'infami , i traditori , una volta ſi proteggono , ma poi ſi conoscono , e ſi mandano al diavolo .

Ma. E perchè fuje carcerato ?

Ba. E a me lo domandate ? domandatelo alle voſtre falſità , alle voſtre usure , a voſtri debiti .

Ma. E chi t' ha ditto ſto pocorillo de fatte mieje ?

Ba. Chi mentir non poteva , una bocca innocente , un cuore senza malizia .

Ma. O mmalora ! il Paggio ?

Ba. Il Paggio . *parte* .

SCENA XVI.

Mastro di Casa, Contessina, e poi Paggio di nuovo.

Ma. O Mar' isso è muorto, ne lo scioscio, a me sto carizzo! poste, ncop' a poste! me ne voglio vevere lo sango.
Co. Cos' è questo gridare? ove si sta in campagna?
Ma. Eccellenza perdonatemi son fuor'uscito, mo moro!
Co. Perchè.
Ma. Il Paggio piccolo sappiate V. E. che non è Uomo.
Co. E chi è?
Ma. E' un demone umanato, s'ha chiavato in testa de me fa jettare no butto de sango: me coffea, me maltratta, me fa poste de truono; Ah Signora Contessina per quanto amate chi vi sta nel cuore abbiate pietà di me, al fine vi ho cresciuta bamboccia, sta di bene, che un Smeuzillo m' ha da far piangere co tante de lagrime. *piange.*
Co. E che vorresti?
Ma. Mannatennillo, che il Cielo vi faccia felice, e improficar vi pozza, anzi vi pozza guardar cento anni colui che volete bene.
Co. Dicesti per colui che amo? sia fatto.
Ma. O bene mio!
Co. Licenziate il Paggio in questo momento.
Ma. Puozze sta bona; me voglio fa schiatto si se rompe lo cuollo,
Co. Che lasci la livrea, e parta di casa adesso.
Ma. E la Principessa che dirà?
Co. Ella è nel letto, lo saprà domani.
Ma. Vocca saporita... eccolo cca a tiempo, a tiem-

tiempo, favoresca Signor Paggio, favoresca.

Pa. Eccomi, che comandate?

Ma. (Comme ſta friſco.) Te vo S. E. (Sientete ſta mbommata.)

piano al Paggio.

Co. Io ti licenzio, laſcia la livrea, e parti.

Ma. O che guſto! o che guſto!

Pa. Eccellenza, e perchè?

Co. Così mi piace, ecco il perchè: impara a riſpettare chi è di te maggiore per merito, per grado, e per etade.

Ma. Che son io, mparatello; oh comm'è doce ſto poco.

Pa. Bene, ma io ho un biglietto da darvi.

Ma. Arrecommandazione; annettatenne il preterito.

Co. Chi lo manda?

Pa. Quà lo dice; leggetelo.

Co. Dallo.

Pa. Eccolo. *dà un biglietto alla Conteſſina.*

Co. Vediamo. *l'apre.*

Ma. Vuò ſta bello co tutto lo viglietto; ſfrattetur a domum iſte tanquam omo diſculo, ah ah ah ah.

Co. Leggiamo. *legge.*

„ Eccellenza vi raccomando il Paggio piccolo,
„ proteggetelo, ſtante viene perſeguitato a tor-
„ to dal Maſtro di Caſa, che voleva ſervirſi di
„ lui per mezzanello a ſuoi pazzi amori; ve
„ lo raccomanda di cuore il voſtro ſervo. Loran.

Ma. Loran!

Co. Loran mi ſcrive! biglietto di Loran mio! (*allegra*) e lui dove ſta?

Ma. (Bona notte a tutte, mo me ne manna a me!)

Pa. Stava poc'anzi nella ſua camera, ſi ha preſo il baullo, e ſi è partito di caſa.

Co. Oh caro foglio.

Pa. Sentiti sta mbommata.

piano al Maestro di Casa.

Co. E tu vecchio schifoso se non rispetti il Paggio misero te! ti fo trovare ucciso nel proprio tuo letto.

Ma. Obbligato a V. E., e il Paggio non sfratta più?

Co. Sfratterai tu Asinaccio, se non impari a rispettarlo.

Pa. Che son io, imparate; oh com'è dolce questo poco. *deridendolo.*

Co. Biglietto di Loran! oh che gioja! vieni meco. *al Paggio.*

Pa. Vengo,

Co. Prendi, comprati i dolci.

dà monete d'oro al Paggio, e parte.

Pa. Signor Maestro di casa, mi ha dato due zecchini uh uh uh. *parte appresso.*

Ma. Addò stongo? dormo, o sto scetato? io mo schiatto, tremmo pe la bile, che m'è succiesso! no guaglione! auh! so mpazzuto! so desperato; so muorto; Pagge, quanto voglio dì co sta parola Pagge! Schitto Pagge pò dicere, e pò spiegare che bò dì Pagge.

SCE-

SCENA XVII.

Giardino con due viali separati, porta chiusa a destra per cui si esce nella Campagna, altra porta a destra per cui si ascende al Palazzo, e suoi appartamenti; nel fondo del viale sinistro, piccola scala a caracò, che va a terminare nel Gabinetto della Contessina.

Giustina, poi Loran, Contessina, e Marchese, da varie parti.

Giustina dalla porta a destra del Palazzo.

Giu. ECcomi nel giardino; me infelice! qual freddo gelo mi scorre per le vene.... sudo, tremo, non reggo! Che funesto silenzio! che tetro orrore! che incerte vie! Altro non odo che il susurrar del vento, che il mormorìo del fonte, che il basso canto de' notturni augelli! Sento, o parmi sentire che alcun si appressi. No; m'ingannai. Perchè quì mi vuole il Marchese? che mai dirmi vorrà..... ah quasi mi pento d'essere fin quì giunta! quì l'attenderò, in suo favore quale scusa addurrà? Empio, sacrilego, infedele. (*Quì si vede aprir la porta del Gabinetto, e calare dal caracò la Contessina, che pian piano a lento passo viene avanti.*) Ma chi si appressa! sento un lento calpestio a sinistra! mi ritiro, udiam chi sia.

si ritira a destra.

Contessina pian piano si fa avanti, e dice piano.

Co. (Parmi di udir voci sommesse! sarà Loran.) Chi è là? *forte.*

Giu. (Che sento! quì la Contessina! oh Dio! dubito di qualche inganno! misera me se sono scoperta!)

Co. (Oibò m' inganna il desìo ; mi ritiro ; quanto tarda Loran .)

si ritira a sinistra, e più non si vede.

Giu. Quì la Contessina ! ed in quest' ora ! o stelle fosse tutta apparenza l' odio che finge col Marchese ! Si amassero in secreto, e si odiassero in publico ! o qual confusione mi sorprende ! pagherei la metà del sangue, e fossi nella mia stanza ! che farò ? il pentimento è tardo . . . . oimè, chi si avvicina . .

Loran dalla parte sinistra che va alla campagna.

Lo. Contessina . *in voce bassa.*

Giu. (Ecco il Marchese ; . . . . e perchè cerca la Contessina ? misera me, son tradita! quì lo scellerato viene a notturni congressi con la Contessina .)

Lo. Idol mio ? dove siete ? Contessina .

Giu. (Ah scellerato ! e perchè qui invitarmi ! ah sì ; per farsi giuoco di me) Chi è là .

Lo. Eccomi a voi Contessina adorata .

Giu. Va trova la tua Giustina, io non son quella.

con voce bassa fingendo.

Lo. Mi meraviglio di voi, Giustina è una vil Serva, ed io son Cavaliere, invano ella arde per me d' amore .

Giu. (Oh nera infedeltà .)

Lo. Pur vi trovai . *si trovano vicini.*

Giu. (Sì ; mora il fellone .)

Lo. Quì dove altre volte mi concedeste l'onore de' vostri amplessi, ritorno sospirato Idol mio .

la prende a mano.

Giu. (Onor tradito tu reggi il colpo .)

cava dal petto un stile.

Lo. Un dolce pegno. . . .

Giu. Mori anima rea (*lo ferisce.*) impara se più vita ti resta . *fugge a sinistra.*

Lo. Oimè ! son ferito ! e chi mi ferì ? fu la Contessina ? la Principessa ? il Marchese ? o altro igno-

ſgnoto nemico? Oh Dio, che fo? se grido son scoperto, ed è peggio . . . . di caldo sangue mi sento il braccio bagnato! oh ſtelle! che confuſione funeſta! fuggaſi . . . . e senza saper chi mi ha ferito . . . . ah no . . . . ma se reſto mi espongo a nuovi colpi, ed il braccio intanto invalido lo sento a trattar l' armi . . . . cresce il dolore, il sangue abbonda! fuggaſi nell' aperta campagna, facciaſi almeno viſitar la ferita.

eſce nella campagna.

Marcheſe a destra.

Mar. Eccomi nel giardino, la mia cara Giuſtina qui dovrebbe aspettarmi; a' piedi suoi dirò le mie discolpe . . .

Conteſſina di nuovo dal viale ſiniſtro.

Co. Che dubitarne, è queſto Loran.

Mar. Queſta è Giuſtina.

Co. Loran.

Mar. (Numi, la Conteſſina! chiama Loran! fingaſi per scoprire.) Eccomi a voi.

ſi accoſta, e con voce baſſa.

Co. Caro Loran, quanto sei tardato a venire. Odimi, pensa, e risolvi; se per te sacrificai il cuor mio, ſi sagrifichi il reſto; sprezzo la Madre, il Marcheſe, l' eredità, la vita. Amo te solo, te solo adoro, nè son capace di ragione, e di conſiglio: l' ingiuria tua mi ha punto: vendicarmi deſio: tu pensa a preparare quanto fa d' uopo per la notte ventura ad una secreta fuga, ed io penserò a portar meco quanto potrò di prezioso. Sarò (già che qui oſtano la Madre, il Marcheſe, la Corte, il deſtino.) sarò tua almeno in Londra, in Olanda, in America se fia d' uopo.

Mar. (Che inteſi.) *e ſi ſcoſta.*

Co. Loran? dove vai? ti scoſti! e perchè? rispondi (Misera me! Loran? non sarà deſſo; ed a chi averò svelato gli arcani del mio cuore . . .

Loran ? oibò m' inganni, esso non è! che fò? se grido; e chiamo gente, mi scopro da me stessa, e fo peggio . . . . torna ad accostarsi . . . . . vedo un certo non sò che . . . . indietro . . . dì? chi sei tu che mi giri d' intorno? sei uom vivente, o larva . . . . oimè! qual gelo sento scorrermi per le vene. . . . . rispondi, chi sei tu.

Mar. Son l' ombra del Padre tuo.

finge una voce seria, e bassa.

Co. Oimè.

Mar. Ricordati chi sei, pensaci, e trema.

si scosta assai.

Co. Oh spavento! misera me?

fugge, e torna al suo gabinetto per il caracò.

Mar. Fuggì l'indegna: che scoprii! che ascoltai! povera Madre! intanto che farò? la mia Giustina perchè quivi non venne?

quì per dove è entrata torna ad uscire Giustina.

Giu. Da questo luogo non mi fidai partire . . . ah che feci! mi pento, chi sa che fu del Marchese.

Mar. Che? dall' opposta parte odo voci sommesse.

Giu. Odo . . . . o m' inganno.

Mar. Parmi che alcun si appressi. Chi è là.

Giu. E tu chi sei?

Mar. Giustina.

Giu. Marchese? tu vivi ancora.

Mar. Si cara per dirti, che innocente son io; e che mi offendesti, allora che dubitasti di me.

Giu. Ma dì, non sei ferito?

Mar. Lode al Cielo, no.

Giu. Oh stelle! è certo che un uom ferii.

Mar. Che forse me credevi?

Giu. Si.

Mar. Errasti: se però vuoi emendare il colpo ecco il mio petto.

Giu. Un uomo cercava poc' anzi la Contessina.

Mar.

Mar. Era Loran.
Giu. Loran.
Mar. Si mia vita. Da qui non lungi con la Contessina mi avvenni, che credendomi Loran svelò meco terribili arcani.
Giu. Oh abbaglio.
Mar. Il colpo fu drizzato a chi non lo meritava, e l' ebbe chi lo meritò.
Giu. E tu che vuoi dirmi? perchè farmi quì tra l' ombre venire?
Mar. Per dirti che innocenre son'io; e che quando al far del giorno partii da tua casa colà in Brianson, mi vidi, appena giunto nel mio quartiere, accolto da Regio Ministro, e in man mi porse un dispaccio del Re, che senza frapor dimora mi volea in Parigi volando, ed a tal fine era già preparata la Posta; ripugnare sarebbe per me stato l'istesso che dichiararmi Ribelle; oh Dio! qual restai, tu dillo Amore per me; istupidii, tremai, m' intesi tutto il sangue gelare, ma partire immediatamente convennemi. Giunto in Parigi spedii lettere, corrieri; ma tu cuor mio eri da Brianson partita nè per dove mi fu mai possibile rilevare. Sa il Cielo quant' oro spesi per aver novella di te, ma tutto indarno. Alfine dopo due anni, la Corte il Padre, i Parenti mi destinano in moglie la Contessina, priego, piango, ripugno; ma contro di me si dichiarano tutti. Minaccia il Padre, comanda la Corte, mi consigliano i Parenti, ed io qual saldo scoglio agli urti dell' onde eleggo morire più tosto in un Castello, che vivere a te infedele..
Giu. E poi...
Mar. E poi mi ricapita un giorno un foglio da un caro Amico vergato (l' ho meco ancora) e mi avvisa che tu negli ultimi periodi di vita stavi in Genova l' anima boccheggiando; scri-

scrivo, non ho più riscontro, e credo te già sepolta, e che l' amico non avendo coraggio di scriverlo, taceffe per pietà. Or che ti ho ritrovata, or che viva ti vedo, or che ho scoperto il cuore della Conteffina, son pronto a morire per te in un fondo di Carcere, sol per serbarti la fè giurata, e che a giurar ti torno per quei begli occhi, per la vita del Figlio, e per questa mano che ti bacio. *le bacia la mano.*

Giu. Ah Marchese.

Mar. Ah Giustina mia bella; *sospira Giustina?* Di? mi credi? son reo, o innocente? merito l' odio tuo? *umile, e dolce.*

Giu. No: mi pento. *placata.*

Mar. Son degno di perdono?

Giu. Sì.

Mar. M' ami?

Giu. Ti adoro. *affettuosa.*

Mar. Dammi la mano.

Giu. Perchè?

Mar. Dalla, e lo sapari.

Giu. Eccola?

Mar. Già che estinta io ti credei, già che viva a riveder ti torno, con questo anello ti confermo mia Sposa avanti al Gran Nume del Cielo. *vuol porli l' anello al dito.*

Giu. Ah no.

Mar. Come no.

Giu. Perdonami, non l' accetto. *ricusa l' anello, e ritira la mano.*

Mar. Perchè? *colpito al vivo.*

Giu. Perchè non sai di chi son Figlia. *piangendo.*

Mar. Tu piangi! tu ricusi! di pur? di chi sei Figlia? d' una povera Donna? d' una misera Contadina? basta che sia onorata la chiamerò senza rossore mia Madre; posso dirti di più? *tenero, ed affettuoso assai.*

Giu. Addio caro Marchese. addio. Va sposa la Con-

Contessina, ubbidisci al Padre, al Re, ai Parenti; ti assolvo, ti sciolgo, ti perdono: conosco che per me non sei nato, nè io per te; fu troppo stolta, e prosuntuosa la mia speranza. Io sono la più vile, la più misera, la più dispreggevole del mondo. Godi, già che a goder sei nato; lasciami nelle pene già che a piangere io nacqui. Non funestarmi più caro Marchese, non perderti appresso ad una sventurata: solo ti priego, ti raccomando solo il caro Figlio; fra le grandezze, e gli agj non lo disprezzare, perchè figlio di povera Madre; ma pensa che vero Padre li sei: sotto la sferza di una Madrigna severa, deh non lo abbandonare; Pargoletto innocente che colpa ha a' falli miei?.... io vado in un Ritiro a terminare i giorni che mi restano, ed a piangere per sempre i miei passati trascorsi.... ma tu talvolta ricordati di Giustina; fra gli amplessi amorosi, e dolci vezzi della tua nobile Sposa, ricordati di lei (*vinta dal pianto appena.*) Più non mi fido......In Siena sta il Figlio, chi lo nudrisce è Madama Ninetta, la locanda è l'aquila d'oro... conservati ad... dio. *si scosta piangendo.*

Mar. Giustina? senti? fermati? oh Dio? e qual torrente di gelo mi fai rovinare sul core! Qual diverso, impensato, insolito linguaggio è questo! Senti; non ti scostare, vien qui: che modo di amare è questo?

Giu. Una donna di onesto carattere, ed un'amante, che non siegue alla cieca i trasporti della passione, deve amare così: qual' amore sarebbe quello, che non pensasse fuor che alla sodisfazione del proprio appetito, lasciandosi dietro le spalle il vero bene della persona che ama? Mettano i Libertini la passione dell' amore nello sfogo brutale de' sensi. Anche le bestie sanno amare così; ma non sarà più l'amore quell' ani-

anima del mondo, quel non so che di divino, ed' inesplicabile per cui tutta sussiste la terra. Addio. Fin'ora ti credei infedele, scellerato, mancatore, non è poca gioja per me l' averti ritrovato fedele, amante, Cavaliere onorato. Questa sola memoria sarà il mio sollievo finchè averò vita; a tanti sofferti affanni questo solo riflesso sarà compenso bastante.

Cresce il pianto a segno che non può più parlare.

Mar. Dove son io! che mi accade! senti; non partire; dimmi almeno chi è tua Madre.
confuso, e stupido.

Giu. Non posso, non ... mi fido ... addio.
parte piangendo.

Mar. Se parti mi passo il cuore ..... Giustina? oh Stelle! partì .... Giustina? non sento più alcuno! partì, e mi lasciò in un' abisso di dubbj funesti, e tormentosi pensieri ... son disperato, son disperato! e che notte è questa per me! e no, restar non voglio in questa affannosa dubbiezza; vadasi appresso ... che? odo strepito! che mai sarà.

SCENA Ultima.

Loran con lino avvolto nel braccio sinistro, e seguito di Sgherri armati, amici suoi, e detto: indi Capitano con Soldati di Corte con lumi.

Lo. Amici? oro a me non ne manca, quello che vi ho dato è nulla rispetto a quel che vi resta a conseguire; quì fui ferito, vendicatemi voi; ad un mio cenno siate pronti a ferire. *disperato, e fiero:*

Mar. Gente si avanza ... chi è là.

Lo. Voce d'uomo, e se non erro è del Marchese... a sì, da costui ferito io fui; amici, costui che

poc'

poc'anzi parlò consegno a voi ; il vostro dovere
sapete ; a voi .

i sgherri snudano le spade, e cercano il Marchese .

Mar. Ah son tradito ! indietro . *snuda la spada .*

Appena i sgherri attacano il Marchese, che si vede per l' istessa porta della campagna entrar il Capitano, e Soldati con lumi .

Cap. Fermati, olà? la Corte. Lumi quì .

Lo. Oh me perduto .

Mar. Oh sorte !

Cap. Signor Marchese voi quì ?

Mar. Da costui assassinato .

Cap. Stelle ! è questo lo scellerato Loran ? non è
l' indegno servo *a suoi .*

Lo. Perchè a me tal nome .

Cap. Renditi, e porgi quelle mani a i lacci .

Lo. A lacci ! perchè ?

Cap. La Corte ti vuol prigione, e te appunto cerchiamo .

Lo. Di che son reo ?

Cap. Esamina te stesso .

Lo. Qual' è il mio delitto ?

Cap. Il Conte Albano che assassinasti, e lasciasti
nel proprio sangue immerso, sopravisse a' tuoi
colpi : egli stà in Parigi, ed il tuo arresto è
ordine Reale .

Lo. Mentite, sono innocente .

Cap. Prendasi a forza .

Lo. Morasi disperato, a noi amici, a noi .

Quì i Soldati assaliscano i Sgherri, scaricano contro d' essi molte pistole, indi l' attaccano, con le spade, e tra i due viali, e gli alberi del giardino siegue confusa, disordinata, e strepitosa zuffa : Loran intanto cerca fuggire, ma dal Marchese vien arrestato presentandoli la punta della spada nel petto : in questo i sgherri son vinti disarmati, e legati .

Mar. Dove vai ?

Lo.

Lo. Son perduto.

Mar. Fermati, o ti passo il cuore.

Cap. Arrestati, o sei morto.

Lo. Misero me! *qui è legato.*

Cap. Legatelo bene; Marchese comandate servitù?

Mar. Vi ringrazio; sarò al far del giorno dal Presidente; saprà da me...

Cap. Non occorre: senz'altra accusa forse domani stesso lascierà quell'infame sopra tre legni la vita.

Mar. Lode a te Nume Eterno, giusto punitor dei malvaggi.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Camera della Principessa.

Madama Pret, e Giustina, indi la Principessa Eularia.

Mad. Giustina addio. *partendo.*
Giu. Dove Madama?
Mad. Parto per l' Italia.
Giu. Quando?
Mad. In questo momento; vado colà a terminar mia vita; servi con attenzione la Contessina, soffri con pazienza i suoi difetti, è giovane, Dama, unica Figlia... se vuoi far progressi nel suo cuore, fingi almeno lodar quanto dice, seconda le sue inclinazioni o buone o triste, e con prudenza soffri quel motteggiar pungente, che a tutti odiosa la rende... pochi ricordi ma necessarj ti lascio, addio. *vuol partire.*
Giu. Sentite. *trattenendola.*
Mad. Di; fa presto; mi attende da quì non lungi la sedia di Posta.
Giu. Vi siete licenziata con la Principessa?
Mad. Si; feci con essa il mio dovere, mentr' era ancora in letto.

Giu. Fermatevi. *come sopra.*

Mad. Oh Dio! tu perchè mi arresti?

Giu. (Ed avrò cuore di vederla partire senza speranza di vederla più, e non dirle che la sua Figlia son io.)

Mad. Giustina, piangi, o m' inganno? dunque a tal segno sei tenera con me? ti fan pietade i casi miei? benedetta, prega il Cielo per me, in questo bacio ti lascio la mia ricordanza. (*la bacia*) addio....

In questo tempo viene la Principessa.

Eu. Madama; ancor quì! e non pensate che ogni momento di dimora, può costarvi la vita! su via, andate, la sedia vi attende avete oro; lettere, raccomandazioni, pensate a morir bene, già che sin' ora così male viveste.

Mad. Vado: intanto permettetemi un' altra volta baciar quella mano benefattrice (*bacia la mano alla Principessa*) Il Ciel vi renda ciò che fatto mi avete. Serva di V. E.

Eu. Addio.

Giu. Ah non partite ancora. *come sopra.*

Mad. Ma tu che vuoi da me? è mezz' ora Eccellenza che mi trattiene; piange, sospira, pensa, e si confonde; che vuol da me?

Eu. Giustina: tu piangi! tremi! sei divenuta di fuoco! e perchè.

Giu. Oh Dio!

Eu. Tu sospiri! e perchè? e parla? dì? conosci tu Madama Pret.

Giu. Come se la conosco; ella è la Madre mia. *tenera piangendo.*

Mad. Io tua Madre.

Eu. Che dici! sogni.

Giu. No non sogno, non mentisco, dico pur troppo il vero: ah cara Madre conoscetemi alfine, io son la vostra Figlia, Rosimene son io.

Mad.

Mad. Tu Rosimene. *sorpresa, ma non tenera:*

Giu. Io quella: già che vi trovo per perdervi per sempre, eccomi a vostri piedi, beneditemi pria di partire. *s' inginocchia.*

Eu. Che sento.

Mad. Io dove sono! Alzati, dì? come io ti son Madre? come sei Rosimene.

Giu. Sì cara Madre, io son la vostra Figlia.

Mad. Ma piano, chi tel disse?

Giu. Voi avete una Figlia?

Mad. Si.

Giu. E la lasciaste a Laura vostra Sorella colà nell' Alpi.

Mad. Si.

Giu. Allora eravate Dorodea.

Mad. Appunto.

Giu. E quella io sono.

Mad. Tu quella! che fuggisti dall' Alpi...

Giu. Per l'omicidio accaduto in persona di Canoto figlio di Laura.

Mad. Che ascolto mai! (Cieli, e chi mi portate avanti! che volete da me?)
attonita, confusa, e pensosa.

Eu. Oh meraviglia.

Mad. E chi ti disse, che eri tu figlia mia, e non di Laura?

Giu. Loran.

Mad. Chi è questo Loran?

Eu. Il Lacchè che serve la Contessina, egli è dell' Alpi.

Mad. Il Lacchè che serve la Contessina! lo so, egli è vero, è dell'Alpi, ma non si chiama Loran.

Eu. No.

Mad. No Eccellenza; Lucio è il suo nome.

Eu. Lucio! e perchè mentirlo. *resta pensosa.*

Giu. Ah Madre! ah Principessa! pietà del mio dolore, sia meno atroce, sia men subito il col-

po; differite vi priego per poche ore la partenza.

Eu. Si è dovere; partirà più tardi; intanto entrate in quella stanza remota, colà sfogate le vostre tenerezze .... Madama, e voi non piangete! voi così indifferente! e perchè non vi stringete al petto, perchè non baciate una Figlia sì bella, sì amabile, sì virtuosa, e gentile? e dove sono i teneri trasporti, le affollate domande, le confuse tra i baci lagrime di contento?

Mad. (Gli occulti arcani vado a comprender del Cielo, e raccapriccio!) non sono in me! perdonatemi Eccellenza; vado colà a sedermi per poco, l' impensato accidente, quasi m'ha tolto il senno; vieni Figlia. *parte*.

Giu. Vengo.

Eu. Va cara mia, sta vicino a tua Madre.

Giu. Starei più volentieri vicino a voi. *parte*.

SCENA II.

Principessa Eularia, e poi Paggio, indi Maestro di Casa.

Eu. CHe grato cuore, cara Giustina, l' amo quanto la luce degli occhi miei. Ah! di qual trista Madre si è scoperta Figlia!

Pa. Eccellenza.

Eu. Che vuoi?

Pa. Gran novelle. Loran è ferito, e carcerato, e tra poco anderà sulle forche.

Eu. Perchè?

Pa. Egli non si chiama Loran, mentisce il nome; si chiama Lucio, ed è quel servo istesso, che assassinò il Conte Albano.

Eu. Che narri!

Pa. Il vero Eccellenza: il povero Conte da lui fu creduto morto, ma sopravvisse a'suoi colpi;

e giun-

è giunto in Parigi, ed ha esposto al supremo Tribunale l'infame attentato del Servo; è uscito l'ordine di sua carcerazione, è stato preso, convinto, in fine ha confessato il tutto, e tra poco sarà sentenziato a morte.

Eu. Diceste che sta ferito, e chi lo ferì?

Pa. Fu da mano ignota ferito la scorsa notte nel giardino.

Eu. Stelle! nel mio Giardino, e che faceva colà?

Pa. Il Cielo lo sa.

Ma. Eccellenza, ecco la livrea di Loran fauzario, il Tribunale a voi la restituisce.

Eu. E l'empio Servo partito era con la livrea.

Ma. Si Signora; pe le dì posa la livrea mi mollò un papagno, e mi minacciò con uno stile; ma tra poco farà la sangoprevola; sapete tutto.

Eu. So tutto; scellerato.

Ma. Io più di una volta volevo dirvi un mio sospetto.

Eu. E che?

Ma. Che costui è un frabutto, e che l'avevo conosciuto in Milano in Corte del Conte Albano bonissimo Cavaliere, con altro nome di Lucio: udite più; sul far del giorno questa mattina in uscir dal vostro Palazzo, mi sono incontrato appunto con questo Conte Albano, e in dire servo di V. E. ha aperto le braccia, e mi ha dato un astrignetora; poi mi ha detto, sai tu che Lucio è in ceppi? vieni, e lo vedrai; mi ha portato con esso seco lui, giunti nel Tribunale, abbiam trovato, che già convinto lo si Lucio avea mezzo mezzo confessato; mi son fatto avanti al Giudice, ed ho fatto testimonianza che in Milano, quando serviva il Conte, si chiamava Lucio, e che se tal'era dovea tenere sul braccio destro, una macchia rossa grossissima, se l'è scoverto il braccio, si è trovata la verità, è stato spogliato della livrea, e rimandato

dato in carceribus.
Eu. E come sapevate voi aver egli quel segno.
Ma. In Milano era con lui carne, ed ognia.
Eu. E perchè quì non lo conosceste.
Ma. Eccellenza, è molto mutato di visiero, e pure una volta mi azzardai a dire, voi siete Lucio servo un tempo del Conte Albano.
Eu. Che vi rispose.
Ma. Sono il diavolo che vi porta; dico a V. E.
Eu. Ah! lui forse mi ha sedotta la Figlia.
Ma. E ca chi? si sgargiavano un occhio.
Eu. Come lo sapete?
Ma. Ca me ne accorgiò.
Eu. Ed ora lo dite? Ah! Forastieri non ne terrò più al mio servizio.
Ma. Ah ah, mo facite buono.
Eu. L' approvate voi?
Ma. Sicuro, non facite male.
Eu. E bene giacchè non so male; apparecchiatevi in questo giorno istesso a dare i conti al mio Agente, ed uscire da casa mia.
Ma. A me!
Eu. Sì, voi solo siete restato in corte mia, che siete forastiere; date i conti, e partite.
Ma. (Oh malora! li cunte! io vado più di mille docati attrasso!) Eccellenza...
Eu. Non più, ho così risoluto si eseguisca.
seria.
Pa. (O che gusto!) uscite. *al Mastro di casa.*
Ma. Mò: Ma sappia V. E.
Eu. Non mi annojate, partite; uscite da quì.
Pa. Uscite.
Ma. (Mo esco, e che mmalora me tiene ncuollo?) Io....
Eu. Non voglio sentirvi.
Ma. Ma...
Eu. Ma partirò. *parte.*

SCE-

SCENA III.

Mastro di Casa, e Paggio.

Ma. OH sventurato me!
Pa. Uscite.
Ma. Son rovinato! come farò!
Pa. Signor M. di Casa? questi colpi impensati, in lingua vostra come li chiamate? cagliose?
Ma. E pe maggior dolore vedite chi m'ha da cosfiare.
Pa. Se state netto, date i conti, e andate felicissimo, ma qual'è quel mastro di Casa, che stà netto col Padrone, se parli con essi, si vantan creditori di centinaja, ma appurate le scritture restano debitori di migliaja.
Ma. Come hò da fare?
Pa. Date i conti.
Ma. Lloco te voglio, che conti voglio dare? Io sono al di sotto più di mille Luigi! quì tutti mi han rubato! ... oh poveretto mè.
Pa. Chi vi ha rubato? il gioco, le ninfe.
Ma. E statte zitto fuss'acciso, aggiò da pensà a me, aggio da pensà a chello che dice tu, e che me vuò fa jettà no butto de sango.
Pa. Uscite dico, così comanda la Principessa, & sfrattetur a domum iste tamquam omo discuolo, così disseste a me ricordatelo. *e fugge via*
Ma. E comme? ..... Siente ccà? o malora! sparò qual vento ... oh che posta! mperrò è muorto; a nuje, sciosciammanillo e bonnì.... anemo e core; addo lo trovo na botta de cortiello, e lo smafaro; passapuorto lesto, e sfelamm'a Napole. *parte.*

SCE-

SCENA IV.

Principessa Eularia, Contessina, Madama Pret, e Giustina.

Co. SCostatevi, non vi ascolto, toglietevi dagli occhi miei . . . voi Madre mia? no, non è vero: riconosco in voi la mia più fiera nemica, lodatevi di così grand'imprese, son di voi degne.

Eu. Contessina parla meno, sentimi prima.

Mad. Che male vi ha fatto?

Co. Eh Madama non v' infingete, e vi par poco congiurar contro Loran, farlo assassinare questa scorsa notte, e carcerare ancor ferito nel braccio?

Mad. Aprite i lumi, Loran mentisce il nome, egli è un impostore.

Co. Mentite, egli è nobile più che non pensate . . . viva Madama, vi ha corrotta la cara Madre . . . . oh Dio! perchè difendo un Uomo che tutto se li dichiara il mondo nemico! Comprendo adesso perchè mi fate girar finte larve intorno . . . scaltra? finta, barbara; ingiusta.

Eu. Ed io lo soffrirò?

Mad. Ah Contessina, che dite?

Co. Scostatevi da me, non vi posso soffrire . . . Loran ferito da mano ignota! farò stragi, vendette, rovine.

Giu. (Misera me se sapesse che sono stata io.)

Mad. (Che insoffribile orgoglio; parlo, o non parlo? Cieli consigliatemi voi.)

Eu. Figlia ingrata.

Co. Vi conosco.

Eu. E per chi mi conosci?

Co. Per una implacabile nemica del povero Loran.

Eu.

Eu. Loran tra poco si vedrà pendere da un infame patibolo.

Co. Loran tra poco si vedrà mio Sposo.

Eu. Che?

Mad. Contessina che dite!

Co. O morta, o di Loran.

Eu. Sai tu chi sia.

Co. Pur troppo, è il Conte Albano.

Eu. Anzi l' assassino del Conte.

Co. Mentite.

Eu. Menti tu scellerata..... oh Dio! è dunque vero il sospetto; ah chi sà se l' empio t' ha sedotta, chi sà se t' ha ingannata.

Co. O sua moglie, o fatta in pezzi.

Eu. Ingrata và, ti colga la mia indignazione; già che ti diedi la vita per averne in premio la morte, muojasi di puro dolore, ma resta per sempre male.. sento mancarmi!

Giu. Eccellenza... oh Dio! è imbianchita! Signora Contessina pietà di vostra Madre.

Co. E chi sei tu? vuoi che ti fracassi una sedia in testa.

Mad. Via Contessina, volete da vero farla morire?

Co. No che non morirà, anzi vivrà solo per parlarmi in favore di Brianville, e contro il perseguitato Conte Albano.

Mad. Che Conte Albano, che dite, egli si chiama Lucio...

Co. Che Lucio, egli è Cavaliere ed è mio Sposo.

Eu. Ah malnata! sciagurata che dici! son morta.

Giu. Par che manca! mi sento morir per lei.

Co. Ci sei in grazia, non occorre far gli occhi lagrimosi. *a Giustina*.

Mad. Non posso più, sento scoppiarmi il cuore:
Il rimorso, il giusto, il Cielo me lo inspira;

par-

parlisi dunque, e trionfi la verità. (*alla Contessina.*) Figlia indegna di una Madre infelice, e da chi aprendesti a dissonorare te stessa in questa maniera, se non l'apprendesti da chi ti diede la vita? Io mi son fatta malvaggia per farti grande, e tu hai cuore di avvilirti per farti più miserabile! Da te non dovevo aspettare, che questo in ricompensa della mia cattiva condotta, ma tu in castigo delle tue debolezze non ti saresti mai aspettato d' esser mia Figlia.

Co. Parli con me? . . . . .

Mad. Sì teco parlo superba, diasi gloria alla verità, e si compia con questo ancora la confessione sincera delle mie colpe, e si tragga di affanno una povera Dama, che troppo hai villanamente offesa. Sì, perisca la tua superbia, e si faciliti lo sfogo alla tua vil passione, e di te degna, e sappia Parigi, la Corte, il mondo chi tu sei. Tu credi che io ti abbia nudrita solamente, ma sappi per tua vergogna, che io ancora ti ho data la vita. Io sono la Madre tua, e tu sei la mia Figlia.

Eu. Volesse il Cielo.

Co. Che diavolo dici!

Mad. Taci ribalda, taci. Avanti al Cielo, a i Tribunali, al Rè confesserò l' istesso; darò mille prove, porterò mille segni, e depositerò la testa. Io ti cambiai in fascie; cambio infelice, esecrando inganno, folle ardimento mio, che m' indusse a tentarlo, senza riflettere, che non si lasciano dal Cielo impuniti i misfatti. Tu eri rea delle colpe di tua Madre, e portavi dentro te stessa le Celesti vendette. Per te ho esposta alle vicende del mondo una Fanciulla innocente, che era nata nobile, e felice, e l' ho lasciata in balìa di Laura mia Sorella, che l' ha villanamente trattata, e la ritrovo quì per tua, e mia confusione, e per farti arrossire de' tuoi, con i

suoi

suoi onorati sentimenti. Guardala indegna, guardala e trema. Questa è della Principessa la vera Figlia (*accenna Giustina*) deponi il fasto, e cedi il rango di Dama, e tutta quella eredità, per cui tanto gonfia ti mostrasti, disubbidiente, e superba. Eccellenza ecco in Giustina la vostra vera Figlia; quella è la mia. Perchè così attonite, e sorprese? perchè tremate, e tacete? perchè con tanta maraviglia vi guardate? Principessa, questa è la vostra Figlia. Giustina, questa è la vostra Madre, e ne chiamo in testimonio il Cielo, e la mia coscienza. Io taccio, parli in voi l'amor di Madre, e quel di Figlia, parlino i moti del sangue, parlino i vostri cuori, che forse prima di voi si sono conosciuti insieme.

Eu. E' vero, è vero. Sì, tu sei cara Giustina la Figlia mia; sì tu sei d'essa. (*la Principessa qui si lancia con tenerezza, e abbraccia Giustina piangendo.*) Adesso intendo i ribalzi del cuore, i tumulti del sangue, e l'eccessiva tenerezza che in me provai, quando la prima volta ti vidi, e ti baciai: vieni Figlia, vieni fra queste braccia; ti stringo, ti bacio, ti benedico.

Giu. Madre mia! e sarà vero?...

Co. No che non sarà vero, mentite; e menti tu ancora scellerata donna inventrice di favole: tradimento, inganno, congiura per farmi diventar povera, e vile, e per esaltare una Villana.

Mad. Menti tu sfacciata ... non temete bella Giustina; non dubitate Principessa; darò a chi devo segni infallibili, pruove convincenti, giuramenti solenni. Perdonatemi Eccellenza l'inganno; (*alla Principessa*) l'ho svelato a tempo per togliervi dal volto il rossore di avere una Figlia sì scellerata. Perdonatemi voi ancora (*a Giustina*) se vi ho esposta a tanti disagi, poichè io medesima vi ho ridonata alla Madre:

e tu

e tu o mi perdoni, o no questo mio scoprimento, non me ne prendo pensiero; con le tue mani istesse il male t' hai fatto, se può dirsi male l' obligarmi ad esser sincera.

Giu. Madre mia.

Eu. Figlia cara.

Giu. Torno al vostro dolce impero.

Eu. Torni al materno seno.

Giu. Madre cara.

Eu. Figlia mia benedetta.

tornano ad abbracciarsi.

Co. Oimè! e qual terribile scena al mio sguardo si apre! quante smanie! quante pene mi squarciano il cuore! Io dove sono! che mi accade! empia Madre! terribile scoprimento! perverso mio destino! Rinuncio la prima, e la seconda Madre: sdegno, detesto, aborro e la finta, e la vera, non conosco nessuna; entrambe nemiche egualmente mi siete, e contro entrambe egualmente serberò l' odio mio finchè ho vita. Restate, scordatevi di me, come io mi scorderò di voi; anderò, scorrerò disperata dove mi porta il destino, e la disperata mia sorte.

parte.

Mad. Vada pur dove vuole, io non la curo; dissi quanto dovea.

Eu. Figlia non ti partir così.

tenendo stretta abbracciata la Figlia.

Giu. Madre mia tutta tremo, assistetemi.

Mad. Permettetemi intanto, che a buttar mi vada sopra di quel sofà, ed a sfogar col pianto la pena di avervi tradita.

Eu. Andate; a miglior tempo tutto replicarete confirmando.

Mad. Dirò sempre l' istesso, una è la verità.

parte.

Eu. Vieni meco amata Giustina, è giorno questo di maraviglie.

Giu.

Giu. Vengo. Cieli fate che non sia sogno la mia felicità. *partono.*

SCENA V.

Principe, e Giudice da parti opposte.

Pr. Signor Giudice.
Giud. Signor Principe.
Pr. Voi qui!
Giud. Per gravissimo affare dalla Corte mandato.
Pr. Anch' io sarò in Corte tra poco, per affar rilevante, che interessa la pace, e l' onor mio.
Giud. E quale? se lecito è il saperlo.
Pr. Pensa la Corte premiar mio Figlio con darli la Contessina per moglie, e lo punisce; fin' ora prudenza, e necessità mi chiusero gli occhi, ma ora la ragione, e l' onor mio me li aprono: la Contessina inclinata al vile, al basso, all' immodesto trattare, degenera da suoi pur troppo virtuosi Genitori, ed avvilisce se stessa, onde non fa più per noi, l' arresto di Loran...
Giud. Ah Signor Principe! la Corte per la vera Contessina (notate, per la vera) sta tutta agitata: vedrete mutar scena, e da orrido bosco cangiarsi in allegria deliziosa. Il Cielo stanco alfine di soffrir l' orgolio di una Figlia pur troppo indegna, e disubidiente, con uno scoprimento inaspettato, premia la bontà, la pazienza, e la prudenza di una Madre benigna. Leggete. *da un foglio al Principe.*
Pr. Che foglio è questo?
Giud. Chi ha deposto ciò che in esso si contiene, è morta: agonizante lo depose: si può mentire in quei terribili momenti estremi?
Pr. No certamente.
Giud. Dunque leggete, e lodate gli ordini arcani del Supremo Facitore; il foglio è firmato da co-

conosciuti, e ragguardevoli personaggi, ed è autenticato da publico Notaro. Leggete.

Pr. legge. „ Prima di esalar l'anima, vinta dal
„ proprio rimorso depongo con giuramento
„ solenne, che quella che si crede Figlia della
„ Principessa Eularia col nome di Contessina,
„ è Figlia naturale di Madama Pret, e quella
„ che sua Figlia si crede col nome di Rosimene,
„ è la vera Figlia della Principessa! (oh stel-
„ le!)

Giud. Leggete appresso.

Pr. siegue. „ E se un esecrando inganno le cambiò
„ in fascie, un giusto pentimento or le scopre:
„ a testificar quanto dico, se non basta il punto
„ in cui sono, se non basta l'indole vile della
„ falsa Contessina; basti un neo violetto sul
„ destro braccio della vera, che per accreditar la
„ frode un'altro da noi ne fu impresso ad arte
„ sul braccio della rozza bambina: può dagli
„ esperti vedersi: chi muore non mente; giu-
„ rando spiro, e spirando giuro.
„ Livia Montani.

Che ho letto! chi è quella Livia Montani?

Giud. Una Vecchia morta nelle vicinanze dell'Alpi, Madre di Madama Pret.

Pr. O mutazione!

Giud. Dite voi Signor Principe se di Madama Pret è ben degna Figlia la fin' or creduta Contessina.

Pr. Ed or che ne rammento l'idea somigliano tra di loro.

Giud. Sicuro: appena ricevutosi il foglio in Corte, o che fosse la forza secreta della verità vincitrice; o che fosse l'Eterno Rettor che ci mosse, e c'inspirò, tutti con una concorde voce credemmo al foglio; resta solo ritrovar la fanciulla Rosimene fin' or creduta Figlia di Madama Pret.

Pr. E dove ritrovar si potrà? Madama Pret erra,

fug-

fuggendo i rigori della Giustizia; ella è rea di non lievi delitti come sapete.

Giud. Sì, ma non dell' omicidio in persona del Giovine Soabe.

Pr. No!

Giud. No: cadde fra lacci l'uccisore, e confessò, che spinto da gelosia uccise il suo rivale, e che non fu comando di Madama Pret: onde essendo men rea di quel che si credeva, non può temere capitale sentenza.

S C E N A VI.

Madama Pret, e detti.

Ma. AH Signor Giudice! ah Signor Principe! eccomi a vostri piedi, tutto intesi da quella portiera; pietà di me, io stessa volontaria mi presento... *s' inginocchia*.

Giud. Cielo, e che vedo! siete voi Madama Pret? o m' inganno?

Ma. Sì, quella son io.

Pr. Voi quella!

Ma. Quella son io, che a vostri piedi pentita...

Giud. Dubito di sognare! alzatevi: parlate, e non mentite, stante son cose che interessano la Corte: Rosimene dov' è?

Pr. Avvertite Madama, sol la sua predita potrebbe costarvi la vita.

Ma. E se a voi la presentassi bella, amabile, virtuosa, sperar potrei che scemassero almen di orrore i falli miei?

Giud. Parlate, Rosimene dov' è? *con premura*.

Pr. In qual parte di mondo si trova?

Ma. Non vi affannate, Rosimene sta poco da voi lontana.

Pr. Dov' è?

Ma. Qui dove siam noi; ravvisatela.

Giud.

Giud. Ove dimora?

Pr.

a 2 In chi?

Giud.

Ma. In Giustina.

Giud. Numi, e che sento! la Fanciulla uscita jeri dal carcere, e quì dal Vecchio Soabe roccomandata.

Pr. La giovane virtuosa che in qualità di Cameriera serve la Principessa?

Ma. Appunto.

Giud. Che sento Signor Principe!

Pr. Son restato di sasso.

Ma. E' miracolo se mi reggo.

SCENA VII.

Principessa Eularia, Principe, Giudice, Madama Pret, e Giustina

Pr. ECcola, Basta guardar Giustina per decider di chi sia Figlia.

Giud. Somiglia non poco alla Madre.

Eu. Cara figlia or sì, che non temo più; per altra via impensata il Ciel pietoso assicura la tua sorte.

Giu. Signor Giudice? Principe ditemi voi per pietà, è vero? o sogno felicità, e grandezze?

Giud. E' vero: la Principessa è vostra degna Madre.

Pr. E voi siete la vera Contessina.

Eu. Viene il Marchese.

Giu. Sentiam che dice.

SCE-

SCENA VIII.

Marchese affannato, e detti.

Mar. Signor Giudice, Signor Padre, Principessa, lode al Cielo che quì vi trovo uniti: tempo non e più di riguardi; si tratta del mio riposo, si tratta del mio cuore, compatite la mia franchezza: La Contessina non fa per me: So io, sà ella, e forse ancor voi sapete, onde deriva il mio rifiuto.

Giud. Signor Marchese la vostra franchezza è delitto, ove comanda la Corte.

Mar. M' imponga il mio Re che vada a versare il sangue per la sua gloria, ed in me troverà un vassallo fedele, un intrepido guerriero, un rispettoso esecutor de' suoi cenni. Mi comandi il Padre, che in un carcere chiuso, vada a terminare fra ceppi la vita, volerò alle catene, e contento ne soffrirò l' incarco; m' ordini la Principessa di perdere gli occhi, io stesso per servirla me li svellerò dalla fronte: ma io stesso non più sono padrone de' miei affetti.

Giud. E la contessina?

Mar. Non fa per me (ride Giustina!)

Eu. La rifiutate?

Mar. Presente al Cielo, e al mondo.

Eu. E se poi vi pentite?

Mar. Mi pentirò sempre di quel funesto sì a forza una volta svelto da' labri miei, e senza avvedermene uscito.

Giu. (Oh fedeltà!)

Eu. E bene, una figlia unica nemmeno io dar pretendo a chi solennemente la ricusa, Giustina è la mia vera figlia, ella è la vera Contessina; tale l' ha scoperta la Providenza eterna: e la finor creduta tale è figlia di Madama Pret: E

vero

vero Signor Giudice ? E' vero Signor Principe ? Madama ? Giustina è vero ?

A 4. E' vero.

Eu. Giacchè voi non volete più la Contessina, pazienza : ad ella non mancherà Sposo con mezzo milione per dote, oltre i vastissimi ereditarj stati, e distintissimi suoi pregi.

Mar. Voi che dite ! che volete farmi morire di gioja ! Giustina vostra figlia ! Signor Giudice? Signor Padre che dice la Principessa ? *sorpreso all'eccesso*.

Giud. Il vero.

Giu. Marchese mi rifiutate ! non bastano i miei tesori a coprire i demeriti miei ? *con grazia*.

Mar. Ah mio Nume ! ah mia vita ! ah sospirata mia Giustina ! tu sol mi vedi il cuore ? e tu sol puoi giudicare, perchè fin' ora così parlai... Oh amor pietoso ! oh ben sparse mie lagrime ! e avventurato Brianville ! .... ad un torrente d'improvisa gioja resta sommerso il povero cuor mio. Sappiatelo una volta, e poi dite se per vie inaspettate non ci abbia il Cielo uniti : Io per la mia Giustina ardo, avvampo d' amore ; e sono ormai due anni scorsi, da che Sposo me le giurai. Padre, è costei la donna da me amata in Brianson, conoscetela al fine, e stupite a ragione. E se credendola estinta, senza il voto del cuore sposava per ubbidirvi un' altra donzella, ora che il Cielo dopo tante vicende quì l' ha condotta, e scoperta Dama, lasciate che alle mie finor con tanta pena occultate tenerezze dia libero il corso, e rallenti il freno senza timor che pregiudichi la mia nobiltà. Mia Giustina; e sarà vero che possederò voi, e non disgusterò mio Padre ? Sposerò voi, ed ubbidirò alla Corte? mi legherò a voi, e adempirò la promessa data alla Principessa sì degna ? Ah mio bene ; sospirato amor mio, se credendovi una misera don-

nic-

nicciuola vi amai più di me stesso, e vi adorai qual Nume? che farò adesso che sì gran Dama siete? Se appena degno di voi mi stimai quando eravate in povertà di stato, qual mi reputerò possedervi Principessa..... ah Sposa! Ah Padre! Signor Giudice! Principessa! perdonate i teneri miei trasporti; Io so quanto mi costa di affanni, e di lagrime l' amabile, la bella, la virtuosa mia Giustina, è portento d' amore che in piè mi regga ancora, e tolto non m' abbia il senno l' infinito contento...

vacilla.

Eu. Soccorrasi il caro Figlio.

Giu. Ho le lagrime agli occhi.

Pr. Oh decreti del Cielo!

Mar. Assistetemi.... sento mancarmi.

Eu. Contessina? chiamatelo voi.

Giu. Marchese; non ci funestate la gioja, guardatemi, son io.

Mar. Perdonatemi dubito ancora, e forse è providenza del Cielo la mia dubbiezza, se per fermo lo credessi ne morirei di gioja..... temo svegliarmi, e temo che sparisca qual sogno: il Padre contento, la Corte ubbidita, la Principessa ridente, la mia Giustina Contessa. Ah già che lo permettete, porgetemi la mano dolce speranza mia, almen se sogno, almeno se deliro, delirando vi sposo; vi sposo nei sogni miei. Ecco la destra; direi ancora ecco il cuore, se dato non ve l'avessi, quando in Brianson la prima volta vi vidi, e vi parlai. Giustina? perchè così confusa! porgetemi la mano.

Giu. Oh Dio! Madre? Principe? Signor Giudice? che far mi debbo?

Eu. Porgeteli la mano Figlia benedetta.

Pr. Il Cielo vi benedica Figli cari.

Giud. Sì Contessina, è volere ancor della Corte.

Giu. Ubbidisco. Ecco Marchese la mano: ubbidis-

disco in un punto la Madre, il Signor Principe, la Corte, il cuor mio, .

S C E N A Ultima.

Maestro di Casa, Babet dopo, indi il Paggio, e detti.

Ma. Eccellenza la Contessina fugò, col cassettino delle sue gioje; correva qual forsennata pazza, anzi qual Furia: accesa in volto, scarmigliata, e terribile, si è posta a scender le grade, io mi son fatto avanti per arrestarla, ed ella col cassettino istesso mi ha dato una conessa, e m' ha sciaccato.

Eu. Merita questo sangue sparso, che vi confermi nel mio servizio.

Ma. Oh colpo benedetto!

Pa. Eccellenze la Contessina è stata arrestata nel piano del cortile, fuggir voleva con le sue gioje.

Giud. Calerò io, e domerò quello spirito altero.

Mad. Ah Signor Giudice pietà di lei, pietà di me.

Giud. Di voi comprommetter non mi poso: partite per l'Italia, e finchè di voi non decida il supremo Tribunale, non vi arrischiate tornare in Parigi: la vostra Figlia entrerà in un Ritiro, e se lo ricusa entrerà in un perpetuo carcere: vado in Corte, a rivederci, addio. *parte.*

Eu. Serva Signor Giudice.

Pr. Addio caro Amico.

Pa. Servo Signor Maestro di Casa.

Ma. Schiavo core mio.

Pa. Dove sta vostra moglie?

Ma. E a te che te mporta.

Ba. Eccellenza sono vere le fortunate novelle . . .

Giu. Si cara Babet, io sono la vera Figlia della Prin-

Principessa, e se tu fosti mia fedele compagna nelle miserie, lo sarai ancora nelle felicità, e grandezze.

Mar. Cara Giustina!

Giu. Sospirato Marchese!

Mar. Ecco premiata la vostra virtù.

Pr. Lode al Supremo Rettor del Cielo, che dopo tante vicende, scoprì alla Madre, a Parigi, al Mondo.

Tutti. LA VERA CONTESSINA.

Fine della Commedia.

LA GARA

FRA L' AMICIZIA, E L' AMORE.

COMMEDIA.

PERSONAGGI.

MARCHESA CREVELAND.

CAPITAN DELLA REQUE Militare valoroso, ed intollerante, Cognato della Marchesa.

CONTE OLIVIERI Giovane onesto, e servente della Marchesa.

MADAMIGELLA REBECCA Giovinetta Inglese, amante del Conte.

BETTE' Sua Cameriera spiritosa.

TENENTE MAGGIORE, Uom che domanda sempre, e non aspetta risposta.

MILORD TOLMIN Amante di Madamigella Rebecca.

BARONE DI LUNGO BUCO Napolitano grazioso.

MOS-

MOSSIU' POMER Maestro di Casa della Marchesa.

MONSU' SLAP di figura mostruosa destinato Sposo di Madamigella.

PAGGIO.

L'azzione fingesi in Parigi, in casa della Marchesa Creveland.

La Scena è una magnifica Gallerìa corrispondente a diversi appartamenti, nel fondo in prospetto si vedrà una gran porta di Cristallo da cui si scuopre la loggia in piano, e in distanza gran parte della Città di Parigi.

L A

LA GARA

FRA L' AMICIZIA, E L' AMORE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Nell' alzar della tenda si vedrà il Capitano, ed il Barone di Lungo buco, seduti accanto di un tavolino studiando, e compassando una carta Geografica. Conte Olivieri in atto di cominciare un minuetto con la Marchesa: Madamigella seduta, e attenta al ballo: al suo fianco, ma in piedi Bettì, Paggi in Scena, uno de' quali suona il violino, o altro istrumento da fiato.

Cap. Ecco la carta Geografica, può fallare? *Compassando una Carta Geografica col Barone.*

Bar. Oibò.

Con. Favorisca sonar il minuetto del Sabatini. *ad un Paggio che suona il violino.*

Mar,

Mar. Sapete che appena so fare i passi.

Con. So che dar mi potete lezzione.

con grazia, e cominciano il minuetto.

Cap. Qui finisce l' Europa; credo parlar con chi m'intenda. *come sop. a.*

Bar. Nzi a no fenucchio. Sappia il sì Capitanio, che il viaggiare è stata la mia passione perdominante, io era de sette anne, e faceva viaggi a battaglione.

Mad. La nostra adorabile Marchesa balla a maraviglia. *a Bett. che le sta accanto in piedi.*

Bet. Ed il Signor Conte da Maestro; vedete che dispostezza, che garbo, che leggiadrìa; Dov'è quel Cavaliere che uguagliar lo possa in grazia, in beltà, in gentilezza?

Mad. (Lo sa questo mio core, che per lui non ha pace.) *da parte con passione.*

Cap. Ecco l' Arcipelago; di quà vi è la Natolia, Smirne, (*come sopra*) e la Turchia Asiatica; di là v'è la Macedonia, la Grecia, la Morea...

Bar. Da dove viene il caso cotto...

Cap. Ma questo non è necessario caro il Signor Barone. *quasi stufo, e forte.*

Bar. Il caso cotto non è necessario? vo abburlare il si Capitanio; il caso cotto è cosa assenzialissema.

Cap. Ma non fa al nostro proposito per carità. *come sopra.*

Bar. Fa sopierchio al proposito, uscia vo pazzeà? Si studia sopra la carta geroglifica, e non volete che in materia di erudizione io risponna per consonanza? farei torno al Sebeto che mi scaturì, ed alla Partenopeana Sirena che mi poppeggiò.

Cap. Avanti. Ecco Costantinopoli.

Bar. O Costantinespola, come vogliono i più moderni, ed eruditi.

Cap. S' entra nel mare negro. Ecco d' intorno

la

la Circassia, la Georgia, la Mincrelia...
Bar. O mingrania, come vogliono i fisici aripatetici.
Cap. Mi crepate in corpo.
Bar. Ma quanno uscia sgarra, vuò che mme sto zitto?
Mad. Bravissimi entrambi.
Bet. Viva la Dama, e il Cavaliere. *al Conte, ed alla Marchesa, che hanno finito il minuetto.*
Mar. Tocca a voi Madamigella.
Mad. Dispensatemi, ve ne priego, riverita Marchesa.
Mar. No cara, ballar dovete se mi amate, vi compiacqui? compiacetemi.
Mad. Ubbidisco. *s'alza, e servita dal Conte si pone in piazza.*
Mar. Compatisca il Signor Conte.
Con. E' mio l' onore; sonate.
Cap. Questa è l' Armenia, la vedete.
seguitando a studiare come sopra.
Bar. E che sò orbo?
Cap. E confina con la Turcomania, e la Turcomania confina col...
Bar. Portogallo.
Cap. Oh sproposito! col Portogallo.
Bar. Dir volli coll' Etiopia.
Cap. Oh peggio! coll' Etiopia!
Bar. Coll' Egitto?
Cap. Oh!
Bar. Colla Calabria?
Cap. Oh!
Bar. Co Casoria, Fratta piccola, Caivano? co chi mmalora confina se pò sapè?
alteratuccio con grazia.
Cap. Ah ah ah. Sapete tanto di Geografia, quant' io sò di medicina. Ah ah ah (*alzandosi ridendo, e siede avanti.*) Bravissima Madamigella, io non vi credeva così esperta nel ballo... Cognata ri-
de-

dete : dice il Barone, che la Turcomania confina col Portogallo, colla Etiopia, coll' Egitto, colla Calabria, e che sò io : ah ah ah.

Mar. Ghe spropositi Signor Barone!

Bar. E si non diceva quel spoposito, non si stutava quel lucigno. (*piano alle Dame, e siede in confidenza.*) Signora mia; quì si balla, si suona, si cerrea, e il si Capitano me volea zucà co la Turcomania.

Mar. Ma seriamente parlando, la Turcomania con qual regno confina?

Ba. Col Regno di Marrocco, dalla parte australe del mezzo dì, e colla Lapponia Svedese dal Settentrione Occidentale. *con espressione, ed affettata erudizione.*

Mar. (O scioccagine!)

Ba. E biva, e biva, e biva la ballante coppia. *guardando i ballanti.*

Cap. Sa di ballo il Signor Barone?

Ba. Atta de craje, se sò di ballo? di cinque mesi, e facevo il taice perfetto.

Mar. Possibile?.

Cap Di cinque mesi?

Ba. Sì, nell' utero materno; ballava mia Madre, ed io apprendeva.

Cap. Voi siete un zucchero, un miele.

Ba. Anzi una farda al cospetto del mio Signore.

Mar. Bravissima la mia Madamigella.

Quì finisce il minnetto, e siedono.

Cap. E viva il Signor Conte.

Ba. Non vanno troppo a tempo, ma vanno mediocremente male.

Cap. Piazza dunque per il Signor Barone : animo, a voi.

Ba. A me?

Mar. Sì, ve ne prego, sapete voi, che non si contradice ad una Dama.

Ba. Ma sto fora sarcizio core mio.

Cap.

Cap. Qualche tratto sempre si vedrà della vostra virtù.

Ba. Oh questo sì favorisca la Siè Marchesa.
s' alza, ed invita al ballo la Marchesa.

Mar. Obbligata dell' onore, son stanca.
ricusa, ma con garbo.

Ba. Favorisca Madamigella,
invita Madamigella.

Mad. Perdonatemi, mi gira la testa. *come sopra.*

Ba. Avimmo d' abballà urze, e urze? nge vo na Donna femina.

Mad. Sia Bettè.

Bet. Eccellenze io non son Dama, ballar con un Barone; oh!

Ba. Non mporta gioja mia, noi altri Cavalieri accommenzammo con le Dame, e finimmo con le Cammarere, e cierte bote arrevammo a le Bajasse, a nuje, va; sì Paggio favorisca sonà no minuetto allegro, lugubre, e spiritoso.
si pongono in piazza.

Mad. (Perchè mesto Signor Conte?)

Co. (Chi ha l' alma piagata, rider non può.)
piano tra di loro.

Ba. E che minuetto del seicento, leva leva suono; uno più traseticcio, ed opportuto ..., oh mo va bene. *al Paggio che suona.*

Bet. Uh che vergogna! son divenuta rossa.

Ba. (Vi chi parla de vriogna! una Cammarera! che teneno le faccie, che nge può scognà pigne.)

Cap. Ehi.

Pa. Eccellenza?

Cap. Cioccolata per tutti.

Pa. Sarà servita vostra Eccellenza. *parte.*

Cap. E viva il Signor Barone, capriole!
al Barone che fa ridicole capriole.

Ba. Chesso, n' è niente, vid'apriesso. *ballando.*

Bet. (Non va a tempo, or lo pianto.)
piano ballando, Mar.

Mar. Ci fai perdere il gusto. *a Bettè.*

Mad. (Vedete che caricatura? possibile che sia Cavalier Napolitauo?)

Co. (Io tal non lo credo. I Cavalier, di quella Real Metropoli fioriscono in ogni virtù.)

fra di loro.

Pa. Ecco servita V. E. *uscendo con la Cioccolata.*

Cap. Date intorno: e viva il Signot Barone.

finisce il minuetto.

Ba. Pigliatene il buon animo, il sì Paggio stona lo stonabile, la Cammarera è prencipiante, ed io ho sudato gnosta p'accompagnà a tutte duje.

Mar. (Conte? vi piace l' inglesa?)

Co. (La venero come vostra amica.)

piano fra di loro, bevendo la cioccolata.

Mar. (E' una bellezza, sembra una stella.)

Co. (Non comparisce, bella che sia una stella, quanto il Sole è in meriggio.)

Cap. Madamigella, non prendete la cioccolata?

Mad. Grazie alla vostra bontà, ho preso il The.

Be. Eh pregiudizj pregiudizj, anch' io ho preso il decotto di malva, e che perciò?

Cap. Servite Madamigella. *al Paggio.*

Ba. La ciccolata è una vidanna stomachevole benedetta mia.

Cap. Oh bella, stomachevole!

Ba. Stomachevole termine cruscoso, ed erudito, (fuss'acciso, tu, e lo quicquero che sì.)

Ma. Stomachevole?

Ba. Sì mia Signora, vidanna stomachevole, alias acconcia stommaco... questa però e famosissima? è parigina di Francia?

Cap. L' ho fatta venir da Firenze.

Co. In fatti colà se ne fa eccellentissima.

Ma. (Sempre pensoso; vorrei vedervi il cuore.)

Co. (Forse vi farebbe pietà.)

fra di loro non intesi.

Ba.

Ba. Senta Signor Conte mio del core, ogni Città ha qualche cosa particolare circa il cibo del mangiare, e le bevande da bevere: Roma è celebre per i sanguinacci, Napoli mio per i maccaroni, Averza per il terrone, Capua pe muzzarele, e provole; Palermo pe le scope . . . . . .
Bet. Si mangiano le scope?
Ba. Tu pare che te n' hai mangiata una co tutta la mazza, e pure co tutto ca mme bottizze vaje un docato la fella.
Cap. Ah ah ah, è cocomero forse? . . . oh che giornata allegra. *s' alza, e va fuori la loggia.*
Co. Che termini son questi.
Ba. Questo è un parlar sotto il metaforo, (tu sai che mi vai a genio?) *a Bettè.*
Bet. Son vostra umil Serva.)
Mad. (Il Sig. Conte par che con pena sta a noi vicino.)
Mar. (Giusto con pena.)
tutto piano fra di loro, e non intesi.
Co. (Onde l' argomentate?)
Mad. (Dallo star con la mente altrove, mentre quì si ragiona.)
Mar. (Pensa alla sua bella, forse da noi lontana.)
Co. (Mi sta pur troppo vicina.)
Mad. (Di me parla.)
Mar. (Parla di me.) *entrambe da parte.*
Cap. Ehi? chi è fuora?
Pa. Eccellenza?
Cap. In ordine il Biroccio,
Pa. Vado a servirla. *parte.*
Bar. (Ahu! non potive nascere Principessa.)
Bet. (Perchè.) *in secreto tra loro.*
Ba. (Perchè ti sposerebbi a la mbettola, e senza manco la cotena del capo.)
Mad. (Il tacer non portò mai utile ad un che ama.)

Mar.

Mar. (Viva Madamigella, l'hai detta giusta .)
al Conte, che rispettoso tace.

Cap. (Comincia ad adombrarmi il Conte, se fosse amante di mia cognata, esser non potrebbe più tenero, compito, assiduo, e generoso.)

Bar. Dove vuol andare Signor Capitanio del cuore?

Cap. Sin al Parco col Biroccio.

Ba. Solo solillo?

Cap. Col Signor Conte, se favorir mi vuole.

Co. L' onore è il mio, se il Signor Capitano mi degna. *e s' alza.*

Cap. Andiamo dunque.

Co. Andiamo, Signora Marchesa, Madamigella, con vostro permesso

Mar. Si serva caro Conte.

Mad. Attenda: (caro Conte!)

Cap. A rivederci.

Ba. Il si Capitanio di me non si degna.

Cap. Perchè no, venga.

Ba. Venga, questo è un scherzeggiare che offende. Il Biroccio è a due lochi, e voi siete due, si vengo io addò mme metto? onnante co li volanti, o arrieto co li create, o sotta co li cavalle.

Cap. Siete offeso? vi occorre nulla? *da bravo.*

Bar. Affatto; jate col si felice : (Sti mmalora de Militare pe no bonnì cacciano l'allicca sapone.) *timido.*

Co. Signore. *inchinandole.*

Cap. Addio. *partono il Capitano, ed il Conte.*

Mad. Felicissimi.

Mar. Bettè; alla toletta; vedi come sto disfacconcia questa mane; meglio delle mie Cameriere tu mi sodisfi, se Madamigella si contenta.

Mad. E Bettè, e Madamigella si stimano fortunate servendovi.

Mar. Ci rivedremo, vi lascio un bacio.

Mad.

Mad. Tocca a me baciarvi i piedi generosa mia Benefattrice.

dopo il bacio partono la Marchesa, e Bettè.

S C E N A II.

Madamigella, ed il Barone.

Mad. PErchè pensoso Signor Barone? (divertiamoci.)

Ba. A me? vi occore nulla? auh! mmalora! cagliammo; e accoſſi cara la mia Madamigella v' averebbi da supplicare.

Mad. Comandarmi dir volete.

Ba. I Napoletani son curioſi per natura, ma sono fedeli, e di buon core.

Mad. E voi fra gli altri, che avete un cor dolciſſimo.

Ba. E che dolciſſemo! te lo vorria fa vedè ſto core mio; ma chi sa? ſiente, so le montagne, e a Napole pure se so affrontate.

Mad. E come?

Ba. Pe fa le scogliere a la marina hanno pigliato le brecce da la montagna de Somma, e da Pezzulo; ecco in lega amichevole, ed affrontate le montagne. V' aggio da suppricare.

Mad. Mi troverà dispoſtiſſima il Signor Barone a servirlo, eſſendo certa che la domanda sarà oneſta!

Ba. E che mmalora te voglio cercà cosa ſoneſta! noi ſiamo in Francia di Parigi, e no a chiazza franzesa de Napole. Diciteme chi ſite, sbafate co mico.

Mad. Oh Dio!

Ba. Sbafa sbafa, fa chiù utelo a na femmena dire lo core sujo a n' amico, ca decedotto ventoſità un' apprieſſo all' auta.

Mad. Ah Signor Barone!

Ba. E non buò sbafa pe coppa? sbafa core mio ca fuorze sbafo io puro co tico, e la fenesco. Lo Capitanio è uscito col Conte, la siè Marchesa è a la Toletta, onde per contarmi la vostra istoriella, non v' è tempo più importuno da questo: la venuta vostra da Ngritterra se conta de ciento manere, almeno sapendo la verità potrò pigliar la spada per voi; son Napolitano; e sono il Baron di lungo buco.

Mad. Voglio sodisfarvi.

Ba. E forse un giorno te do sfazione io pure.

Mad. Io son Inglese.

Ba. E puozze sta bona; avete avuto mai Padre?

Mad. E senza Padre nascer come potevo?

Ba. Gli Aristoterici vogliono, che nascer si può anco di putrefazione . . . Dì gioja mia.

Mad. Io son (come dissi) di nazione Inglese, mio Padre se non è Cavaliero, è almeno onorato, e civile. Una sera piacque a lui di portarmi nel famoso Teatro di Londra, ed il caso in un palco al mio contiguo mi fece incontrare a faccia a faccia con Milord Tolmin unico figlio, ed Erede d' un Ministro il più autorevole del Regno; mi guarda, e resta quasi da un fulmine colpito, di me si accende, ed io più dalla ambizione spinta, che dall' amore a corrisponderlo incomincio; passarono tra di noi fogli, ambasciate, promesse, senza che nulla ne traspirasse il suo severo Genitore. Un giorno mentre attendea con impazienza Milord, perchè erano passati molti giorni, senza che io veduto lo avessi, mi arriva in mano un suo biglietto, ch' io serbo meco ancora.

Ba. E leggitelo in grazia.

Mad. Sentite: „ Madamigella io sarò condannato „ a non vedervi mai più, se voi non risolvete a „ lasciarvi condurre sul fatto lungi da Londra, „ e da tutta l' Inghilterra da persona, che ne ha

„ da

„ da me la commissione, e di cui posso fidarmi;
„ Io vi prevengo ove verrete voi stessa a raggiun-
„ germi, se ambite di essere mia Sposa: vi as-
„ petto, e mi sottoscrivo.

„ Milord Tolmin.

Ba. Il biglietto era majateco, e traseticcio; che rispondeste?

Mad. Una sola parola. In un mezzo foglio di carta scrissi: *Verrò*; indi suggellato il biglietto lo mandai al suo destino.

Ba. Da donzella di spirito.

Mad. Poco dopo ritirossi il Padre mio, mi fece abbigliare, e mi condusse in casa di un suo Amico Capitano di Nave, che non stava dalle rive del Tamigi discosta; seco lui pranzar si dovea, anzi perchè riuscisse più solenne, e dilettevole, sopra del Vascello dar voleva il pranzo; In fatti vi passammo, e si pranzò lautamente, e fù sì allegra, e lunga la conversazione, che giunse, anzi passò gran pezza della notte; mi accosto a mio Padre. e gli dico, che ritornar voleva a Casa. A Casa? (mi risponde) guardate: apre un finestrino della Poppa, e mi vedo in alto mare!

Ba. O cagliosa! e lo vasciello?...

Mad. A vele gonfie solcava l' onde.

Ba. E voi!

Mad. Ed io delusa, atterrita, sorpresa, finsi con prudenza calmar le smanie, e tacqui. Del mio tacere non so qual concetto formasse mio Padre, perchè guardò meco un profondo silenzio in quel viaggio. Arrivammo a Cales, e colà seppi dalla Marinaresca, che la Nave era drizzata a Livorno, dove costeggiando la Francia, e la Spagna, dovea mettersi alla vela il giorno seguente, io scaltra, altro riparo non trovai, che fingermi ammalata.

Ba. Brava da masta; come facea mia moglie pria

di lasciar gli umani scarponi.

Mad. E fui portata in una locanda.

Ba. Ed in fatti quà femmena non sà fegnere avè tutto l'Incorabbele ncuollo de malattie, quanno le preme mbroglià quarcuno, e giovi alle sue circostanzie?

Mad. Una sera appena alzata un poco di letto vedo venir piangente la mia Locandiera: mi dice, salvatevi Madamigella, salvatevi. Vostro Padre è stato arrestato da gente in armi per ordine del Governo, e rigorosamente carcerato, or si cerca di voi con più sollecita premura; venite meco, se deluder volete le loro ricerche; mi prende a mano, in un nascondiglio mi cela, in dove stando più ore, delusi, ed i Ministri, e la sbirraglia.

Bar. E venne questa mbommata...

Mad. Dalla corte di Londra; lo seppi dapoi; nell'istesso giorno che io di colà mancai, mancò anco Milord, e fu creduto che mi venisse appresso, ma così non fu. Mi procurò la buona albergatrice un imbarco, mi diè la fedele Bettè per compagnia, con la quale sbarcai a Marsiglia, indi mi portai in Parigi.

Bar. E del vostro Pa Pà ne udiste più notiziario?

Mad. Sì, passò in Londra, ove in un fondo di torre geme fra ceppi.

Bar. E che nc'entra il povero Vecchio? vi ha scritto?

Mad. Si mi ha scritto, che allora uscirà, o quando io son maritata, o quando il Giovine Milord con altra Dama è sposato.

Bar. Siente Figlia mia benedetta, io fo la corte alla Marchesa, mi trovo nell' impegno, abbisogna che tiro avanti, altrimente per salvare il tuo Pa Pà te sposarria de botto; (scoprimmo paese.)

Mad. La Marchesa merita esser servita da primi Prin-

Principi d'Europa, oltre l' esser bellissima, ha costumi adorabili. Lode al Cielo che vedendomi a caso nel passeggio mi chiamò, mi domandò i miei casi, e seco mi volle ad ogni costo.

Bar. E te vo benne comm' a na sore; che sore? come una Germane. Che pezzo de siè Marchesa ah? Bella, aggraziata, virtuosa, gentile! amica ngè tutto. Qualità, quantità, peso, e misura: e il Marito, (che ntontaro!) diviso da quel tresoro guerreggia nelle Fiandre.

Mad. Adempie l'obligo di fedele, ed onorato Militare.

Bar. E dice bene, ma la Marchesa però è un pezzo che incanta.

Mad. La distributrice più saggia ed avveduta de' doni suoi è la Natura, ella non li profonde (come m'insegna il Signor Barone) mai a favore di un solo.

Bar. E' vero verissimo, e si jesce co no poco de Felosofia me raspe addò mi prode, chesta è la mia passione.

Mad. Divide i doni suoi in maniera, che ognuno se ne dimostra contento, non è così?

Ba. Appunto. (Mmalora e comm' argomenta! Figlia di uno Angrese è mpossibile; io la faccio figlia de sett' otto Avocate primarie; ha certi sintomi adorabili.)

Mad. Il Ricco è mal sano, il povero Zappatore è robusto, il Letterato non ha fortuna, e l'Uomo ricco è un giumento...

Ba. Na femmena aggraziata non sole essere bella, na femmena bella è na marmotta, e ba scorrenno...

Mad. Ma nell' adorabile Marchesa...

Ba. Madre Natura sgarrò... la scapulò dalla sua matrice per maraviglia.

Mad. Parzialissima, tutti in lei diffuse i doni suoi.

Ba-

Ba. Ed il Marito poco bene se ne vede. Vero è che questo loro Amineo lo fece la Corte.

Mad. Lo so, ella decise, non il genio o l'amore.

Ba. Vi ca la siè Marchese non ha fenuto vint' anne, ed il marito è de sessanta; e sta, che mo more, e mo non more nelle Fiandre .... E si sballa (ca co te se po dire) in fra otto giorni la sposo.

Mad. Sareste certo di lei?

Ba. Chi? la Marchesa? è cotta .... oh viene il Conte.

Mad. E voi?

Ba. E io me ne vado; io so alliegro, chillo è pecciuso int' a la fede soja, e non facimmo bene; a rivederci.

SCENA III.

Madamigella, e Conte Olivieri.

Mad. OH come in sol vederlo, il core nel petto mio fa sentirsi con palpiti suoi; che Cavaliere adorabile; mi tratta con genio, ah! felice me se fosse foriero dell'amore.

Con. Riverita Madamigella.

Mad. Serva del Signor Conte.

Con. La Signora Marchesa?

Mad. E' alla Toletta, la farò avertita, che ritornato siete.

Con. Anzi no, ho premura parlarvi da solo a sola.

Mad. (Vuol dichiararsi amante.) Sedete.

Con. (Che risolvo!)

Mad. (Vuole svelarsi e teme. Amor pietoso prestali tu coraggio?) *allegra*.

Con. Già che il tempo, ed il luogo me lo permette perder non voglio occasione sì bella. Madamigella posso fidare al vostro bel cuore un arcano, finor con tanta pena nel mio seno custodito?

Mad.

Mad. (Eccolo al varco.) Mi offende il dubbio Signor Conte.

Con. Sappiate gentilissima Madamigella ... oh Dio!

Mad. (Egli non ha coraggio, ed io son divenuta di foco!) *come sopra*.

Con. Sappiate che la nostra amabilissima Marchesa è l'unica fiamma di questo cor fedele.

Mad. Chi? *sorpresa assai*.

Con. La Marchesa. L'amo perdutamente, ed a segno tale, che ogni più scelta beltade mi sembra deforme in suo confronto.

Mad. (Oh abbaglio!)

Con. Ho cominciato ad amarla dal primo momento ch'ebbi l'onor di vederla; ma prima ancor di vederla, mi avea la voce universale in suo favor prevenuto.

Mad. (Or cado!)

Con. Ella per gloria mia fu la prima, che desiderasse, e cercasse conoscermi, quando da lunghi viaggi miei feci ritorno a Parigi. La vidi con mio piacere, e la trovai maggiore della sua fama medesima; fin da quel momento presi ad amarla, e l'amo assai più della luce degli occhi miei; pietà Madamigella pietà dell'amor mio. Ella o non intende, o non intender finge l'amorosa mia pena, ad intanto io mi affretto a gran passi al sepolcro. *quasi piangendo*.

Mad. E da me che volete?

Con. Voi che tanto confidente le siete, deh! voi narratele l'amor mio, che ne'confini dell'onesto sarà sempre ristretto, e mi saprete dire come li sto nel core. Usate i vostri rarissimi talenti a prò di un infelice, che si muore tacendo. Sì, me lo fa sperare la gentilezza vostra, la vostra bontà, e quella amicizia che avete coll'impareggiabile nostra Marchesa.

Mad. (Qual fulmine improviso! coraggio.)

Si-

Signor Conte ho pietà del vostro amore, per altro troppo bene impiegato.

Con. Che vi pare cara Madamigella? Della nostra Marchesa più bella, virtuosa, e gentile può trovarsi nel mondo?

Mad. No. *appena può articolare gli accenti.*

Con. Non son ben spesi i miei passi, i miei pianti, i miei sospiri?

Mad. Si.

Gan. Approvate un sì tenero amore?

Mad. No. *quasi fuor di se stessa.*

Con. Come no!

Mad. (Che dissi! si ripari.) No, dir volli, non lasciate di amarla.

Con. Lasciare di amarla! ah prima vedrete sconvolti gli ordini di natura, cangiati gli Elementi, il mar senz' acque. Ella fu il primo, il dolce, il tenero amor mio, e l'ultimo sarà.
tenero, ed affettuoso.

Mad. Basta così Signor Conte, sarete servito.

Con. Oh adorabile Madamigella, dunque sperar mi lice un così segnalato favore?

Mad. Si speratelo.

Con. O cara, garbata, o pietosissima Donzella. Il Ciel vi renda ancor felice in amore; se per voi averò luogo nel cor della Marchesa, sarete per fin ch'io viva, l'arbitra delle mie ricchezze, e della mia vita medesima. Addio, parto fidato in voi, addio. *parte.*

Mad. Lagrime a forza trattenute, uscite dagli occhi miei; sospiri con tanta pena trattenuti nel core su i labri miei venite. Ecco perduta ogni speranza sul core del Conte; eccomi divenuta rivale dell' adorabile mia Benefattrice; eccomi presso a scoppiar d' amore, e gelosia. Ah coraggio coraggio; vinca l' amicizia, la gratitudine, il dovere, e mora coll' infelice Madamigella, un disperato amore. *parte.*

S C E-

SCENA IV.

Barone ed il Tenente Maggiore.

Bar. E' Mio l' onore Signor Tenente baciarvi i due piedi d'avanti.

Te. Caro mio Signor Barone, sediamo.

siedono.

Ba. Per favorirvi m'assetto.

Te. E così che si fa nella vostra vaga Partenope?

Ba. Doje cose. O è festa de corte, o è scerocco.

Te. E' vero che nella marina di Napoli, ove ondeggiavano le navi, or passeggiano i dorati Cocchi?

Ba. Certissimo nc è no ponte...

Te. Da questa loggia si scopre buona parte di Parigi.

s'alza, e va nella loggia.

Ba. (E'auto che carrettiglia.) E'una vista superba. *li va vicino.*

Te. E così? *passeggiando con caricatura.*

Ba. E accosì comme ve steva favorenno...

Te. Perchè non sedemo?

Ba. Sedimmo; (chisto mme faciarria esse mpiso.)

siedono di nuovo.

Te. Ed il vostro monte Vesuvio butta visibilmente foco?

Ba. E mbè.

Te. Che meraviglia!

Ba. Maraveglia de che manera, cierte bote la lava del foco scende due, tre miglia all' in sù.

Te. Maraviglia. *distratto.*

Ba. Così dicono tutti i Forastieri di fora.

Te. Maraviglia è questa soffitta, e per le pitture, e pe 'l disegno.

Ba. E mbè? io a chi contava del Vesuvio? a li quatto de lo muolo?

Te.

Te. Dica.
Ba. E che buò dì Patron mio, uscia mi schiatta in corpo.
Te. Eccomi intento a voi, dica.
Ba. Monte Vesuvio dicono i plebei, ma gli eruditi la chiamano la montagna di somma; e quanno...
Te. Indovina quanto ho perduto alla baſſetta?
Ba. Fuss'acciso io che te do audienza.
vuol partire.
Te. Dove? *lo trattiene.*
Ba. Me la coglio.
Te. Perchè?
Ba. Pe no m'afferrare col sì Tenente.
Te. Ma indovina per mera curioſità.
Ba. Quanto avite perduto? cento docati.
Te. A non poter fare queſta mattina una cavazione perfetta. Ah, eh, ehi.
s'alza, e ſchermiſce.
Ba. (Chiſſo dice accideme accideme.) Vi piace la scherma?
Te. E'la mia paſſione.
Ba. Io pure mi ho scremito la parte mia; in Napoli co la spada fanno meraviglie.
Te. Portentoſi. *aſtratto di nuovo.*
Ba. Ca perchè ci sete? ca ſimme guappe da vero.
Te. Portentoſi...
Ba. Anzi...
Te. Portentoſi furono i due pranzi, che diede jeri, e jer l'altro Moſſiù Redan; vi fu tutto, vi fu salvaggina, lavori di paſte, vini foraſtieri, gelati, confetture... vi fu tutto.
Ba. Vi che carattere è chiſto! tengo na panza abbottata, e ſi sbafo a botte de ventoſità voglio atterrì meza Parigi.
Te. Mi ſi dice, che il voſtro Gran Teatro ſia il miglior dell'Europa.
Ba. Oh! è una bella cosa. (Mo ha dato fuoco â n'auto capo.) *Te.*

Te. Bella . . .
Ba. E quanno è Comprianno . . .
Te. Bella . . .
Ba. Che sta tutto allumato . . .
Te. Bella quella contradanza fatta jeri la sera in casa di Madama Carfan, bella . . . incominciava così. . . alzatevi Signor Barone fate la figura.
Ba. A me?
Il Tenente s'alza, lo prende, e lo fa ballar per forza portandolo a mano.
Te. E presto in vostra malora, poi m'esce di mente . . . lara la . . .
Ba. (Chisto fete d'acciso ch'appesta!)
Te. Vi guido io lara lara, lara lara lara . . . girate, lara lara . . . tornate a girare . . .
Ba. Si Tenè no cchiù . . .
Te. Lara lara . . .
girandolo di fretta con passate di sotto.
Ba. Io mo chiavo de capo nterra . . .
Te. Lara lara, lara lara lara lara . . . voltate che vi rompo la testa . . . lara lara . . .
adirato, ed ardente.
Ba. Appriesso?
Te. Sicuro. Lara lara . . . Lara lara, tornate a voltare . . .
Ba. Non posso più . . . *come sopra.*
Te. Voltate . . . passata sotto . . . di nuovo.
Ba. Misericordia! mo moro!
Te. E restate col diavolo, se accompagnar non mi sapete . *l'urta, lo fa cadere, e parte.*
Ba. Compiatite sempe chi è mpiso. Li Franzise me so state sempre antipatici . . .

SCE-

SCENA V.

Barone, e Bettì.

Bet. MA caro Signor Barone che creanza? ballare, gridare, schiamazzare ove son Dame! ha detto bene la Signora Marchesa; non puol esser altro che il Napolitano.
sollecita, ed infastidita.

Bar. Io? è stató il Tenente argiento vivo...

Bet. In casa d' altri più circospetto cuor mio,

Bar. E' stato il Tenente frulio pazzo...

Bet. Alla fine Giovine non siete.

Bar. E' stato lo Tenente mmalora...

Bet. Se non oprate ora con senno, quando sperar si può?

Bar. E' stato il Tenente, diavolo sientela...

Bet. Ho dovuto lasciar la Marchesa sola nel gabinetto...

Bar. E' stato lo Tenente puozz' essere accisa.

Bet. Per venir a veder cos' era...

Bar. E' stato lo Tenente...

Bet. Tanto fracasso; vergogna! *parte*

Bar. Auh! a morì nfoce la criatura senza potè scapulà; uscia che dice? quanno diceno cierte va nfranza ca mpare; pozz' essere acciso chi mi portaje la primma vota nfranza. *parte.*

SCENA VI.

Marchesa, e Madamigella da parti opposte.

Mar. MAdamigella.

Mad. Riverita. Marchesa

Mar. Vostro Padre non uscirà dal suo carcere, se maritata non siete, o se Milord Tolmin non sposi altra Dama.

Mad.

Mad. E' vero dunque?

Mar. Verissimo: ha così deciso il Parlamento.

Mad. Ma perchè?

Mar. Perchè Milord è fuggito da Londra, perchè lui ricusa ostinatamente dir dove siete, perchè credono la vostra fuga con Milord istesso concertata.

Mad. Povero Padre! in grazia mia soffre un carcere sì penoso! non ho altri parenti, e senza l' unico appoggio della mia vita, come vivere nel mondo, e procurarmi un decevole stabilimento?

Mar. Cara Madamigella, sapete che in Parigi, ed in Londra ho delle grandi aderenze, al vostro duro caso si troverà rimedio, ed in ogni tristo evento, non mancherò di prendermi cura di voi come di una mia Sorella; posso dirvi di più?

Mad. Ah gentilissima mia Benefattrice lasciate che io vi baci la mano cento volte.

Mar. Averemo a pranzo il Conte Olivieri, il Baron di lungo Buco, il Tenente Maggiore, ed altri Cavalieri, ogn' un de' quali ambisce di farmi la corte.

Mad. (Il momento è opportuno.) Tutti garbatissimi Cavalieri, ed hanno per voi tutta la stima.

Mar. E' vero.

Mad. (Coraggio, si finisca di morire.) Da chi credete fra tanti di essere amata, e stimata con tenerezza maggiore? se degna però mi credete di una tal confidenza.

Mar. Sì, che voi lo meritate, perchè suppongo, che da voi la meritarei io stessa, quando vi facessi una somigliante domanda. Tra quanti mi fanno la corte son di opinione, che solo il Conte Olivieri mi ama più di tutti, e di una maniera degna di lui, e di me, quantunque

meno

meno degli altri lo dia egli a conoscere.

Mad. Così è cara Marchesa, e se mai ne dubitate, ve lo assicuro io medesima.

Mar. Voi stessa! io non vi credo capace di scherzar meco in sì delicata materia: ma se arrivò egli a farvi una somigliante confidenza, non la fate ad anima vivente vi priego, perchè sarebbe troppo pericolosa nelle mie circostanze.

Mad. Ah che mi dite! serberò il secreto a costo del Sangue.

Mar. Per impegnarvi cara Amica a questo prudente silenzio, metter voglio io medesima il cor mio nelle vostre mani, siccome ha fatto il Conte, che ve ne ha dato il coraggio, e me ne ha dato l' esempio. Cara mia Madamigella se amata io son da lui, anch' io l' amo del pari, e forse di più.

Mad. Dunque l' amate...

Mar. Si l' amo, e con un affetto di cui non siamo Padroni di spogliarci, e vestirci a nostro talento, regolato essendo da principj d' una vera virtù, e perciò io non credo d' offendere nè lo stato mio, nè la mia condizione; son maritata, e merita il mio marito tutti i maggiori riguardi, benchè della nostra unione non decise l' amore, ma i soli pregiudizj pur troppo comuni nel mondo.

Mad. Lo sò.

Mar. Voi siete la prima cara mia, con cui arrivi a tal segno di confidenza amichevole. Il carattere di mio cognato vi è noto abbastanza; focoso, altero, stravagante, sospettoso; onde la sogezzione in cui vivo deriva da una soprafina prudenza.

Mad. Certo.

Mar. In fatti la sola prudenza è quella, che tiranneggia la mia passione per l' amabil Conte Olivieri, e la tiranneggia per modo, che malgrado

tut-

tutte le sue cautele, e le mie, e di lui, e di me non sono affatto contenta.

Mad. E perchè?

Mar. Io tremo Madamigella, che traspiri dal nostro cuore un atomo solo della nostra scambievole passione, e sono in un continuo affanno. Privarmi non posso di vederlo sovente, e vedendolo sovente non voglio ne nasca il menomo sospetto, che egli mi sia sì caro; voi sola Amica del cor mio conciliar potreste queste tormentose contradizioni del cor mio.

Mad. E come?

Mar. Giacchè con la candidezza vostra me ne faceste la strada, io vi confesserò un mio prudente pensiero.

Mad. Parlate liberamente.

Mar. Cara Madamigella per quanto feci per voi, e son per fare; quell' amore, che fin alla tomba vi giurai; per questo bacio con cui l'amicizia eternamente vi confermo, ajutatemi.

Mad. Oh Dio! E potrò?

Mar. Sicuro; niente può meglio contribuire a tener occulta la passione mia tenerissima agli occhi di tutti, e massime al mio Cognato, quanto il far credere, che il Conte Olivieri sia innamorato di voi, e che a voi siano dirette le sue visite frequenti.

Mad. (Oh cimento!)

Mar. Che dite? mi negherete voi con tutto lo spirito vostro a favorire questo inganno innocente? inganno che può farmi a voi debitrice della mia quiete, e vi farà la depositaria della mia più segrera tenerezza.

Mad. Ah cara Marchesa, ed il mondo?

Mar. Ed il mondo che dir potrà? subito che lo creda invaghito di voi, io potrò più liberamente trattarlo: che rispondete amica mia verace?

Mad. Sì sarete servita. (A costo del proprio sangue

gue si faccia il crudel sacrificio .)

Mar. Ed io vi prometto tutta la mia gratitudine . . . Ecco il Conte : venite .

S C E N A VII.

Conte , e dette , indi il Capitano .

Con. E' Permesso ?

Mar. Venite , accostatevi , sedete .

Con. Per ubbidirvi .

Mar. Alle strette . Voi Signor Conte avete per me qualche bontà , mi assistete , mi favorite , mi amate , con un amore però , che non offende nè l' onor mio , nè la vostra virtù . . . no non arrossite amabil Cavaliere , tutto mi ha detto l'adorabile Madamigella , e tutto già da gran tempo negli occhi vostri io conobbi ; che noi ci ameremo da virtuosi il mondo credere non vorrà , che sempre più declinando invecchia nel mal pensare : Madamigella nostra mediatrice , pietosa dell' affetto nostro innocente , ci darà il modo di vederci frequentemente , senza destar in chicchesia ombra di sospetto .

Con. E come ?

Mar. Fingendo esser da voi amata , e voi altresì fingendo di volerla sposare , così il rigido mio Cognato , la Corte , Parigi , il mondo , di noi non sparlerà ; so quanto compromettere mi possa della vostra onestà , perciò con tanta franchezza vi dimostrò la via più sicura di vedermi , e trattarmi senza dar ad alcuno un minimo sospetto .

Con. Oh adorabile Marchesa ! oh generosa Madamigella ! a chi di voi più ringraziar degg' io?... sì tutto farò : il ritrovato non puol esser migliore , ed io . . . ma ecco il Signor Capitano .

Cap. Oh Signor Conte ? voi quì ! in mezzo alle Da-

Dame tutto il piacer ritrovate. (Troppa confidenza ha costui con mia Cognata.) *sospettoso*.

Mar. Ei deve parlarvi di cosa premurosa, ed il timido core, arresta fra suoi labri gli accenti. Arde per Madamigella, e la pretende in moglie, ecco in brieve già detto il tutto.

Cap. E'vero?

Con. Verissimo.

Cap. Or comprendo perchè sì spesso ci onorate.

Con. Amo Madamigella quanto la luce degli occhi miei, tacqui finor rispettoso, ma il foco già divenuto incendio mi averebbe ridotto in cenere, se la generosa vostra cognata non mi avesse animato a cercarvi pietà. *con espressione*.

Cap. Caro Conte l'oggetto che amate sta presente, ed io mi glorierò di garantire un così nobile amore; l'amo qual Sorella è vero, ma del suo core disponere non posso.

Con. E ben rispondete adorabile Madamigella, posso sperar pietà? gradite l'innocente amor mio? *a Madamigella*.

Mar. Si che lo gradisce; ha meco tutto il suo core svelato; ella già da gran tempo era tacita ammiratrice delle vostre virtuose maniere.

fingendo parlar per Madamigella, parla per se.

Con. In me altro non scorgo che demeriti, è tutta sua bontà se accetta la mia fedel servitù.

fa l' istesso con la Marchesa.

Mar. I meriti vostri sorprendono chicchessia, e di gran lunga avanzano quelli di Madamigella: non e sosì? *a Madamigella*.

Con. Sarò il più felice fra tutti i viventi, se del suo cuore posso aspirare alla minima parte.

Mar. Perchè aspirar tanto poco, quando assai più ve ne accorda la stupida ammiratrice delle vostre virtù?

Cap. E Madamigella è divenuta una statua! Procuratrice vi ha fatta di sue parole? *alla Marchesa*.

Mar. Ella è zitella, un modesto rossore or la trattiene.

Cap. Scuotetevi Madamigella, rispondete alle amorose espressioni del Conte.

Mad. Risponde così bene la Marchesa per me, che stimo superflue le mie parole.

Cap. Oh s' io fossi nel caso del Conte, non mi contenterei.

Con. E pure io mi contento; bastami solo ch'ella ascolti a qual segno io la venero, e l'amo.

Mad. (Una scena consimile credo che veduta non si sia ne' Teatri d' Europa: che spasimi! che morte! che martirj d'inferno!)

reprime come meglio può l' affanno.

Cap. Madamigella? ma dite il vero?

Mad. Non son usa a mentire.

Cap. Giuratelo.

Mad. Sull'onor mio lo giuro.

Cap. Amate voi il Signor Conte?

Mad. Se l' amo! lo sa questo mio core, che se scoprir potreste (*tenera*) vi farebbe pietà.

e piange.

Cap. Piangete!

Mad. Sì, piango per la gioja. (Che m'accade!)

Mar. Cara amica voi piangete da vero! perchè?

Mad. (Al riparo.) Penso che un tenero Padre per me geme fra ceppi.

Mar. Ah! povera Figlia!

Cap. Ed il Conte vi piace?

Mad. Il Conte merita l' amor d' una Regina, ha tuti i pregi che aver deve un Cavaliere, sarò sua serva finchè avrò vita.

Cap. Benedetta... Ed il Conte è di stucco... non rispondete a sì gentilissime proposte?

Mar. E che dir può, lo compatisco, ha qualche soggezione; a chi non è noto il suo modesto contegno? Egli è il modello della più raffinata virtù.

Con.

Con. Ah tanto non vi piaccia di vedermi arrossire amabiliss. . . . veneratissima Signora.
Cap. (Se non impazzisco è miracolo.)
Mad. (Sa non scoppio son d'acciajo.)
Mar. Venga venga avanti il Signor Barone.
Cap. Venga,

SCENA VIII.

Barone, Paggio, poi Tenente, indi Monsù Pomer, e detti.

Ba. MI dò l'onore di farle assequio.
Cap. Siete voi Beccamorto?
Ba. Ah si Capità? mme ngutte fitto fitto, io so tellecariello.
Cap. Siete offeso?
Ba. Arrasso seccia: lei si spassi, pazzeggi, e m'ingotti a sua voglia.
Cap. La nostra Madamigella sarà Sposa del Conte tra poco, vi avanzo questa notizia.
Ba. E' vero Signora Marchesa?
Mar. Verissimo.
Ba. Oh lasciate che faccia con i Sposi le mie condoglienze.
Cap. Esequie! condoglienze! ci volete morti per forza.
Ba. Siè Marchè? p'ammore tujo sopporto il sì Capitanio, è apprettativo all'ultimo segno, (e io poco nge vò, e lo paccarejo.)
Cap. Che dice il Signor Barone è aggravato? son quì.
Ba. Che buo aggravà, lei mi carichi a sua voglia, porterò per lei un cantaro e trenta. (Pigliammola a riso.)
Mar. Vi dichiarate un asino così.
Ba. Perciò sto becino a le Ghiommente; e voi Madamigella volete con il destro onorar il Conte?

Mad. Io non lo merito.

Ba: Anzi lei è la meglio Meritrice che sta in Parigi,

Cap. Ah ah ah: Meretrice.

Con. Che spropositi!

Ba. E merita un Re di corona.

Con. Anz'io non merito servirla.

Ba. Vuò pazzià? (Vi si mme diceno affettate! affettammonce da pe nuje.) *e siede.*

Pa. Eccellenze il Tenente Maggiore.

Ba. Il Tenente carrettiglia, che Tenente Maggiore.

Mar. Perchè?

Ba. Perchè tene indosso il moto perpetuo.

Te. Ho l'onor di tributare a questa nobile adunanza i miei rispetti. (*cerimonioso.*) Al Capitano i più distinti, alla Marchesa i più ossequiosi, a Madamigella i più sinceri.

Ba. (Chisso n'è schiattamuorto?)
piano al Capitano.

Te. Oh perdoni; al Barone i più dovuti.

Ba. Non ngè de che, lei mi dissonora!

Te. Dissonora! un par mio dissonora!

Ba. Dissonora, videlicet mi onora due volte. (fuss'acciso tu, e lo quicquero che si.)

Te. Che si fa?

Ba. Sposalizie.

Te. Nozze!

Ba. Nozze, sposalizie, matrimonj, chiammale comme vuò.

Te. Chi sono i Sposi?

Mar. Madamigella e...

Te. Le truppe Moscovite marciano per la Livonia Signor Capitano.

Cap. Lo sò.

Ba. Chisso voleva aspettà na risposta? che lo volive fa morì de subbeto.

Mar. (E di natura così?)

Ba.

Ba. (Ma secunno nature, chiſſo addimmanna, e non sente riſpoſte: non ſta maje fermo; abballa, sona, scremesce, tene le bentiquatto arteteche; non saccio comme sopporta de ſta aſſettato quanno va a licetta.)
Con. (Il Barone non va lungi dal vero.)
Te. Signor Barone come ſta lei?
Ba. Si te lo boglio dire manco aspiette la risposta, e come non foſſe.
Te. Burla il Signor Baróne; mi preme tanto la sua salute, che ardo per sapere come ſta.
Ba. E io voglio arresecà.
Te. Come ſta?
Ba. Mo ve servo: ſto alquanto...
Te. Esercizj a fuoco domani, è vero Signor Capitano?
Cap. Veriſſimo.
Ba. Che ve pare? te leva le scannature da mano.
Mar.
Can. *a* 3. Ah ah ah. *ridono*.
Cap.
Te. Signor Barone ſiete guſtoso, ridon per voi.
Ba. Sgarrò Patron mio, ridono pe oſſoria, e non per me?
Te. Perchè?
Ba. Perchè dici accideme accide me, e non truovo chi te nne scioscia.
Pom. Signori son quì.
Ba. Ecco ccà ſi Signore, tre parole, e dudece sì Signore.
Cap. E venuto il Sargente Arlò?
Pom. Sì Signore.
Ba. Sientitello.
Cap. Ha portate le Reclute?
Pom. Sì Signore.
Ba. Siente.
Cap. Sono di aspetto?
Pom. Sì Signore.

Ba.

Ba. Altro che un'acqua menuta; firto fitto fitto,

Mar. Il Signor Barone scherza con voi. Monsù Pomer non l'abbiate a male; egli è Cavalier Napoletano.

Ba. Mo è stato acciso n'ha ditto sì Signore! Madamigella ho fatto tante de premmune.

Mad. Mal mi sa.

Pa. (Non ve lo disgustate Eccellenza. Monsù Pomer comanda non poco in questa casa, ed il Coco dipende da lui.)

Ba. (E mbè cagliammo:) Si Masto di Casa? collicenzia de' Patroni di casa posso aver questa mattina un piattino di maccaroni col parmeggiano?

Pom. No Signore.

Ba. Mmalora! ha sgarrato l'orologio!

Cap. Perchè no? *a Monsù Pomer.*

Con. (Che gusto.)

Ba. E sì Signore ha detto non Signore! Figlio aje da ess'acciso.

Pom. Non ve ne sonò Eccellenza, si aspettano d'Italia, lo sapete?

Cap. Fra mezz'ora sia pronta la tavola.

Pom. Si Signore.

Ba. Siente.

Cap. E'venuto il Repostiere?

Pom. Sì Signore.

Con. Il mio Lacchè è in Sala?

Pom. Sì Signore.

Mar. Avete ordinato i gelati?

Pom. Sì Signore.

Ba. Vuò vedè ca dice non signore? Monsù Poma mi farebbe un favore?

Pom. Non Signore.

Ba. Te tengo chiavato, e rebattuto.

Mar. Ma perchè così discortese Monsù?

Ba. (Ca li Patrune so bestie.)

Pom. Ed ora è tempo di cercar favori? ho da ser-

vir

vir l'Eccellenze loro.
Cap. Madamigella, Cognata, Signori: andiamo tutti nel giardino per una mezz' oretta, a fare due passeggiate per quei viali, e poi in tavola.
Mar.
Mad. *a* 2. Andiamo.
Ba.
Ten. *a* 2. Andiamo.
Signor Barone? volete venir nel Giardino?
Ba. Io venarria dico al mio Signor Tenente, ma...
accostandosi al Tenente, e questi lo lascia, e va a dar di braccio alla Marchesa.
Te. Madama ecco il braccio, si serva.
Ba. Chi è chiù bestia isso, o io? so no ciuccio io.
Pom. Si Signore.
Ba. Oh mmalora! e tu si restato?
Pom. Sì Signore.
Ba. E battenne nnante che te chiavo un papagno partenopeo.
Pom. Abbiamo i garofali Francesi.
Ba. E noi gli nnaccari Italiani.
Pom. Signor Gradasso bassate le vele.
Pà. Zitto per carità, sentono i Padroni.

SCENA IX.

Bettè e detti.

Bet. CHe son questi chiassi... Oh Signor Barone.
Ba. Bettè? miettete mmiezzo e appara, ca io accido a sì Signore.
Bet. Monsù Pomer? e la vostra saviezza?
Pag. E la vostra saviezza? giusto.
Pom. Me la fa perdere quest'asino indiscreto.
Ba. A un Barone! che buò che te chiavo no mma-
sco-

scone, e te faccio zompà ne mesura de sì Signore.

Bet. Ma Signor Barone prudenza.

Ba. Che Prudenzia, e Francesca, mme despiace ca non tene spata.

Pom. Se non l' ho adesso, l'averò tra poco; mi darete soddisfazione.

Ba. Vi chi parla de sodisfazione, sappia il si Martufo, che la scherma è stata la mia passione; de tre anne assaltava.

Pag. Zitto Signori, zitto.

Pom. Qui ancor vi sta chi di spada vi può far da maestro.

Pag. Sicuro; in Francia la spada è il primo nobile esercizio.

Bar. Nfrancia? stanfelle sanno maniare.

Bet. Che dite!

Pag. Signor Barone sedate il tumulto; Monsù Pomer sappiatelo ha il braccio lungo in questa Casa.

Ba. E si mbe avesse il naso lungo, che specia po fa al Baron di lungo Buco? il mio feudo è spazioso, e fetente.

Pag. V'è il contaggio forse?

Ba. Dir volli, ho Vassalli spataccini, e guappi.

Pom. Veh chi parla di Vassalli, un che si muore in piedi.

Ba. Oje scarfa seggia, panno de razza, cortegiano... *si fanno a tenere.*

Bet. Zitto.

Ba. Che zitto, Bettè, lassame fa...

Pag. Zitto.

Ba. Lassame fa il mio dovere mmalora! Io voglio scornà.

Pom. Scornare a me? tirò,

alza una sedia, e tira.

Ba. Na seggia a me! lassame Bettè...

volendo cavar la spada.

Bet.

Bet, Venite meco, venite; Paggio portatene Monsù ... *prende il Barone.*

Pa. Andiamo, lasciatelo gracchiare, non vedete ch' è matto? *prende Monsù Pomer.*

Pom. Ci rivedremo a miglior agio.

Ba. Te voglio fa chiù pertosa a sta panza, cha n'aje ditto sì Signore 'ndiece anne...

Bet. Ma badate a me, son io che priego, voglio calar nel giardino, se mi amate accompagnatemi. *con grazia, ed amorosa.*

Bom. Bestia Italiana ...

Par. Puorco Franzese ...

Bet. Ma che mala fortuna ho con voi! voglio calar nel giardino, non ho chi colà mi accompagni .... andiamo *come sopra.*

Bar. Ajo avuto fortuna, ca n' aggio da scenne a chesta,

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Madamigella, e Mossiù Slap.

Mad. A Chi desidera piangere, e sospirare, odiosa diventa ogni più allegra compagnìa . . . . Chi volete voi?

Sla. E' questa la casa della Marchesa Creveland?

Mad. Questa. (Cieli, e che orrido ceffo! fa paura!)

Sla. Quì esser vi deve Madamigella Rebecca.

Mad. (Cerca di me! un volto così mostruoso, e deforme non può recar che sventure.)

Sla. Sta ella quì?

Mad. (Tacciasi che son io.) Si Signore sta quì; che volete da lei;

Sla. Devo seco parlare per cosa d' importanza; per cosa da cui dipende la libertà del Padre, e forse la vita.

Mad. (Che sento! sempre più m' invoglio di saper che pretende.) Ed il Padre di Madamigella dunque . . .

Sla. Sta in Londra, geme fra ceppi in un fondo di torre.

Mad.

Mad. Povero vecchio! e perchè?

Sla. Il parlamento lo ritiene in quel carcere, e vi starà fin-tanto, che maritata non sia Madamigella, o che sposato non sia Milord Tolmin con altra Dama.

Mad. Ma questa è un ingiustizia.

Slap. Anzi è la cosa più giusta del mondo: Milord Tolmin è fuggito di Londra, il Padre ch' è il più riguardevole Ministro, teme un giorno, o l' altro, non s' incontri con Madamigella; e sua Sposa la faccia ad onta del paterno divieto.

Mad. Ed il Padre di Madamigella?

Sla. Ed il Padre di Madamigella mi ha dato un foglio, che io consignar le devo, ma in proprie mani.

Mad. Buon uomo, ella sta in letto con un dolor di testa, se a me volete dare il foglio ce lo recherò or ora, sono la sua compagna, io, ed ella siamo una cosa stessa.

Sla. Averei premura darlo io stesso.

Mad. Ma stà mezza spogliata, come potrà così ricevervi?

Sla. E bene, ecco il foglio, datelo a lei, io in anticamera attendo la risposta, che dev' essere sù due piedi, e senza un momento di dilazione.

Mad. Bene.

Sla. Eh? come è di volto questa Madamigella?

Mad. Dicono che sia bella, ma ella cambierebbe con la bellezza del volto la pace del core.

Sla. Dicono! e voi non lo sapete? ah ah.

Mad. Lo sò, ma a me non conviene lodar chi mi è compagna, e Padrona.

Sla. Oh me felice! portale il foglio, aspetto in anticamera la risposta. *parte*.

Mad. Che orrido sembiante! che riso smoderato! che uomo selvaggio! che sarà mai? Il cor mi balza! leggiamo che mi scrive il caro Padre

mio;

mio ; Ah ! son Figlia , e devo a lui quel che sono , vi bacio caratteri amati , sì vi conosco , vi ha formati quella mano paterna , che io venero, e bacio ,

bacia più volte il foglio , e poi legge

,, Figlia Cariſſima , chi vi consegnerà la presen-
,, te è deſtinato da me voſtro Sposo . . .

Numi eterni del Cielo , mio Sposo !

,, E sarà sempre per voi felicità un matrimo-
,, nio , che reſtituir può la libertà a chi vi ha
,, dato la vita ; subito che io riceva da lui no-
,, vella de' voſtri già consumati sponsali , par-
,, tirò dalla prigione , e volerò ad abbracciarvi
,, in Francia , ad eſſervi grato mai sempre della
,, filiale voſtra ubbidienza così indispensabile
,, nelle mie circoſtanze . . . .

Oh fulmine ! non reggo . *e ſiede .*

,, Non tardate dunque un momento , sposatelo
,, di fatto , se volete da me eſſer per sempre be-
,, nedetta .

Voſtro Afflittiſs. Padre
Gionata Chelin .

Io sposa di uno , che d' Uomo non ha forma , e figura ! Io a quel deforme oggetto annodata per sempre ! . . . Oh subiſſo . . . (*ſi pone in ſacca il foglio , e s' alza*) e dovrei in braccia di un moſtro paſſar tutti i giorni miei ! . . . oh pena ! oh rimembranza ! o martirio crudele ! . . . qual gelida mano il cor mi ſtringe ! vacillo ! e parmi che il suolo mi manca ! . . . . chi mi soccorre ! . . . . io . . . . moro . *ſviene .*

S C E-

SCENA II.

Barone, e detta svenuta.

Ba. STò quì in galleria Patron mio del core, Perchè? e perchè addò sta il Tenente carrettiglia io non nge stò buono . . . oh! Madamigella, e dorme! povera Figlia! quanto è bella . . . che? ha pianto! e perchè mai? . . . . mmalora! sta coll' occidentale! Signora Marchesa, Signor Capitano, Bettè, Paggi, venite tutti; fora de si Signore, e del Tenente arteteca, venite tutti; Madamigè? oh come spallida è divenuta! aggente corrite per carità.

SCENA III.

Capitano, Marchese, Bettè, M. Pomer, Paggio, e detti.

Cap. CHe fu?
Mar. Che avvenne?
Bet. Uh povera mia Padroncina!
Cap. Svenuta!
Ba. Sì Signora svenò poc' anzi.
Mar. Oh Dio! si ristori . . . amica del cor mio.
Bet. Or stava bella, e buona! che l'avete fatto?
Ba. A mè?
Cap. Si cosa l' avete fatto?
Ba. Io? niente, (quanto va ch' aggio le pera.)
Mar. Ma perchè sta così sbattuta?
Ba. E che l' aggio sbattuta io?
Cap. Chi stava con essa?
Bet. Il Barone, da solo a sola.
Mar. E lui daranne conto.
Ba. A mè? (Vi lo Diavolo comme se piglia gusto co mico!)

Cap. Mossiù Pomer.
Mar. Paggi.
Pom. Eccomi Eccellenza.
Pag. Son quì a servirle.
Pom. Che fù?
Pag. Che accadde?
Ba. Faccio arrore de lassà ccà, e contà a buje ch' è stato.
Mar. Par che rivenga lode al Cielo.
Cap. Aprite i lumi Madamigella, coraggio.
Mar. Cara mia rincoratevi. *e la bacia*
Mad. Dove sono?
Mar. Fra le braccia della tua Marchesa.
Mad. Chi siete a me d' intorno?
Cap. Il Capitano, la Marchesa, Battè, il Barone, Mossiù Pomer.
Pag. E il Paggio vostro servo.
Mar. Cara mia che fu,
Mad. Lasciate ch' io respiri.
Ba. E sì sospira benedetta mia, e bì si ne può fa na ventina pe sotta, ca resurzete da morte n' mmita.
Pag. Zitto, che dite!
Ba. A nuje che ncommeto nce sarria; un pò di fieto, ma staria bona essa.
Cap. Volete andar in letto?
Mad. No, vi ringrazio; dov' è colui ch' è venuto da Londra?
Pom. Sta in anticamera quell' orrido ceffo.
Pag. Parlar vi vuole.
Mad. Mi ha di già parlato, così non l' avessi mai udito.
Cap. Perchè?
Mar. Perchè?
Mad. Sentite tutti, ed a tutti cerco pietà.
Ba. Va decenno, ccà stammo nuje.
Mad. Costui che stava in anticamera...
Cap. Chè sembra (a detto di Pomer che l' ha vedu-

du-

duto) un selvaggio Americano.

Mad. Si quello è destinato, e dal Padre mio, e dal parlamento ad esser mio Sposo!

Cap. Prima subbissi Londra.

Mad. Ecco il foglio del Padre leggetelo, ed inorridite, vedete come mi costringe ad ubbidirlo?

Mar. Leggete.

Il Capitano lo legge con la Marchesa

Pom. Io lo conosco in Londra.

Bet. E chi è?

Pom. Un ricco Mercante.

Pag. E si chiama?

Pom. Mossiù Slap, ha del suo più di 50. mila scudi.

Bet. Dunque che gran male vi è? fosse anco un mostro per me lo sposerei.

Bar. Stommaco de sturzo nge vò; ca tutto è apprenzione.

Cap. Avete inteso? *finisce di leggere.*

Mar. Povera figlia! no, rovini il mondo, non la sposerà.

Bet. Ma perde una gran fortuna, oltre che acquista la libertà d' un Padre sposandolo.

Cap. L' hai tu veduto?

Bet. L' ho visto non veduta, porta più oro sopra, che non ne avete voi nei scrigni.

Ba. Chi è ricco non è brutto, vòl dire Bettè.

Cap. Piano; ecco un consiglio da Maestro.

Mad. Consigliatemi per carità.

Mar. Si, illuminateci caro Signor Cognato.

Cap. Spiritosa Bettè, tu sola con tuo vantaggio rimediar potresti.

Bet. Io.

Cap. Sì.

Bet. E come?

Cap. Con dire che sei tù Madamigella Rebecca.

Bet. Ed io...

Cap. E tù lo sposeresti in risposta. Ecco un bellissi-

lissimo, e provido inganno, che dar può a Madamigella la pace, la libertà al Padre, a te una gran fortuna.
Ba. Stommaco nge vo.
Mar. Anzi uno spirito d'Froina, assicurarebbe una ricca fortuna.
Cap. Che dici?
Mad. Avereſti me obligata fin che vivrei.
Bet. Lasciatemi un poco pensare. *e pensa*.
Ba. Che buo pensà arremocchia, e zitto; non bide ca la farina va cara.
Pom. Cara Bettè fatelo, coſta a me ch'è un riccone.
Bet. Sono una povera serva, che sperar poſſo di più?
Mar. Tutti te ne saremo obligati.
Cap. Tutti
Bet. Mi contento.
Mad. Oh cara mia Liberatrice, vi bacio, appena a voi sposato, egli di suo carattere scrivendo a Londra, uscirà il caro Padre mio!
Cap. Silenzio sotto pena della vita, non accettuo alcuno. Barone...
facendo ſegno che taccia.
Ba. A me? dorma il Capitano co decedotto coscine, (e acciocchè sappia, cò Madamigella ho qualche pretenzione.) *piano al Capitano*.
Mar. Moſſiù Pomer? Paggio?
Cap. Se vi è cara la vita. *imponendo ſilenzio*.
Pom. Oh! son dieci anni che vi servo.
Pag. Se dico niente tagliatemi a pezzi.
Cap. Sarete fedele?
Pom. Si Signore.
Cap. A coſto della vita?
Pom. Si Signore.
Ba. E ſi accommenzane li ſi Signore la facimmo tonna.
Cap. Chiamate l'orrido Inglese, sediamo tutti.
eſce il Paggio a chiamarlo.

Mar.

Mar. Sediamo.
Cap. Si chiama Mosiù Slap?
Pom. Si Signore.
Cap. E' ricco?
Pom. Si Signore.
Bet. Mercante?
Pom. Si Signore.
Ba. Dico non te vuo sta zitto?
Pom. Non Signore.
Ba. Lo bi comme fete d' acciso; stammo co la criatura nfoce, e nge vuò zucà co si Signore.
Cap. Ma quando è necessario il sì, coma ha da dire no?
Mar. Giusto.
Ba. E mbe so io no Ciuccio.
Pom. Si Signore.
Ba. E mo nge vole ne siè Marchè?
Mar. Zitto, ecco Slap (fingiamo) non è tanto qual io credeva.
Cap. Anzi ha un aspetto di militare (oh mostruosità? *in vederlo venire*.
Ba. E'un poco brutto nfaccia, ma del resto è oumo.

SCENA IV.

Mossiù Slap, e detti.

Cap. VEnite buon Inglese.
Sla. Servo di lor Signori.
Cap. Avete voi portato a Madamigella Rebecca il foglio?
Slap. Si Signore: ella dov' è?
Mar. Eccola.
addita Bettè s' alza, e s' inchina.
Bet. E son vostra serva.
Sla. Voi siete Madamigella Rebecca? *guardandola attentamente.*

Bar. Col si felice: e tu non te ne vaje?
Pom. Non Signore.
Bar. Lo siente? quanno ha da ngottà a me, dice si Signore; quanno m' ha da fa favore, dice non Signore...

SCENA V.

Tenente, Barone, M. Pomer, e Paggio.

Te. OH Signori, ditemi cosa è accaduta mai? chi va, chi viene, chi parla in secreto, chi grida, or si piange, or si ride, che fu?
Pom. Zitto per carità.
Ba. (E si be nge lo bolesse dire, manco aspetta la risposta, e comme non fosse.)
Te. Non mi tenete più a bada, che fu?
Ba. Sappia il si Tenente...
Pag. (Volete rovinare il mondo?)
Ba. Pozza cecà co tutte treje l' vuocchie, si aspetta che nge lo dico?
Pom. (Oh rischio!)
Te. Che fù?
Ba. Sappia il sì Tenente ca è benuto, (vi si sò Zingaro) è benuto avarrà n' ora...
Te. Qual piatto più vi ha piacciuto in tavola?
Ba. (E' comme dico io? mo m' ha ditto de lo piatto? statte a bedè, si aspetta che nge lo dico.)
Te. Qual piatto?
Ba. M' ha piaciuto a dir il vero lo frit...
Te. Paggio? sai se il mio servidore è stato in sala?
Pag. Signore se non erro...
Te. Mossiù Pomer il marito della nostra Marchesa stà male, è vero?
Pom. Vedete, le lettere della scorsa settimana dicevano che...
Te. Domani passan due per l'armi. Ah! poveretti!

Ba. (Chifto me faciarria effe mpiso Barone e buono .) Avete visto mai na battaria de fuoco a cinco cape ?
Te. Disertori !
Ba. Nge ne son due in questa casa, che sono guappi .
Te. Che vi sono in questa casa ?
Ba. Due Disertori .
Pom. Possibile !
Pag. Ah che dite !
Ba. La pura verità .
Te. Il Signor Capitano lo sà ?
Ba. Sicuro .
Pom. E non li fa arrestare ?
Ba. Perchè l' ha da fa arrestare , quanno desertano a maraviglia ?
Pag. Han disertato più d' una volta ?
Ba. Doje tre bote la semmana , conforme nge so commite , e banchette .
Te. Voi chi diavolo intendete per disertori ?
Ba. Chi lavora , e fa le deserte pe le tavole .
Te. Siete una Bestia .
Pom. Si Signore .
Pag. Disertori ah ah ah .
Ba. Sapite ca m' avite rotte tutte le corde ,
Te. Ah ah ah .
Ba. So io no puorco , che ve do confedenzia .
Pom. Si Signore .
Ba. Va ve lo tre a cancaro .
Te. Venite .
Ba. Addò ?
Te. In strada ?
Ba. Perchè ?
Te. Per battervi meco .
Ba. Dice da vero il sì Tenente ?
Te In sì delicata materia gli Ufficiali non scherzano : a basso .
Pom. Misero voi !

Pag.

Pag. Oh rovina!

Ba. (Fa no zumpo, va chiamma la Marchesa.)

Te. Venite.

Ba. Vengo. (Và fuss' acciso tu, e quanta Pagge nge stanno.

Pag. Vado in giardino a divertirmi, chi si ha fatti i guai, se li pianga. *parte.*

Te. A noi.

Ba. Mo te servo. (Monsù mio farrisse na carità a uno che sta pe morì?)

Pom. Non Signore. *parte*

Ba. (Mmalora! sto pazzo mme ne scioscia) Il sì Tenente la vo terà nsi a mponta, comme vo isso.

Te. Non volete calare? volete obligarmi a fracassarvi il cranio quì?

Ba. (Bene mio so muorto!) Oh Madamigella venite.

Te. Non chiamate.

Ba. Venite.

SCENA VI.

Madamigella, e detti.

Mad. DOve si và?

Bar. A fa no dovetto col sì Tenente.

Te. Andiamo a batterci.

Mad. E così tranquillo!

Ba. Per me come andassi a mangiar maccaroni, il sì Tenente si crede ca io so quarche Quicquero de Caivano, e io sò Napolitano, e mi fete.

Te. E bene si vada.

Mad. Ah nò, fermatevi, ve ne priego.

Ba. Asciuoglie ca non te pozzo servire; a bascio alò.

Mad. Fermatevi.

Ba.

Ba. Che buò fermà, pe tenere a mmè nge vo no miezo reggemento; m' have affiso de parole, ngè vo la spata.

Te. Andiamo.

Mad. Piano Signori, piano.

Ba. Ca tu dice chiano, che nne recave niente, mm' è sagliuto, e bà repara pe na preffà, và chiù l' onore ca la vita.

Mad. Quand' è così andate, il Cielo vi dia coraggio, e fortuna.

Ba. (Oh mmalora! e mo comme faccio!) Quanno lo cercate ngrazia, io me resto.

Mad. No, andate.

Te. A noi andiamo.

Ba. E che buò ire, appiennete pe buto. Pace pace. Madamigella vole accossì, non nne sia chiù.

Te. Hai ſtancate la mia sofferenza: o vieni, o ch' io...

Mad. La Marchesa...

Te. Mi favorisca? di che età è la Marchesa?

Mad. Ella dice che ha...

Te. Sospendiamo l' affare.

Bet. Commo vo il mio Signore.

Te Ma non finirà il giorno, e sarà deciso.

Ba. Io avvarria diciso.

Te. Ci rivedremo in piazza, addio Madamigella.

Ba. (Non scengo pe otto giorni. Jocate quarantasette.

Mad. Serva del Signor Tenete.

Ba. Se po chiammà morto resoscitato, in grazia voſtra l' ho donata la vita; a rivederci.

parte.

SCE-

SCENA VII.

Marchesa, e Madamigella.

Mar. Cara Madamigella la lettera che ha scritta Slap, esser non potea più obligante, diceva esser egli già sposato con voi, e che per mostrarvi Figlia obbediente avete al paterno Impero abbassata la fronte. Ho spedito un corriero a posta, acciò la presenti in Londra al Padre di Milord. Ecco vostro padre in libertà.

Mad. Sia lodato il Cielo, e Bettè?

Mar. E Bettè è sposata come sapete; un sacro Ministro or strinse il nodo, e col suo Sposo Slap si è ritirata nella vicina Locanda.

Mad. Poteva restar qui in uno de' vostri appartamenti.

Mar. Non ha voluto l'orrido sposo, le ha fatto altri regali, in somma sono entrambi contentissimi.

Mad. Povera Bettè sacrificata ad un mostro.

Mar. Alla fine chi è Bettè, altro che una Figlia di Lavandaja, come mi diceste. Lode al Cielo siete salva, ed in libertà cara mia Madamigella credetemi, ho più premura della vostra felicità, che della mia.

Mad. Ah Madama! voi per me troppo fatto avete, ma io per voi non fo poco.

Mar. E' vero, vi leggo il cuore, mi amate, mi ubbidite, prevenite fin anco i miei pensieri.

Mad. La libertà mi prendo di dirvi che l' amor vostro è in parte da me meritato colla perfetta rassegnazione a' vostri comandi; a questi cara Marchesa ho fatto il più nobile sacrificio, e doloroso insieme, del povero cuor mio.

Mar. E come?

Mad. Sacrificando loro la tenerezza mia pel Conte Olivieri.

Mar.

Mar. Che dite voi! del Conte Olivieri?
Mad. Sì generosa Marchesa, con uno sforzo di sì eroica, e virtuosa amicizia per voi, che forze non se ne troverà l' esempio in tutte le istorie. Io l' amo Madama, quanto potete amarlo voi stessa, e l' amai prima ancora di sapere che caro vi fosse, ma prima, e dopo non ha saputo la mia passione farmi tradire il mio dovere, a fronte della rivale, ho rispettata sempre la generosa mia Benefattrice, e l' amica per modo, che al Conte istesso non ne hò lasciato traspirare il minimo indizio.
Mar. Che sento!
Mad. Confessando adesso a voi sola il gran sacrificio, e pretendendo di farmene qualche merito, non credo adorabile Marchesa di farvi un oltraggio.
Mar. Anzi la vostra sincerità...
Mad. Il sapersi da voi fin dove arrivo...
Mar. Mi sorprende...
Mad. In pro vostro, mi farà più superba dell' opera mia.
Mar. E m'incanta...
Mad. Ma non mi farà men risoluto a proseguire di vantaggio...
Mar. Al maggior segno...
Mad. Sappiatelo, fidatevi, state a vederlo, ed ammirate la mia virtuosa amicizia.
Mar. Ah dolce amica, ah Sorella, che tal vi chiamerò fin ch'io viva, la vostra eroica amicizia mi sorprende, e vinta esser non voglio in generosità da voi; farovvene veder gli effetti, ma non è tempo adesso.
Mad. Mi basta solo esservi cara, esservi ubbidiente, esservi amica. Permettetemi.
Mar. Servitevi.

SCE-

SCENA VIII.

Marchesa, e Capitano.

Cap. MArchesa, Slap con la sua nuova sposa si è nella Locanda ritirato, mi cercò licenza, mi baciò la mano, e mi fece mille proteste di servitù: altro ho da dirvi.

Mar. (Come sta torbido!)

Cap. Tutta Parigi ha saputo il matrimonio fra Madamigella, ed il Conte. V'è chi lo crede, e chi no.

Mar. Perchè?

Cap. Perchè credon la maggior parte, che sia il Conte troppo impegnato a servirvi.

Mar. Il servire una Dama maritata non è l'istesso che amare una donzella Sposa.

Cap. Sia che si voglia, la dubbiezza ancora offende la delicatezza dell'onor mio; ed io alle frontiere essendo d'una corte sì luminosa, far non voglio una infelice comparsa. Il Conte viene in casa mia per Madamigella? e di Madamigella sia Sposo prima che oscuri il giorno.

Mar. Sia.

Cap. Bene, vado ad avvertir Madamigella.

Mar. Andate.

Cap. Sapete che poco parlo, ma opro assai, vado. *parte.*

Mar. Oh colpo! o fulmine! o morte! Si è insospettito il Cognato, Parigi sparla; al riparo, si smentiscano i maligni, e trionfi l'innocenza una volta . . . ecco il Conte a tempo, animo, risoluzione, coraggio.

Con. Ma quel pianto perchè? non val tutto il mio sangue una lagrima vostra, parlate, che devo fare per voi?

Mar. Lasciarmi per sempre, scordarvi di me, e sposare quest'oggi Madamigella l'Inglese.

Con. Io! *sorpreso assai*.

Mar. Sì.

Con. Oh Dio! e che mai mi cercate!

Mar. Una prova cerco io dell'amor vostro, e della virtuosa rassegnazione a' miei voleri: una Donna onorata, e che ha marito non deve bilanciar lungamente per conoscere, se sacrificar deve o l'Amante, o la riputazione: Parigi sparla; il Cognato sospetta; ed io son maritata.

Con. Voi lo sapete, vi ho amata, ed adorata come si aman da noi i Numi del Cielo, e se oltre i cònfini dell' onesto ho mai spinti i pensieri, mi punisca quel braccio onnipotente punitor de'malvaggi.

Mar. E'vero, lo so, lo confesso; ma negar non mi potete, che la Gloria nostra sia qual geloso cristallo che ogni fiato lo appanna.

Con. E' vero.

Mar. Debile canna che ogni auretta l'inchina. Conte adorabile cedete; sposate Madamigella, se esser volete fin ch' io viva la mia dolce memoria; ve ne priego per quell' amore istesso, che dite avermi portato, per questo pianto che mi sgorga dagli occhi, e per questa mano che vi stringo, e vi...

Con. Ah che fate! ... io dove sono! ... e come dalle sfere piombo in un momento agli abissi!... io lasciarvi! io più non amarvi! io sposar Madamigella! e lo potrò?

Mar. Sicuro.

Con. E come?

Mar. Col pensare, che son io che lo comando... cedete se vi è caro l'onor mio, la mia stima, la mia virtù. *Con.*

Con. Oh ſtelle ! e che spaſimi son queſti impoſſibili a comprenderſi da chi non l' ha provati !

Mar. Caro Conte avrò dunque sperato in vano uno sforzo in voi di magnanima virtù ?

Con. Oh Dio !

Mar. Ecco Madamigella . . . venite a tempo .

S C E N A X.

Madamigella , e detti .

Mad. Serva di lor Signori . (Qui ſi piange !)

Mar. Il mio Cognato che fa ?

Mad. Meco ha finor parlato , adeſſo è nel giardino , e paſſeggia col suo Colonnello .

Mar. Cara Madamigella lasciate che a mia voglia vi abbracci , e baci ; non credete queſte lagrime mie figlie di dolore , o di affanno , no ; son cagionate dalla maraviglia , dal piacere , e dal vedermi ubbidita : eccovi gentiliſſima Madamigella il Conte Olivieri , ed eccovi o adorabile Cavaliere la mia Madamigella ; a voi ſi cara una Sposa cha di propria mano vi dono ; a voi ſia gradito uno Sposo che vi eſibisce la voſtra Benefattrice ; Amici miei cari il sagrificio è neceſſario all'onor mio , e quando ho io cuore di volerlo , non deve a voi (se veramente mi amate) mancar il cuore di farlo : un anima ben nata sa sacrificar con piacere la sua volontà a quella dell' amante : mi amate veramente o Conte ? eccovi la sposa , girate a lei tutti gli affetti del voſtro cuore : mi volete eſſer grata amica del cor mio ? Amate lo sposo che io vi dò con tutta la tenerezza . Io voglio aſſolutamente che ſiate Spoſi , e per queſta sera , e chi ricusa di ubbidirmi non sarà mai vero che mi amaſſe giammai.

Mad. Come ? e voi ſteſſa . . .

Mar. Ed io stessa stringo il nodo, e perchè io appunto son quella che lo stringo, esser vi deve caro assai più della mia tenerezza: sposatevi cari Amici, ed amatevi del pari, che ne siete ben degni; ed io stancherò il Cielo con voti miei, acciò vi conceda le sue benedizioni, e vi faccia Sposi contenti, e felici Genitori.

Con. Ed io dovrò ...

Mar. Dovete ubbidirmi, acciò non arrossisca di aver sperato invano da voi un magnanimo sforzo.

Con. Ah! qual parlar sovrumano! quai sensi! quai pensieri! Sì virtuosissima Marchesa vi ubbidirò, ed in questo punto. Madamigella son vostro, vi accetto per mia Sposa.

Mad. Ed io sorpresa all'ultimo segno, e vinta dalla vostra virtù, cedo, ed ubbidisco: sarò vostra Sposa, e serva.

Mar. Il Cielo vi benedica, e piova sopra di voi salute, felicità, ricchezze ... amatevi ... e ricordatevi col dono la sventurata Donatrice.

parte.

SCENA XI.

Conte, Madamigella, e poi Barone, e Bettì.

Con. MErita l'eccelsa Donna tutto da noi.

Mad. So che con pena a me vi annodate.

Con. Errate. ubbidisco Madama con tutto il cuore.

Mad. Non v'è altro merito in me, che un comando della Marchesa?

Con. Voi meritate un Sovrano.

Mad. Se regnerò nel vostro core, sarò più che Regina.

Ba. E' permesso l'introito?

Con. Venga il Signor Barone.

Ba.

Ba. Ho inteso con mio funesto piacere il vostro incasamento : salute , e figli mascoli .
Mad. Grazie .
Con. Sedete .
Ba. Son venuto a far i miei doveri con esso seco voi .
Con. Tutta vostra bontà .
Mad. Sciogliesle l' impegno sol Signor Tenente ?
Ba. Mme va sfojenno , m'ha fatto parlà da paricchie , ma io ne voglio vedè lo costrutto .
Con. Il Signor Tenente sa maneggiar la spada .
Ba. E il Baron di Lungo Buco spada , e pugnale . . .
Mad. Chi entra ?
Ba. Oh bonora ! Bettè scapellata , e chiagnenno !
Con. Bettè ?
Mad. Che avvenne ;
Bet. Ah ! lasciate che per poco io respiri !
Con. Che fu ? . . .
Ba. Vi comme tremma !
Bet. Sono restata Vedeva prima di aver marito .
Mad. Vedova !
Con. Che dite !
Bet. Il vero ; il mio povero Slap è morto trucidato da più ferite .
Mad. Come ?
Con. Perchè ?
Ba. Chi ne lo sciosciò ?
Bet. Non si sà : un Giovine robusto , e ben in arnese s' introdusse nella sua stanza mentr'io faceva i miei doveri con la Locandiera , l' assalì , lo trafisse , l'uccise .
Ba. Adios sporta de fiche senza l'accoppatura .
Bet. Lode al Cielo , che toccata non mi avea una mano .
Ba. Siete ancor zitella vergine ?
Bet. Sono qual nacqui .

Con.

Con. O caso!

Mad. O funesto avvenimento!

Bet. Manco male che ho meco i suoi doni! povero Slap mi ci era tanto bella accomodata.

Ba. Che paur'aje? v' è tanto mondo da soggiogare: e chi sa se 'sta tua faccia stà stipata per lungo buco.

Mad. Povera Bettè nubile, vedova, e maritata in un momento.

Con. Lo sa la Marchesa?

Bet. Ancora nol sa.

Con. Andiamo a lei. *partono*.

Bet. Or son con voi, mi reggo appena.

SCENA XII.

Barone, e Bettè.

Ba. AH! siente Figlia mia, te compatesco: se mette la tavola, t' assiette, esce lo magnà, stienne la mano, piglie lo muorzo, quanno vaje pe mmoccà sparesce ogne cosa, è caso de chiappo.

Bet. Ah meschina me!

Ba. Via, li muorte co li vive, e li vive co li muorte.

Bet. Slap potea farmi ricca, mi diè due cento Chinee appena donatemi la destra.

Ba. E l' avete?

Bet. Eccole l' ho quì.

Ba. Ah! fossi Dama!

Bet. Perchè?

Ba. Te vorria fa la più femmena contenta del munno.

Bet. E come?

Ba. Con sposarti, e farti padrona del mio feudo, che produce sei mila vassalli fra bestie, a uomini.

Be. Ah? tacete per carità, che imprudenza parlar

lar di matrimonio ad una Vedovetta di poche ore .

Ba. Tu dice chesto ? e fiente sto fatteciello sortito a me .

Bet. No, udir non voglio , non m' entra niente in testa .

Ba. E a poco a poco te trasarrà ; fiente . Na vota morette de matino no marito de na bella Giovane ; io aspettaje che ascesse lo muorto lo juorno , e asciuto appena la jette a trovare , e co scusa de direle salut'a buje , le ciofoliaje ca la voleva pe mogliera .

Bet. Ed essa non vi diede una mano sul viso ?

Ba. Aibò , mme respose , site venuto troppo tardo , stammatina aggio astregnuto co n'auto , si volite aspettà , chi sà ; sarite preveleggiato pe n'auta accasione .

SCENA XIII.

Paggio, e detti, indi M. Pomer.

Pag. SErvo Signor Barone . Bettè mal mi sa del vostro dolore .

Ba. Che mmalora vuò ! (justo a lo meglio) che buò ?

Pag. Niente .

Ba. E ba in anticamera .

Pag. E quì non posso stare ;

Bet. Lasciatelo stare .

Ba. E mbe stammo Barune, e Pagge pe servì la Signora .

Pag. Cara la mia Bettè salute a voi .

Bet. Obligata cuor mio .

Pag. Ho inteso con dispiacere il vostro caso .

Bet. Caro mio son mezza morta !

Pag. Ve lo credo , ristoratevi , poverina !

Bet. Vi ringrazio .

Pag.

Pag. E' obbligo in me il servirvi.
Bet. Anzi è gentilezza il favorirmi.
Ba. E mbe facite lo fatto vuosto, io faccio la spia si vene nisciuno, che ve pare? marcia di quà.
Pag. Marciate voi che non avete alcuna attinenza quì, io son Paggio di casa,
Ba. E buò mette lo Paggio col Barone?
Bet. Zitto.
Pag. E se siete Cavaliere, colà vi son Dame, e Signori, andate, quì vi son le Cameriere che van del pari con Paghi.
Ba. Non te ne vuo i?
Bet. Lasciatelo stare che mal vi fa?
Ba. Mo te servo; favoresca Monsù.
Pom. Che volete?
Ba. Fa na cauciata a chisso te guarde il si Signore.
Pom. Mon Signore.
Ba. E si Signore è stato acciso?
Pom. Che male ha fatto?
Ba. Se mbettoleja, fa l' amorino co la Signora.
Bet. Non va così.
Pom. Lasciatelo fare.
Ba. E ba buono?
Pom. Si Signore.
Ba. Monsù per te sò mpiso.
Pom. Sì Signore.
Ba. Ma primmo te sguarro.
Pom. Non Signore.
Bet. Uh la Marchesa! ritorno a piedi vostri.
Ba. Tale quale ne partì (dic' essa.)

SCENA XIV.

Marchesa, Capitano, e detti, ed il Conte.

Mar. Cara Bettè mi dispiace al vivo il tuo do-
Cap. lore. Povero Slap! chi detto l' avrebbe?
Ba. Non simmo niente (siente sta moralità) sim-

mo tutti mortali, e quello che è socceſſo a Slap, po soccedere nfrà poco a tutti noi.

Con. Eh che dite!

Ba. Maſſime filosofiche, e chi no le bo sentì no le ntenne.

Cap. Nè penetrar ſi è potuto l' uccisore chi ſia?

Bet. Nò, fin adeſſo, Eccellenza.

Mar. Faceſti bene a ritornar da noi.

Bet. E chi avea cuore ſtar nella Locanda, ch' è piena di gente?

Cap. Via, il Cielo così dispose.

Ba. Salute a li vivi.

Cap. Signor Conte; come vi ſta in grazia Madamigella?

Con. Come ſtar vi deve una amabile Sposa.

Cap. Ed a voi cara Madamigella?

Mad. Come merita uno sposo così diſtinto.

Cap. E vivano i spoſi; ho fatti inviti, ho ordinati gelati, ho dato l' ordine per balli; queſta sera le darete la mano.

Ba. Anzi il deſtro.

Pag. Eccellenza un foglio, vien dalle Fiandre. *reca un foglio.*

Con. A sua Eccellenza il Capitan della Reque: viene a voi. *legge il titolo.*

Cap. Leggaſi..... Il ſigillo è nero! che sarà mai.

Mar. Oh Dio mi palpita il core! chi scrive?

Cap. Il Maresciallo Arnò.

Mar. Leggete.

Cap. *legge* „ Signor Capitano avanzo a voi la funeſta notizia della morte del Signor Marchese „ voſtro Fratello.... Oh Dio! e che sento! *s' arreſta di leggere.*

Mar. E' morto mio marito! *ſorpreſa.*

Ba. Cheſſa è cagliosa!

Cap. Non poſſo; Conte seguitate a leggere voi. *dà la lettera al Conte.*

Mad.

Mad. Coraggio cara Marchesa. *assistendola*.
Con. *legge*,, Egli è morto glorioso coll' armi in
,, mano in servizio del nostro Re, compatite
,, se apportator sono stato di novella sì trista e
,, e cre....
Cap. Oh stelle! che fatal colpo è questo!
e parte.
Mar. Oh Dio! e che puntura spietata! *e parte*.
Con. Il Cielo con questi colpi fa prova degli eroi.
appresso al Capitano.
Mad. Animo cara Marchesa fate uso di vostra virtù. *appresso alla Marchesa*.
Bet. Povera Marchesa! *e parte appresso*.
Ba. Bettè; fra tanti morti non ti scordare il vivo che spanteca per te, (e per le Chinee.)
Pom. Che imprudenza! amoreggiar fra morti!
Ba. Fuss' acciso tu che nge si restato vivo.
Pom. Eh barone delle rane, badate come parlate.
Pag. E via lasciatelo in sua malora.
Pom. Lo voglio levar dal mondo.
Ba. Vattenne Monsù, ca te faccio muorto terz' aletto.
Pag. Mossiù Pomer, udite; siete chiamato.
Pom. Eccomi; ci rivedremo, ti voglio far la pancia come un crivello.
Ba. Mme chiavarraje lo naso, addò se smammano le bentosità.
Pom. Son capace...
Pag. Son capace...
Pag. Chiamano.
Pom. Eccomi, vieni ancor tù.
Pag. Vengo... oh confusione!
Pom. Oh rovina!
Ba. Barruffa vo lo schiavo, mo vanno buone lì scarfaseggie. Oh ch' aggrisso! oh che greciello; chesta si è tronata! adios Pranzi, adios cene, adios nozze, adios gelati... bisogna...

S C E N A XV.

Milord Tolmin, e detto.

Mi. EHi?
Ba. A me?
Mi. Sì; siete di casa?
Ba. Confidente.
Mi. Sta quì Madamigella Rebecca?
Ba. (Non saccio si dì sì, o nò.)
Mi. Perchè meditar la risposta? nella Locanda non v' è, dunque sta quì. Prendete.
Ba. A me? *li da delle Chinee.*
Mi. Sì, dite il vero: sta quì?
Ba. Signor mio sì; cheste so d' oro?
Mi. Sì godetele son vostre.
Ba. Mmalora!
Mi. Chiamatela.
Ba. Mo te chiammo essa, e tutto lo parentato sujo.
Mi. No, sola venga quì.
Ba. Mo la chiammo co na scusa; sola si Signore, so l' obligo mio.
Mi. Ehi?
Ba. A me?
Mi. Sola.
Ba. Si Signore. *parte.*

S C E N A XVI.

Milord, Paggio, e poi Madamigella.

Pa. EHi? chi è di sala? il medico di casa, venga volando. *parla con chi sta in sala.*
Mi. Che fa Madamigella?
Pa. Assiste la Marchesa.
Mi. Chi siete voi?
Pa. Paggio a servirla.

Mi.

Mi. Perchè tanto tumulto.
Pa. E' morto il Marchese Creveland; Padrone di questa casa. *e vuol partire.*
Mi. Ehi?
Pa. Trattener non mi posso... *come sopra.*
Mi. Ehi?
Pa. Perdonate; *come sopra.*
Mi. Ehi diavolo; prendete.
li dà monete d' oro.
Pa. Quattro luigi! perchè?
Mi. Godeteli ve li dono.
Pa. Volete saper altro? *resta, e fa cerimonie.*
Mi. No, vanne.
Pa. Comandatemi, volete niente? *come sopra.*
Mi. No, vanne.
Pa. Ma se... *come sopra*
Mi. Va in malora *forte.*
Pa. Vado. *parte.*
Mad. Chi vuole Madamigella?
Mi. Milord Tolmin.
Mad. Oh Numi! chi mi si presenta d' avanti! *sorpresa all' ultimo segno.*
Mi. Arrossisci barbara donna, arrossisci di avermi rovinato: per te in odio al Padre, alla Corte, al Cielo erro qual disperato, e scorro il mondo tinto ancora d' umano sangue. (*focoso, e disperato.*) Empia perchè m' innammorasti? perchè mi seducesti? perchè mi tradisti? Qual fallo mio meritò la tua infedeltà? forse l' aver sacrificato Padre, amici, agi, ricchezze all'amor volubile d' una ingrata? E' vero, questo è il mio gran delitto, ma punir non mi dovea chi m' ha punito; spergiura, mensognera, infedele. In un sol giorno con due Sposi ti leghi! prima con l' indegno Slap, indi col Conte Olivieri! se è morto il primo, morrà anco il secondo; pensaci, e trema: io non risparmio delitti, son divenuto malvaggio per tua cagione;

ne; paventami Rebecca, paventami ti replico; (*disperato*.) son Inglese, son amante, on tradito son disperato. *parte*.

Resta Madamigella quasi fuor di se stessa, ed immobile affatto.

S C E N A. Ultima

Barone, e detta.

Mad. CHe m' accade! .... ove sono .... o subbisso!

Ba. Madamigè? .... ch' è stato? che vuocchie! Madamigè?

Mad. Dove son io adesso?

Ba. In casa della Marchesa...

Mad. No, non è vero; son negli Abissi; Pantere, Tigri, Ceraste, e Basilischi mi son d' intorno.... vedi, vedi come si affollano a lacerarmi il core...

fuor di senno, e disperata.

Ba. Mamma mia! sbertecellò.

Mad. Ombre, morti, spettri, larve, gorgoni mi si aggirano in mente...

Ba. Ajuto ca è speretata! *tremando*.

Mad. E tu l' empio Ministro sei, che con un colpo devi passarmi le viscere...

Ba. Ajuto! chesta mo m' afferra!

Mad. Non posso più; tutte ho sofferte le pene umane, venga l' estrema, o si muti mia sorte; o il Cielo mi sollevi da un mare di affanni, o viva una volta mi subbissi l' Inferno.

e parte disperata.

Ba. E' pazza, è pazza, è pazza.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Barone, e Bettè.

Bar. Figlia mia; non te può smacenà comme storzellava tutte treje l' uocchie la povera Figliola.

Bet. Tutti tre gliocchi!

Ba. Sì.

Bet. Due occhi abbiamo tutti nella fronte, e l'altro qual' è?

Ba. E l' occhio del.... pensiero.

Bet. Il pensiero tiene l' occhio?

Ba. Sicuro; verbi grazia, io sto cca, e co lo pensiero vedo il mio Lungo buco ch'è il Feudo; intendi?

Bet. E come?

Ba. Non lo posso veder con gli occhi, lo vedo col pensiero; capisciti?

Bet. Ho capito.

Ba. Cheste so felosofie, che nge le perdo co ticò: ora comme sta la povera Madamigella?

Bet. Pianse più di un ora sul letto, ed ora sospira, urla fa cose da disperata.

Ba.

Ba. Ma perchè.

Bet. E venuto Milord Tolmin quì d'improvviso.

Ba. Mmalora! l'Inglese d'Inghilterra?

Bet. Appunto.

Ba. Sarà quel Giovine che meco profarò poc' anzi, e mi diè certa manteca; mi pare un guappo de n'auta manera.

Bet. E focoso, ardito, temerario, valoroso all' ultimo segno.

Ba. Isso po essere n'auto Orlanno, ca si avess' io no poco de pretennenzia co Madamicella, non mi sarebbe un ogna de specia. Veniamo ad nos: tu che tiene dint' a st' uocchie?

Bet. Niente.

Ba. Vuo pazzià, nce tiene Cupinto che tira da disperato: m' ha dato na varrata nfra noce de cuollo e appecatora, e m' ha fatto arriesto; io per te so cuotto, ecco il caso; caso che nfra tutte le sciorte de' casi è il più piccante, altro che il caso de calabria; aje ntiso?

Bet. Da vero?

Ba. E che pazziammo, siente, si avisse no miezo ruotolo, o al manco no quarto de nobiltà te sposarrìa senza il cotena del capo.

Bet. Che sento! ma il caso non è questo.

Ba. Ngè n' auto caso?

Bet. Sicuro, altro che il Parmeggiano.

Ba. E qual' è?

Bet. Che voi non mi piacete, ne mi piacereste se foste un Re.

Ba. Perchè.

Bet. Perchè in voi cosa dovrei amare? quell'orrido ceffo? quella antichità mostruosa? quei mali che avete indosso per cui fate nausea, e schifo? Veh che bell' amorino! se un altra volta vi avanzate a tanto, vi farò uno sfregio sul viso, vecchio, succido, Baron delle pacche secche. *parte*.

Ba.

Ba. Si Barò? gnò? mo che te si nzorato salute e figlie mascole. Allegrezza, e bene ve venga.

SCENA II.

Tenente, e detto.

Te. SIgnor Barone, eccomi a voi.
Ba. (Dalle Diavolo.) Patrone mio del core.
Te. Siete pronto?
Ba. A che? (chisto mme ne vò proprio scioscià.)
Te. A far quel piccolo duelletto, che voi a riguardo di Madamigella sospendeste.
Ba. Oh si, ma adesso non posso servirla.
Te. Perchè?
Ba. Perchè non sono andato del corpo, e sto che mo crepo.
Te. E che perciò?
Ba. Vuò pazzià, ho da duellare col pesemo indosso?
Te. Ah ah ah. Buffone veramente; sei tale, e come tale non offendi.
Ba. Onore che mi dispensa.
Te. Via non se ne parli più.
Ba. E mo faje buono, asciuoglie si vuò campà assaje.
Te. Mi dica; ho inteso rumori, fracassi, pianti, gridi, cosa fu?
Ba. Non sapite niente?
Te. No.
Ba. Potta de craje! nge so cose grosse.
Te. Guai?
Ba. A tommola; il Marchese Creveland sballò, e la sie Mar...
Te. E' venuta una Nave Olandese a Marselia carica, indovina di che?

Ba

Ba. (Uscia che dice ? m' appretta all' ultimo segno .)
Te. Indovina ?
Ba. Nuje non parlavamo da li guaje nostrali .
Te. Indovina ? carica di che ?
Ba. De grano ?
Te. Oibò .
Ba. De baccalà .
Te. Oibò .
Ba. De cacao ?
Te. Oibò .
Ba. De caso ?
Te. Oibò oibò oibò . non va bene , non va bene , fa zingaresco , non è alla moda .
Ba. Che ?
Te. Un amico mio si ha fatto un baroccio verde , rosso , torchino , ed oro , oibò oibò , oibò l'ha sgarrato .
Ba. (Mmalora falle jettà no butto de sango comme lo jetto io .)
Te. In somma saper non posso , che sono stati tanti rumori ?
Ba. (Mo l' acconcio io .) I rumori sono stati . . . vedete che bella vista da questa loggia , vedete . *contrafacendolo con caricatura ridicola* .
Te. A noi ; ditemi la Marchesa che dice ?
Ba. La Marchesa dice . . . . Ah , eh , ah , eh , ehi ; A non potè fa stammatina a la scola de scherma no cartoccio ! Ah , eh , ehi , mo l'aggio fatto pe l' arma de vavemo .
Te. E' vero che è venuto di Londra Milord Tolmin ?
Ba. Gnorsì . anzi sappia il sì Tenente carrettiglia . . . Vide so minovetto si l' abballo buono , lara lera lera lera . *ballando come sopra* .
Te. Eh badate a me .
Ba. Scusi il mio Padrone .
Te. Il Conte sposa Madamigella ?

Ba.

Ba. Mo ve dich' io; essa ... Annevina quanto aggio perduto a paresepinto?
Te. Temerario.
Ba. Son chiamato.
Te. Insolente.
Ba. Oh bene mio mme sò addecreato; n'auta vota non fa pedeta a chi ha il preterito.
Te. Senti.
Ba. Son chiamato.
Te. Ti farò ...
Ba. Traseme de chiatto, de ponta, comme mmalora vuò tu. *parte.*
Te. Ah ah ah, parce a Buffone, parce,

SCENA III.

Marchesa vestita a bruno, ed il Conte.

Con. Consolatevi Signora Marchesa; chi può dar legge al nostro destino? Quanto mai le lagrime di una Donna ebbero il privilegio di richiamar dalla tomba un marito, o un amante? le Artemisie, che amino dopo morto ancora il marito, non sono alla moda della stagione corrente. Il Cielo vi ha tolto un compagno ch'egli stesso vi diede; è morto glorioso, e la sua morte fa invidia, e non pietà.
Mar. E' vero, piego la fronte, e adoro i decreti del Cielo, ei me lo diede, ei me lo tolse. Madamigella ove sta?
Con. Di lei or poco mi curo; la nuova luttuosa a ragione sospende i nostri sponsali, e mi fa sperare ...
Mar. Che? non vi avanzate o Conte a nudrir qualche speranza, e se mai nata vi fosse nel core, soffocatela; pria che divenga infruttuosamente adulta.
Con. Ah Madama! e qual parlare è mai questo! E

sarà

bara non mi direſte ; se sapeſte con quanto affanno a Madamigella vi cedo, non mi chiamareſte cuor di tigre; se sapeſte in fine come squarciar mi sento le viscere per mantenermi innocente, non mi appellareſte ingratiſſima Donna. Addio Conte, addio; forse non mi vedrete mai più; andrò in queſto punto a rinserrarmi in un Chioſtro, e finire i giorni miei in solitaria, romita Cella; amate Madamigella, farete a me quando farete a lei, forse un giorno meglio riflettendo alla mia savia condotta; vi pentirete o Conte di avermi chiamata un ingrata.

in atto di partire.

Con. Fermatevi eccelsa Donna fermatevi; qual forza hanno i voſtri detti sopra del mio povero cuore: arroſſisco, mi pento, ed ubbidirvi prometto: voi per me in un Chioſtro! ah no, nol fate; se da un labro sì caro tanta prudenza apprendo, io sposerò Madamigella Rebecca...

S C E N A IV.

Milord Tolmin, e detti.

Mil. NO che non la sposarete, se veder non vorrete a torbidi rivi il sangue.

Mar. Olà.

Con. Indietro.

Mar. Chi ſiete?

Mil. Milord Tolmin io sono.

Mil. Voi Milord Tolmin?

Mil. Io quello.

Mar. Sedete Cavalier valoroso sedete, rispetto in voi quel sangue, quella nobiltà, e quella virtude, che vi fa l' onore della nazione, sedete.

Mil. Spiacemi in prima del dolor voſtro; il Ciel cortese a voi radoppiar poſſa i giorni.

Mar.

Mar. Ed a voi dia quella pace . . .
Mil. Che mai spero di avere senza la mia cara Madamigella ; l' amai , voi lo sapete , più degli occhi miei , del mio sangue , e della mia fortuna ; che non feci per lei ? è noto a Londra , a Parigi , al mondo .
Mar. Ma vostro Padre ?
Mil. Ei più non vive , lasciò l' umana spoglia , ed ora sono di me stesso l' assoluto padrone . Quel poter sovraumano che ha Madamigella negli occhi mi ha spinto a far quanto può un disperato amante per ottenerlo , e mi ridurrà a commettere i più terribili eccessi .
Mar. Tanto l' amate !
Con. Tanto vi piace !
Mil. A segno che spiegarlo non posso .
Con. Dunque sia vostra , io con mio piacer ve la cedo , un primiero impegno è dovere che resti vincitore .
Mar. E voi Conte ?
Con. Ed io ? *alzandosi con impeto disperato .*
Mar. Si ?
Con. Ed io ne anderò dove novella mai più di me non s' abbia , nelle boscaglie di America , nelle arsiccie arene della Libia , fra le gelate montagne della Zembla , in qualche angolo della terra separato da ogni umano commercio ; colà con miei pensieri intorno , e coll' idea del mio sventurato amore finirò questa misera vita .
Mil. Tanto v' incresce di perdere Madamigella !
Con. No Milord , fallate ; perdo una Dama , che l' eguale non vanta,nè vanterà in tutti i secoli il mondo ; una Dama la più bella, la più amabile, la più virtuosa che . . .
Mar. Addio Milord , addio Conte .
Mil. Partire ! perchè ?
Mar. Per non cader tramortita a vostri piedi .
Mil. Ma dove ?

Mar.

Mar. A pianger . . . sola . . . . . più non resisto....
Ad . . . dio . *parte* .

Mil. Che strani enigmi son questi !

Con. Io ve li sciolgo Milord, che in vece di rivale, fido amico mi averete . Io Madamigella non amo, e non amai .

Mil. Ed a sposarla vi affrettavate ?

Con. Ah ! no ! ubbidiva un comando di Madama la Marchesa, che barbaramente ci voleva sacrificati .

Mil. E voi .

Con. Ed io sono dell' istessa il più modesto, e sviscerato amante .

Mil. E perchè affliggervi tanto ? perchè non sposarvi insieme tra poco ? Chi si oppone a farvi felici ?

Con. La nostra gloria, la virtude, la stima, i malingni, la maldicenza, il destino .

Mil. Eh freddure freddure, se amanti siete, ed in libertà sposatevi insieme .

Con. Son sventurato, tal nacqui, tal morirò . . .

Mil. Ecco colei che mi ha tolto il senno, ed il cuore : in grazia lasciatemi con lei in libertà .

Con. Restate, ci rivedremo addio . *parte*

SCENA V.

Milord, e Madamigella .

Mil. Accostati anima ingrata, voglio almeno il piacere di vederti arrossire .

Mad. Oh Dio Milord ! che volete da me .

Mil. Quella pace che mi togliesti, quel core che m' involasti . Come ? allora che per te perdo quant' ho nel mondo, mi ricompensi con sì barbari tradimenti ! barbara, sconoscente, bastò la lontananza in sì poco tempo a farti scordare di me! e pure (trionfane spietata) ad onta di un mondo

do intero tu sola fosti, e sarai la mia Regina, l'arbitra del mio cuore, la luce degli occhi miei.

Mad. Oh Dio!

Mil. Felice me: se quel sospiro tratto te l' ha dal cuore il pentimento.

Mad. Ah Milord!

Mil. Ah cara Madamigella! tu ardi pel Conte Olivieri, e quello muore per la Marchesa Creveland..... eh destati, e comprendi, che non l' amore a te lo lega, ma un comando di lei.

Mad. Lo conosco,

Mil. E non ritorni pentita a chi per te posto in non cale Padre, Corte, amici, ricchezze, Patria e se stesso!

Mad. Ah Milord, mi pento, errai, lo confesso, fu destino il mio fallire, eccomi a vostri piedi..... *vuol inginocchiarsi*.

Mil. Alzati nol consento.

Mad. Eccomi a vostri piedi, ritorno, pentita, amante, ravveduta e se per risarcire l'affronto v' è bisogno di sangue, versatelo caro Milord, io son contenta, uccidetemi ch' io vi perdono.

Mil. Si meriti la morte, ecco come ti uccido; in questa destra ti porgo quanto mi diede in retaggio prodiga la fortuna.

Mad. Ardir non ho di guardarvi.

Mil. Gl' inglesi sono di buon cuore.

Mad. Andiamo dalla Marchesa e dal Capitano.

Mil. Andiamo, eccolo appunto di là. *partono*.

SCE-

SCENA VI.

Bettè, e Paggio, poi il Barone.

Pag. E Pure è così, cara Bettè, al vostro estinto Slap succederà il Barone.
Bet. T' inganni caro mio, non voglio antichità.
Pag. La donna si appiglia al peggio, sposaste Slap ch' era un mostro.
Bet. Aveva cento mila scudi de' suoi.
Pag. Già, il denaro accomoda tutto.
Ba. Che si fa quì? va in anticamera tù.
Pag. Che male vi fo stando quì? parlo con la cara Bettè.
Ba. Va, o ti mollo un papagno partenopeano; veda osseria pecceriello vo ire ngattimma.
Bet. E pure stava dicenno bene di voi.
Ba. E che dicevi di?
Pag. Bettè diceva, che essendo voi Vecchietto, non inclinava ad amarvi; ed io li dissi, che essendo vecchio un marito è buono, perchè muore subito.
Bet. Ah ah ah.
Pag. Più; che essendo vecchio, permetterà che sua moglie si proveda di un bel Cicisbeo.
Bet. Ah ah ah.
Pag. Più; che essendo Vecchio, la moglie lo può bastonare, se non sta cheto; più...
Ba. Statte zitto si più, ca te dò un calcio nel se dicino; parti di quà.
Pag. Vado... ma.....
Bet. Che?
Pag. Solo non resterete con Bettè, perchè è chiamata uh uh uh. *e parte.*
Bet. Come parla bene quel ragazzo, caro mio! ah ah ah. *parte.*
Ba. Amico sò Franzise, e tanto abbasta; ma chi-

ſto era no peccerillo . . . e che perciò ? na vota no franzeſe piccolo me fece ſtà tre miſe ciunco co na vrecciata , *parte* .

S C E N A VII.

Capitano, Milord e Madamigella .

Cap. NO , v' ingannate ; al volere del Cielo piego la fronte , al primo avviſo la natura, ed il ſangue riſentironſi al colpo , ma li ſedò , e ricompoſe la ragione , e la prudenza . Circa poi del voſtro amore o Milord mi è noto abbaſtanza , ſon Uomo , ſon giuſto , ſon Cavaliere , e ſe il Conte Olivieri a voi la cede , ſia voſtra l' adorabile Madamigella ; il ſoſpirato acquiſto già non poco vi coſta .
Mil. Signor Capitano ſappiate .
Cap. Che giova ripetermi l' iſteſſo ?
Mad. Ma udite . . .
Cap. Sia voſtro Milord ſe il Conte ſi contenta .
Mad. Il Conte mai mi amò .
Cap. Mai !
Mad. Mai : ama oneſtamente la Marcheſa Creveland .
Cap. E vi ſpoſava ?
Mad. Per comando di lei ; ama il virtuoſiſſimo Conte,ed a forza di virtù finora ſoffocò nel ſuo petto un così nobile amore .
Cap. Ed ora che la Marcheſa è in libertà ?
Mad. Sollennemente lo ricuſa , per voi và quell' infelice quaſi fuor di ſe ſteſſo , e temo , e temo , un furor diſperato .
Mad. Pietà Signor Capitano , pietà , giacchè il Cielo ha diſpoſto così , conſervate la vita di un Cavalier sì compito ; Il Conte rifiutato dalla Marcheſa và forſe a morte .
Cap. E' vero , poc' anzi mi abbracciò , mi baciò , mi

mi chiese licenza, e facendo cadere il discorso sopra la fragilità della vita umana, e sopra la morte di mio Fratello così mi disse. Perchè tanto si teme questa morte? Vive glorioso chi muore in sen della virtude; e muore ogn' istante chi vive in tormento, sentirete caro amico fra poco altra infausta novella, mi riabbracciò, mi ribaciò, e partissi.

Mad. Oh Dio! corriamo.

Mil. Il Conte tenta contro se stesso qualche orrendo disegno?

Mad. Ove andò?

Cap. Lo vidi andare verso il contiguo Giardino.

Mil Andiamo.

Cap. Vengo ancor io, si ripari.

Mad. Andiamo. *partono.*

SCENA VIII.

Giardino.

Conte, poi Capitano, Milord, Madamigella, indi la Marchesa Creveland, ed infine tutti con l' ordine già scritto.

Con. Cara Marchesa addio: tutte finora sostenni l' ire della sorte con intrepida costanza, ma il vostro rifiuto sostener non mi fido; giacchè per voi non nacqui, giacchè per me non nasceste restate in pace, ed a voi accresca il Cielo i giorni ch' io recido sol per non morire ogn' istante trafitto dalla crudel rimembranza della vostra crudeltà *snuda la spada* Addio Marchesa, e addio per sempre.... *va per uccidersi.*

Cap. Fermati o Conte!

Mil. Fermatevi viva il Cielo!

Mad. Qual disperato desio!

Cap. Qual terribile eccesso!

Con. Ah Signor Capitano ...

Cap, Ah Conte Olivieri, ed un amore a tal segno vi riduce!

Con. Anzi una crudeltà ... che forse sapete ...

Cap. So tutto, e compatisco la vostra passione.

Con. Se reo son io ...

Cap. Di che? l' amare è talora destino.

Con. La Marchesa ...

Cap. Operò da vera Dama di onore, essendo moglie vi cedè Madamigella per doverosa virtude, e vedova vi ricusa per soverchia onestà. Gli ordini arcani comprender non possiamo, ma investigarne almeno qualche tratto, giusta come sotto di un velo talora un immagine in parte si ravvisa. Forse il Cielo permise la morte di mio Fratello, solo per premiare l' onesto, e virtuoso amor vostro.

Mi. Oh prudenza!

Mad. Oh saviezza!

Con. Oh Generoso, oh invittissimo Eroe, vincitore d' ogni debole affetto.

Cap. I veri Militari esser denno così; sarei pur folle, se alimentando una soverchia gelosìa, ad un amor mi opponessi già dal Fato prescritto. Venga quì la Marchesa...

Mad. Eccola.

Con. Oh Dio.

Mar. E' vero che il Conte Oli...

Cap. E' vero; morto di già sarebbe se la Providenza eterna quì non ci portava di volo. Egli morir voleva per voi; vi ama ... no non arrossite virtuosa Marchesa; pur troppo trionfò in voi la Virtù, la ragione, il dovere. Or tutto è cangiato di aspetto, siete sciolta, libera, vedovetta, potete premiare del Conte ...

Mar. Ah no; Il Conte non mi avrà.

Cap. Perchè?

Mar. Temo del mondo i maligni pensieri.

Cap.

Cap. Dell' oprar vostro render dovrete conto al Cielo, ch' è de' cuori umani giusto conoscitore.

Mar. Ecco il sangue, ecco la vita mia, disponetene come vi aggrada, ma del Conte non mi parlate, viva in pace, e lontano da me.

Mi. Via Madama, il dovere lo vuole, il Conte lo merita, il Capitano lo consiglia, promettete la destra a chi si muore per voi.

Mar. Non posso ubbidirvi.

Con. Perchè mai mi amaste?

Ba. Cheste so Bedole, auto che chelle de Napole.

Pom. Eccellenze?

Cap. Che fu?

Pom. Un piego.

Cap. Vien dalla Corte?

Pom. Sì Signore.

Cap. Ora è giunto?

Pom. Si Signore.

Ba. Mo accommenza a sfornà si Signore, (e appila fuss' acciso, tu, e mammeta.)

Cap. Chi l' ha portato sta in anticamera?

Pom. Si Signore.

Ba. Vuò vedè ca dice non Signore? Monsù nge sta no poco de cafè al riposto?

Pom. Non Signore.

Ba. Maje puozz' avè sanetà, e denare.

Cap. Leggiamo. *legge*.

„ Amico, e Signore.
„ La Maestà del Re, memore de' meriti del fu
„ Marchese Creveland vostro Fratello, dichia-
„ ra voi Generale dell' istessa armata, onde vo-
„ late in Corte per ringraziare la Maestà Sua per
„ l'onore che vi ha compartito, e sono...

Il Principe Oiderico
Primo Real Ministro.

Ba. E viva, e viva.

Mi. Me ne rallegro assai.

Ba. Il Re ha conosciuto il suo demerito, e l' ha premiato.

Mad. Spero vedervi Capitan Generale.

Ba. Anzi Arfiero (ne? quà è chiù l' Arfiero, o Genera le?)

Bet. Zitto zitto, fiete una marmotta.

Ba. Manus blanca non offiendit.

Cap. Via Marchesa, pietà del povero Conte.

Mar. Il Cielo lo consoli.

Cap. Tocca a farlo voi in vece sua.

Ma. Perdonatemi ubbidir non vi posso.

Mi. Che barbara virtude è questa!

Cap. Via ubbidite almeno a chi vi stima qual sorella.

Mad. Si ubbidite,

Mi. Ubbidite almeno, vi muova l' ubbidienza se non l' amore.

Mar. E bene si ceda, si ubbidisca; sarà mio sposo il Conte, compito che sarà un anno.

Con. Anzi dopo tre anni.

Ba. (Vi che ciuccio, vo perdere almeno tre Figli mascoli.)

Mi. Perchè dopo tre anni?

Con. Acciò conosca il mondo, che non mi muove a possederla il senso, ma la virtù.

Ba. Che munno? dica Aristotile: ubi trove comoditate, & tibi totule.

Cap. Venite Signor Tenente, venite.

Te. E vero che la Maestà del Re vi ha dichiarato Generale?

Cap. In questo foglio me ne dà l'avviso il Prin...

Te. Spiacemi Signora Marchesa il dolor vostro; è vero che del Conte...

Con. Si, sappiatelo, appena compito il prefisso tempo sarà mia...

Te. Caro Barone, e voi?

Ba. E io so stato no ciuccio che t' aggio dato audienza, arce ciuccio.

Pom.

Pom. Sì Siguore.

Ba. Lo vi ? mme ftea da dereto ; tutti fiete rimafti contenti solo io col nozzolo in canna.

Cap. Perchè.

Ba. Amo Bettè, coftringetela che mi porga il deftro ; sforzatela.

Bet. Bettè vuol un marito di sedici anni, vezzoso, ed amabile.

Cap. Siete offeso ? vi occorre nulla ?

Ba. Niente, solo la grazia vofta. A Nnapole se nzorano li para mieje.

Cap. Volo in Corte : tutti lode al Cielo son rimafti contenti, refta altro che fare, acciò fia compito il piacere ?

Con. Refta implorare da quefti generofi Ascoltatori compatimento, e perdono.

Fine della Commedia :

IL GOFFREDO

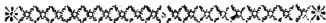
COMMEDIA.

PERSONAGGI.

GOFFREDO.
RINALDO.
TANCREDI.
UBALDO.
CARLO.
SOLIMANO.
ARGANTE.
ISMENO.
ALETE.
CLORINDA.
ARMIDA.
PAGGIO.
UNA SENTINELLA.

Ninfe diverse)
Furie, e Moſtri diverſi.) *che non*
Soldati Europei.) *parlano*
Soldati Orientali)

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campagna con Magnifico Padiglione in mezzo isolato, e diversi altri attorno, rappresentante il Campo Europeo.

Goffredo, Rinaldo, Tancredi, Ubaldo, Carlo, ed altri Duci, sedendo a Consiglio. Soldati all' intorno.

Goff. PRodi Campioni, Voi ben sapete, che il Ciel ci ha retti, e per terra, e per mare; che abbiamo tante ribbellanti Provincie a lui sottomesse; e inalberate le sue vincitrici Insegne in molti Paesi. Vi è noto altresì, che noi tuttociò non oprammo a sol fine di acquistar grido, e divenir possessori di barbare Nazioni; ma fu bensì con fisso pensiero di giungere in appresso ad espugnare l' altere mura di Sion, e di fondare nella Palestina un nuovo Regno, ove abbia la Pietà una Sede sicura. Mi protesto adunque, o Principi invitti . . . . (e le proteste mie le ascoltino pure il Mondo, e il Cielo) mi protesto, dissi, che è già maturo il tempo di

di por mano all' Impresa; e che se lenti saremo a quanto unanimi fu nel nostro cuore proposto, avrà la Palestina l' armi tutte dell' Egitto in soccorso, e dovremo....

Ri. Goffredo? Gran Duce? La risoluzione di un' affare sì grande da te solo dipende. Mercè li consigli tuoi abbiamo vinti fin da ora, Turchi, Persiani, Antiocheni...

Goff. Queste non furono, o Rinaldo, opere nostre, ma bensì della mano, che regge il tutto.

Tan. E' vero; ed ora sariano vane per noi tante, e sì grandi illustri vittorie; e si renderia favoloso alle Genti il nostro Nome, se non si affrettassero le nostre armi a compire l' Impresa, per cui siam quà venuti.

Car. Quello, che fin' ad ora si è fatto con rischj, e travagli, non vi è dubbio, è ben molto; ma poco per altro al nostro disegno, ed al nostro decoro. A che gioverà l' aver Europa unito un sforzo si grande, ed aver portata la Guerra nel grembo dell' Asia, quando il fine di un sì gran moto sia la nostra ruina?

Ubal. Noi il tutto fidiamo, o Signore a' tuoi consigli. Il tardar l' assalto alla Città Nemica, farà, che molti de' nostri più eccelsi Capitani rivolgeranno l' armi altrove per acquistarsi un' Impero Mondano. Se dunque, prima nel Cielo, e poi nel valor nostro dobbiamo fidare, che si aspetta, o Signore che non spingiamo avanti le nostre schiere, ed abbattiamo le mura? Nei Greci non convien, che si speri: li soccorsi dell' Occidente, sono per noi lontani; sicchè se non si accelera questa Impresa, in vece di vittoria, acquistaremo a noi stessi un Sepolcro.

Goff. L' edificare Imperi mondani è lo stesso, o Ubaldo, che costruire la nostra ruina. Se dunque cotanto in voi arde il zelo di condurre al suo fine la giusta Impresa, disponetevi tutti: e

per

per domani siate pronti all' assalto.

Car. Si, Gran Duce. Son tue le parti di comandare, e le nostre son di ubbidire.

Tan. Il tuo gran senno solo deve portar la Guerra a chi brama, e dove stima doversi; e condotti dal tuo comando. Tancredi si fa quasi sicuro, di vincere, e domare tutta la barbara Setta di Macone.

Rin. Dove tu, Duce invitto, stimi si possa impiegar la mia vita, son pronto a non schivar perigli, a non lasciar fatica veruna. Bramo, che il nome nostro faccia tremar tutta l' Asia fin nelli lidi remoti, nè più vi sia in appresso chi ardisca far argine al corso delle nostre vittorie.

Car. E Carlo peranche è disposto a sparger tutto il suo sangue per distruggere cotesti scellerati Nemici.

Goff. Quanto mai godo in vedervi sì pronti, e disposti per vincere, e trionfare degl' empj Maomettani! Tu, o Rinaldo raduna i Principi venturieri; ed eleggete a vostro talento il Duce in luogo del defonto Dudone.

Rin. Tanto farò.

SCENA II.

Paggio, e Detti.

Pag. SIgnore? Due Ambasciadori stranieri bramano udienza.

Goff. Sai di qual Nazione essi siano?

Pag. E' ignoto il loro vestire,

Goff. Giacchè siamo tutti quì uniti, fa che entrino; ma però scortati da Guardie.

Pag. Ubbidisco.

Goff. In occasione di Guerra, tutto si ha da sperare, e di tutto devesi temere.

Rin.

Rin. Così vuol la prudenza .
Tan. Contro il nostro valore, in vano si arma il Turco ostinato .
Car. Il prevenire, è sempre però un' ottimo consiglio .
Ubal. Ecco gl' Ambasciadori (*osservando.*)

SCENA III.

Alete, Argante, e Detti.

Rin. Uomo di gran politica militare mi sembra costui !
Car. Altrettanto però altero mi sembra il compagno .
Ubal. Qual franchezza è mai questa !
Tan. Che fasto altero ostenta costui in faccia a noi!
Goff. Siedi Ambasciadore .
Ale. Ubbidisco, e siedo . *si pone a sedere .*
Goff. Esponi pure ciò che devi tu dire .
Ale. Oh Duce ! Il solo degno al Mondo da farti ubbidire da questa sì famosa, ed eccelsa adunanza di Eroi ! Eroi, che solo da tuoi consigli, conobbero cosa siano palme, e trofei ! Il tuo Nome, che oltrepassa gli Erculei segni, risuona fra noi ancora ; mentre la Fama ha sparsa colà nell' Egitto le notizie più grandi di tue magnanime gesta .
Goff. Grazie, o Saggio Ambasciadore .
Ale. Signore ? In brieve tempo hai fatte gran cose ! Hai vinti Eserciti numerosi : hai disfatte infinite Città ; e sei per ignote, e disastrose vie, penetrato nel centro della Giudea ! Io son di parere, che sebben tu acquisti più Impero, non puoi acquistar più gloria . Questa è di già arrivata all' estremo ; onde ti è necessario fuggire dalle Guerre; mentre se avanzi di stati, non puoi più avanzare nella Gloria ; ed a' voli tropp' alti;
il

il precipizio è vicino.

Ri. Detti lusinghieri, ma misteriosi! (*a Car.*

Car. Ripieni di un zelo interessato. (*a Rin.*

Ubal. Grand' Adulatore è Costui? *a parte.*

Ale. Il mio Rè, perchè amante dell' opere tue, con piacere ti concede l' amicizia, e la pace. Se la diversità della legge vi disunisce, vi unirà la virtù; solo però si riserba, che da Gerusalemme tu tolga l' assedio. Sai, che questo Regno paga ad Esso il tributo; e saprai per anche che in caso di Guerra, deve esser garantito dalle forze di Egitto; onde questa pace, o Signore, è non poco vantaggiosa per te; perchè, se il Rè di Egitto si unisce a Persiani, a Turchi, ed Antiocheni, con quali forze potrai opporti alle furie di tanti? Ti affidi forse al Rè de Greci, che ti ha negato il passo, anche per i suoi Mari? Se questi adunque, benchè alleato, ti niegò quelle vie, che sono a tutti comuni, esporrà poi volontariamente per te il sangue, e la vita?

Tan. Veste in modo le accuse, che sembrano lodi! (*a parte.*

Ale. Se poi hai tu posta la speranza in queste Squadre, di cui, tu siedi, Sovrano, perdonami, me lo ti regali Goffredo. Deh, guardale, quanto, trà le Guerre, e li disagj, son esse scemate da quelle, che erano prima! E quando anche stimi fatale, che non possa vincerti il ferro, ti vincerà la fame. Contro di questa, dimmi, qual' armi tu impugni? Tutti i loro Campi d' attorno alla Città, hanno gli Abitatori arsi, e distrutti; e nell' interne Torri hanno racchiusi li viveri. Tu dunque, che arditamente ti sei quà condotto, dove, e come speri nudrire i Fanti, ed i Cavalli? Dirai l' Armata in Mare ne prenderà la cura; E che? La tua fortuna comanda anche ai venti? O il mare, sordo

do ai prieghi di tutti, ubbidisce soltanto ai tuoi voleri? E se fia, che tu perda in terra, vinto da ferro, o da fame, dei legni in Mare, e che giova la Vittoria?

Car. Quanta cura si prende a prò nostro! *a Ri.*

Ri. Io fremo contro costui. *a Car.*

Tan. (Che scaltro Messaggero!)

Al. Or se nello stato, che sei, rifiuti la pace col mio Rè, perdona Goffredo, non è degna di lode la tua condotta! ma nò: voglia il Cielo, che si muti il tuo pensiero, se sta fisso alla Guerra. E voi, grand' Eroi Compagni indivisibili ne suoi perigli, e negli affanni, non vi fate ingannare dal favore di fortuna; ma quai Nocchieri scampati dall' ira del Mare, raccogliete le sparse vele, e non vi fidate in appresso dell' istabili onde.

Rin. (Quanto la sà ben raggirare!)

Car. (Tenta ogni via per incuterci il timore.)

Ubal. (Si lusinga convincerci con le sue ragioni.)

Tan. (La sua temerità meritarebbe una equivalente risposta.)

Goff. Messaggiero? Tu con somma dolcezza esponesti a noi, non sò dir, se cortese, o minaccievole invito. Se il tuo Rè, ama, e gode delle nostre azzioni, è sua bontà, e noi ne godiamo l' onore: circa poi alla Guerra del Paganesimo, unito contro di noi, or ti risponderò, come è il mio costume, in liberi sensi, e non adulterate parole.

Al. (Che dirà.) *da se.*

Goff. Sappi, che abbiamo sofferti infiniti disaggi per giungere a queste Mura, e liberarle da una insopportabile schiavitù. Il fine, che quà ci ha tratti, è stato quello di acquistarci merito presso il Cielo; nè per un fine sì degno ci sarà grave il posporre l'onor mondano, e con il Regno la vita. *Al.*

Al. (Quanto è savio quest' Uomo !)
Ar. (Qual temeraria risposta !)
Goff. Noi non sfuggiamo la pace, come si deve sfuggire una Guerra mortale: ci piace l' amicizia del tuo Rè, nè abbiamo difficoltà di unirci a lui; solo di Gerusalemme non ci nieghi l' acquisto, e godasi i suoi Regni in pace, e tranquillità.
Ar. Quì non posso tollerare tanta baldanza; Chi non vuole la pace, averà la Guerra, che ben dimostri tu ricusarla; mentre, umile non t'accheti ai nostri cenni.
Ri (Oh ardire !)
Ubal. (Che intolleranza !)
Arg. a Goff. Ascoltami, superbo sprezzatore delle dubbie Guerre. In questo seno ti apporto, o Guerra, o Pace. Consigliati senza indugio. In questo punto devi eleggere una di queste due.
Goff. E bene: eleggo....
Tan. Ri. Ubal. Car. Guerra, guerra vogliamo.
Arg. Ed io solo sfido tutti a guerra mortale.
Goff. agli Ambasciadori. Udiste? or dunque riportate al vostro Rè, che affretti il suo venire, che la Guerra accettiamo; e che se egli non viene, ci aspetti sul Nilo *ad Ale.* Intanto a te regalo quest' Elmo....
Ale. Per mio sublime onore ricevo il tuo dono.
Goff. ad Arg. Ed a te questa Spada. Con simile gentilezza trattano i franchi gl' Ambasciadori de' Nemici.
Arg. Anch' io la prendo; ma per farti vedere in Campo aperto, come cotesto dono sarà da me maneggiato contro di Voi. *ad Ale.* Tu vanne, o Alete, in Egitto coll' ambasciata: ed io vado in Gerusalemme. Non voglio dilungarmi un sol momento da dove si trattano le Armi. Goffredo? Duci? e tutti dell' Esercito franco? vi giuro, che avviliti, e tremanti, non avrete

coraggio di vedermi frà l'armi contro di Voi. Calpesterò con i piedi i vostri freddi Cadaveri, mentre squarcierò colle mani quell' istesse Bandiere, che fin' ad ora hanno fatto tremar tutta l'Asia. Già m' intendesti. Vado. *parte.*

Alc. Anch' io, invittissimo Duce, prendo da te il congedo.

Goff. Noi di già udimmo: tu udisti; dunque và pure.

Alc. Vado, prevedo grandi scompigli. *parte.*

Ubal. Che barbare, e milantate minaccie!

Tan. Qual tumulto mi fanno il sangue, ed il cuore contro di quel temerario! Ah lo vorrei meco a fronte, per farli conoscere quanto è vano quel furibondo suo ardire a paragone di questo ferro.

Rin. Ben lo sanno li Turchi per prova, quanto sia l' incomparabil valore dell' Italia, e dell' Europa, in calpestar l' orgoglio di tutti i più gagliardi della lor perfida Setta.

Goff. Eccoci già impegnati a nuove Guerre; or devesi maggiormente impiegare il vostro valore con virtù, e con fatica, per ritrarne palme, e trofei.

Car. La disposizione degl' animi nostri non hà bisogno di stimoli per abbattere l' alterigia di questi presentuosi Nemici.... *osservando.*

SCENA IV.

Armida, e Detti.

Arm. GOffredo? Principe invitto? Il tuo gran Nome sen vola, adorno di tanti, e si gran pregj, che le Città, e li Regni si recano a gloria l' esser da te vinti.

Ri. Che dolce favellare! *a parte.*

Ubal. Quali garbate maniere! *a parte.*

Tan.

Tan. Che nobil sembianza ! *a parte.*
Car. Che grazia attraente ha costei ! *a parte.*
Goff. Donzella, chi sei ? *cortese.*
Arm. Sono Armida, figlia del defonto Arbilano, Rè di Damasco. Vissi dalla mia fanciullezza sotto la cura d' Idraotte mio zio ... (Ma ... che dico, mio zio ?) Ah ! Mio eterno, ed implacabil nemico ! Egli bramava darmi in Isposo il suo figlio, giovine il più deforme, che mai l' Asia vedesse ! Il mio rifiuto, bastò a fare che Egli, sdegnatosi, mi apprestasse un veleno. Quando, ecco, che in ore notturne apparve agl' occhj miei l' ombra materna, e con volto mesto, e lagrimevole ... fuggi .... mi disse, o figlia, fuggi il veleno, che ti apprestà il barbaro Tiranno.
si arresta piangendo.
Goff. Via : rasserena il ciglio, e narra, come ti salvasti.
Arm. Io, misera, spaventata dalla pallida immagine, ed atterrita dalla funesta notizia, in quella stessa notte scelsi una fidata mia Serva, ed occultamente, accompagnata da essa, uscii dalla Città. Al far dell' alba giungemmo ambedue al Castello di Aronte, Uomo che dalle fasce mi allevò con amore ; ed ivi per alquanti giorni mi son trattenuta ; ma essendo giunta colà la notizia, che il Zio, avea penetrato il luogo di mia dimora, e che minacciava di ardermi nello stesso Castello, dopo avermi accusata a miei Popoli dell' istesse sue colpe, presa una sollecita fuga, a te quà son venuta.
Goff. E cosa tu brami ?
Arm. Tu, o Signore, a cui il Cielo concesse di poter ciò, che vuoi, vendica, ti priego, i torti miei, e rialzami a quel Trono, da dove il barbaro mi respinse. Io, altro da te non bramo, che sol dieci de' tuoi Campioni ; ma

li più forti, e famosi, che son nel tuo Campo;
Questi, uniti che saranno ai miei più fidi, mediante anche i parziali miei, che sono in Damasco, basteranno a ripormi sopra il mio Seggio; ed allor, ti prometto; che avrai, sì in pace, che in guerra, sempre a te tributario il mio Regno.

Tan. (Ben giusta, e discreta parmi la richiesta.)

Goff. (Temo i barbari inganni!)

Arm. (Arti, e mensogne mie, assistetemi voi.)

Goff. Nobil Donzella? Io con rincrescimento non poco, son costretto a negarti per ora la grazia, che mi hai richiesta. Se non s' impiegassero le nostre Armi in servizio del Cielo, avresti soccorso, non che pietà; ma se prima non riacquistiamo la sua libertà a queste mura, non è dovere, che scemando i Compagni al nostro Esercito, allentiamo il bel corso alle Vittorie. Ben però ti prometto, che liberando Gerusalemme, ti farò rimettere sul Soglio di tuo Padre. Ora, la pietà istessa mi farìa men pietoso, se prima io non rendessi quel ch' è dovere al Cielo.

Arm. Misera me! Ed a qual' altra Donna prescrisse il Cielo, una vita così immutabile, e grave che si cambia in altri natura; prima che in me si cangi la perversa fortuna! Ah! A chi ora ricorro? Dove mi celo? E qual refugio posso sperare, per salvarmi dall' empio Tiranno? Ah! già veggo la morte, e sarà vano il fuggirla!... Si vada dunque intrepida ad incontrarla dalla stessa mia mano.

si avvia cavando fuori un pugnale.

Ubal. Fermati. *con premura.*

Arm. Nò. *seguendo a partire.*

Ubal. Trattienti; dico. *come sopra.*

Arm. A che prò? *rivolgendosi.*

Ubal. a Goff. Signore? E qual cuor ti ritrovi, che nieghi un sì lieve soccorso ad una sì vagha, ed oppressa Donzella? *Tan.*

Tan. a Goff. Alla perfine ha domandati solo dieci Uomini. Dunque, in un caso, sarìa lieve la perdita; e vincendosi, si avrebbe sempre tributario un Regno.

Car. a Goff. Oltre di ciò; a noi deve muoverci il dovere, a cui è tenuto l' ordine nostro; nè si toglie dal servire il Cielo, un Uomo, che difende una Vergine innocente.

Ri. a Goff. Perdona, o Gran Duce, se troppo audace ti parlo. Troppo è fissa nel suo primo proposito la tua mente, quando non voglia arrendersi al consenso di ognuno, che brama, e priega si accordi il soccorso all' oppressa Donzella.

Goff. dopo guardato tutti, si alza dicendo. E bene; quando così si vuole, così si faccia. Abbia pure costei la grazia richiesta.... ma dai consigli vostri, e non da me. *tutti s' alzano.*

Arm. Cadeste pure nell' inganno! *a parte.*

Goff. Voglio per altro, che il nuovo Duce degl' Avventurieri, che far dovete, si prenda cura di questo. Egli ponga in un Vase i Nomi di tutti; indi da quello ne estragga i dieci richiesti. *poi ad Arm.* Udisti? Eccoti consolata, o Donzella. *parte con tutto il seguito.*

Ubal. Rinaldo? Vado ancor' io ad affrettare in tua vece i Principi Venturieri, perchè si raduni-no. Una Giovane sì bella, merita, non dieci, o venti Campioni, ma un' Esercito intero al suo comando. *parte.*

Tan. Sì: si procuri subito di consolarla. *poi nel partire.* Se la bella Clorinda, a cui donai tutti gli affetti miei non tenesse imprigionato il mio cuore, esporrei a qualunque rischio, e fatica la mia vita per cagione di sì amabile sembianza. *parte.*

Car. ad Arm. Cessi pure, o vaga Donzella il tuo affanno. In brieve avrai da noi tal soccorso, qual può mai richiedere il tuo concepito timore. *parte.*

Arm. a Rin. Le grazie, che da voi, invittissimi Eroi, mi vengon concesse, resteranno mai sempre eterne al Mondo, e con caratteri indelebili impresse nel mio cuore.

Rin. Donzella? Se amore nel mio seno non fosse un' affetto ignoto, la tua beltà mi averebbe già vinto..... ma..... non ostante, che sin dalla mia fanciullezza diedi alla gloria questo mio cuore guerriero ..... pure..... da que' begl' occhi ne traggo un certo ardore.... che m' induce a sospirare senza mia volontà. *parte.*

Arm. Scherzate, sì, scherzate meco, invincibili Eroi, che resterete al fine tutti Sudditi miei. Io, non solo voi, ma tento tirar anche Goffredo all' esca de' sguardi miei, acciocchè egli invaghito, frastorni in tale stato la gran Guerra intrapresa. Il primo colpo mi è già riuscito felice; oltre i dieci..... oh quanti altri ne trarrò via di nascosto sull' orme de miei passi! *parte.*

SCENA V.

Camera corta in Città.

Argante, e Clorinda. In disparte Solimano.

Clo. LA tua venuta, Argante, è molto opportuna. La Città, stanca, e sbigottita, per il lungo assedio, aspetta solo, e ristoro, e libertà dal Re di Egitto.

Sol. (Quì Clorinda, ed Argante! Ascoltiamo.)

Clor. Il periglio è vicino: la speranza è lontana; sicchè godo, che tu sii quà giunto, perchè con il tuo forte braccio, puoi difender le Mura da qualche assalto nemico.

Arg. Che soccorso, che Egitto? Ove stà il solo Ar-

Argante, non vi vagliono mura. Baſtano il mio fiero aſpetto. Il mio nome a far volger le ſpalle all' Eſercito tutto.

Sol. (che millantatore!)

Arg. Io non dico queſto, perchè non ſia ſicuro delle promeſſe del mio Re; Ma ciò dico, perchè ſento in me tanto valore, che queſt' ampla Città, che quà venni a difendere, non mi par Campo nè ſito ſufficiente al mio ardire.

Sol. (Il ſuo troppo audace vantare, mi riempie il petto di ſdegno.)

Clo. Signore? Io lodo molto le tue magnifiche parole; e queſto parlare conviene, a te ſolo, perchè anche nell' opere ti dimoſtri lo ſteſſo; Ma il periglio, che ci ſovraſta è grande più che non penſi. Le mura di già indebolite, non potranno reſiſtere agl' aſſalti frequenti, e il ſolo penſare, che ſi combatte contro quei Duci iſteſsi, che han vinti i Perſiani, gl' Arabi, e i Turchi, e i Sirj, rende ogni momento piu timidi i noſtri difenſori.

Arg. Tema chi vuole. Io ſolo con il mio valore voglio ſuperare Goffredo. Laſcia queſte viltadi al Re di Tripoli, che con il tributo in mano non arroſsì cercar pace agli Nemici. Tremi Solimano, il Soldan di Nicea, che per il poco valore, ch'egli ebbe, o giace morto, o timido, e fuggitivo; ovvero li ſtringe, e preme il piede una ſervil catena.

Sol. Menti, o Ribaldo. Il Soldano di Nicea è qui. Egli non è morto, nè fuggitivo, nè schiavo; ma è pronto bensì in preſsenza di chi che ſia a povare con queſta ſciabla......

Arg. A me? col piacere vengo teco a cimento.

Sol. E bene; ſe hai coraggio, vieni a far fronte, o ſuperbo, a miei colpi. *ſnuda la Sciabla*.

Arg. Vengo. *pone mano anch' eſſo*.

Clor. Adagio. Siamo nelle ſtanze del Re. *pone mano anch' eſſa, e ſi frappone.*

Sol.

Sol. Barbaro! Uno che sparse un torrente di sangue,... che inalzò sul piano montagne di cadaveri,...... lo chiami vile, e fuggitivo!

Clor. Solimano? Non isdegnarti così. A noi nelle presenti circostanze non conviene venir l'uno contro l' altro in contesa. Se un emula virtù vi accende il cuore, andiamo, che vengo ancor io a dar in questo punto la battaglia agl' Inimici.

Sol. Andiamo pure. Non tema più Gerusalemme. Io le ho recato non piccolo ajuto. Basta, che adesso si dica, Solima no è con noi.

Arg. Bene vedremo là nel campo chi più di noi avrà coraggio d' inoltrarsi fra i perigli di morte.

Clor. In campo aperto sarà Giudice ognuno delle nostre azzioni.

Sol. Dunque seguitemi. Io voglio esser il primo ad aprirvi la strada; da questo ferro impari ciascuno l' arte di ben ferire. Giuro pertanto ai Numi, che in oggi per il mio valore, si renderemo chiari al Mondo; libera sarà l' Asia intera; e vedrem vinto, e distrutto l' empio CampoNemico. *parte.*

Arg. Milantatore superbo! Non ho bisogno di apprendere da te. Son quell' Argante, che idolatra del proprio valore, non sa che sia legge: non conosce umano rispetto, ed al paragon del suo ferro, li sembran un nulla e gl'Uomini, e i Numi. Vieni, o Clorinda all' assalto fatale. *parte.*

Clor. Vengo. Di così forti campioni, voglio esser emola anch' io. Chi da tenera pargoletta succhiò il latte di una Tigre feroce, può ben avere nel seno valore bastante a disprezzare i perigli, ed incontrare la Morte. *parte.*

SCE-

SCENA. VI.

Bosco che forma come una Isoletta, circondata da un fiume, con sasso.

Armida sola da Maga.

Arm. AHi, quali rabbie! Quali smanie mi divorano il cuore! Io delusa,..... io schernita dal barbaro Rinaldo! come! ottengo in dono dieci Guerrieri!.... e tutti a forza racchiudo in un Castello!.... Ivi, per spaventarli,.... mostrandogli il mio potere, tutti trasformo in pesci, che vanno a sguizzare nel fiume!.... Li richiamo dappoi nella lor forma di prima,... gli allaccio fra cento Soldati per inviargli in Egitto,...... e ha da giungere Rinaldo.... ha da stringer il ferro, abbattere i miei Soldati, e liberar li prigionieri? E dovrò io dunque restare di un sì gran torto invendicata? Nò: non fia mai. Inganni miei, tutti vi chiamo in Campo; E giacchè sopra di un Palischermo, deve per quà passare Rinaldo, formate un Epitaffio, che serva ad esso d' invito per scendere a terra. Voglio a tutto costo vendetta. Voglio castigar quell' indegno che mi causa nel petto tanta rabbia, e dolore. Quivi intanto io celata l' attendo. *si ritira, e si vede apparire l' Epitaffio.*

SCENA VII.

Rinaldo sul Battello.

Rin. QUesto acciaro, ancor fumante del sangue di Gernando, e di molti altri poco fa trucidati, porterò io trionfante sempre de' miei nemici. Se Goffredo tentò d' imprigio-

nar-

narmi, mal per lui, che mi fece fuggire dal campo, tutto sdegno, e rancore. Anderò fra' nemici, e contro di essi, acquisterò come spero, palme, e trofei, in difesa di quella giusta legge, di cui io sono Campione! Mà . . . Qui veggo un' Epitaffio! Che dirà egli mai? *legge*.

Oh chiunque tu sia, che, voglia, o caso
Peregrinando adduce in queste sponde,
Meraviglia maggior; l' orto, e l' occaso
Non ha di ciò, che l' Isoletta asconde.
Passa, se vuoi vederla . . . .

Sì: bramo vederla; qual meraviglia può mai serbarsi in quest' Isola angusta? osserviamo. Io qui non scorgo cosa, che mi sorprenda! Acque, Erbe, Fiori, Alberi Selvaggi son tutte cose naturali; Chi dunque, per sedurre i passaggieri, hà posto in questo luogo sì ben scolpito Epitaffio? Ma . . . qual soave melodìa quì ascolto! qual' amabile udire mi fà nell' orecchio! cotesta armonìa esigge da me un qualche riposo. *siede*. Quanto anche mi alletta l' amenità del sito! mi figuro al presente di udire quel suono soave, che il gran Scipione Affricano ascoltò venire dall' alte sfere, mentre egli dormiva. Ecco, che un dolce sonno di già mi assale; e sotto l' ombre di questo vecchio faggio . . . . mi obbliga . . . . a chiuder . . . . le luci. *si addorme*.

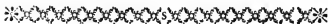
S C E N A VIII.

Armida furiosa, esce d' aguato con Stillo alla mano, e il Detto.

Arm. AH mal cauto! Ti ho pur colto al varco! Eccoti esposto ai colpi irreparabili di questo mio Stillo. Voglio stenderti in un lago di sangue! Ah, che in vederti, l' odio più mi si accresce, e l' ira, che mi avvampa nel seno, più

più mi sprona alla vendetta. muori adunque o perfido *nel volergli vibrare il colpo, esce invisibile un'amorino, e l'arresta*. Ma .... che miro *osservandolo attentamente ed alquanto sedata dal furore*. Con qual fronte serena si stà immerso nel sonno! Qual dolce riso su i labbri li adorna il sembiante! E se i suoi begl'occhj han tanto di forza mentre son chiusi .... ; qual mai possanza essi avranno, quando aperti gli gira .... *resta pensosa, poi riscuotendosi*. Ma.... Armida? Che? ... Fossi tu mai divenuta amante del tuo Nemico? *poi risoluta*. Ah nò. Mora . . *mentre vuol vibrare il colpo, l'amorino la ferisce col dardo ed ella si arresta*. Oh stelle! Non ardisce il mio braccio di esser disumano con sì vago Garzone. *l'Amorino la guarda, e ride*. In me si è dissipato lo sdegno, nè più mi rammento l'offese. Ah! Confesso la debolezzà mia .... son divenuta amante: anzi gelosa di un pegno sì bello! voglio tosto nasconderlo agli sguardi del Mondo tutto .... Quà giù mandate un Carro di nebbia; dappoi nell'estremo del Mondo; in un'Isola ignota, e totalmente fuori dell' umano commercio conduceteci entrambi. *Si vede in questo frattempo scendere dall' alto un Carro coperto in parte da nebbia, il quale và a coprire Rinaldo*. Colà in un magnifico, e superbo Edificio, situato in delizioso terreno, voglio, come un Tesoro, custodire il caro mio bene. Ecco Colei, che fa tremare l' Abisso; che sprezzò fino ad ora gli Uomini tutti della Terra, divenuta in un punto soggetta ad Amore; e resasi adoratrice di un dolce, di un vago, ed amabil sembiante. *va verso il Carro, ed intanto mutasi la Scena*.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Bosco con Padiglione Reale, come l' antecedente.

Goffredo, Ubaldo, altri Duci, e Guardie d' attorno, Tancredi dappoi.

Goff. NOn bisogna, o miei fidi, più procraſtinare l' aſſalto. Il ſoccorſo di Egitto non può molto tardare. Si faccia pertanto tutto lo sforzo, che poſſa farſi per abbattere, e superare le Mura. Io bramo, se ſia poſſibile, alloggiar queſta sera col mio Campo in Città.

Ubal. Ma perchè ancor tu, o Signore, ti moſtri armato di grave usbergo? Io non vorrei, che una vita sì grande, in cui ſtà ripoſta la speranza del Campo tutto, ſi arriſchiaſſe all' aſſalto.

Goff. Sappi, Ubaldo, che quando in Chiaramonte dalla mano suprema fui eletto Duce, e che queſta spada la ſteſſa mano ci cinse, io tacitamente promiſi al Cielo, di non solo accudire all' impiego di Capitano; ma in occorrenza im-

impiegare ancor, come ogn' altro privato, e le mie forze, e l' armi.

Tan. Signore? sono ascesi i Pagani sulle mura verso il settentrione; ed hanno guarnito di Machine, ed armi tutto quel muro, a cui soggiace il piano. Colà, come un Gigante si scopre minaccioso Solimano di Nicea. Trà gli altri Merli, il superbo Argante sfida ad alta voce tutto l' Escrcito nostro; e sulla Torre angolare, stà l' Armigera Clorinda, disponendo gran Popolo alla difesa (Quella Clorinda.... oh Dio!... che fa strugger di amore, e tenerezza questo mio misero cuore.)

Goff. Dunque non è dovere, che più s' indugj,

SCENA II.

Paggio, e detti.

Pag. Signore?

Goff. Che vuoi?

Pag. Vi dò avviso, che tutte le schiere Italiane, chiamano ad alta voce il loro Rinaldo; e vi è chi vi accusa d' ingiusto, e sconoscente per aver in sì gran bisogno fatto fuggire dal Campo un Uomo sì valoroso.

Goff. Parti.

Pag. Ubbidisco. *parte.*

Goff. Rinaldo non hà dal suo canto una giusta cagione del commesso delitto. Egli troppo trascorse, ove l' ira spronò il suo cuore feroce. Violò il mio divieto: ed io sono vendicatore severo delle leggi, e del comando.

Tan. Ma Signore! un' anima grande, come la sua non poteva, nè doveva soffrire voci piene d' infamia; onde a gran ragione fiaccò l' insano orgoglio del morto Gernando.

Goff. Taci Tancredi. Io quì non bramo semi di

nuo-

nuove liti. O venga Rinaldo a sottoporsi al rigor delle leggi, o vada a suo piacere, spargendo altrove le sue cieche baldanze.

Ubal. Quanto si avrà da piangere il suo valore or ch' è da noi lontano! *parte.*

Goff. Andiamo a disporci al fiero assalto. Oggi ha da segnalarsi ogn' un di noi, sì per il proprio onore, che per l' onore del Cielo. Si liberi la Città; e resti eterna, e memorabile al Mondo una impresa sì pia. *parte.*

Ubal. Il cuore mi stà disposto a Vittorie, e trionfi; ma mancando Rinaldo al Campo nostro, (io lo prevedo) manca, può dirsi, quasi l' anima a questo Esercito nostro. *parte.*

Tan. Ahi, che il cuor mi stà pieno di un' incendio amoroso: la bella Clorinda mi ha situata nel petto tutta l' immensa sfera del gran fuoco di amore. Oh giorno per me sempre fatale, che la viddi al fonte! me felice, se colà nella bella Italia potessi posseder per mia sposa quella sì vaga, e amabil sembianza. *parte.*

S C E N A III.

Camera corta in Città.

Solimano, Argante, Clorinda, con molti altri Turchi.

Sol. E bene? Qui, che si fa? alle Mura, alle Mura. Già ci siamo una volta mostrati sù li merli delle Torri, ed a vista dell' Esercito nemico, ora dunque, che le Trombe di questo assordarono le Valli, torniamo con coraggio alle mura per reprimere l' ardire de' baldanzosi Europei.

Arg. Sì, si vada pure, o Solimano, ma però, se tu ti ricordi il vanto, che ti desti poc' anzi, de-

devi scendere al piano, come ancor' io lo promisi; ed ivi in Campo aperto, facendo fronte a mille, e più spade, e circondato da lance, devi vincere, e trucidare li Nemici.

Sol. Sì, lo farò, ne vi sarà chi con più coraggio del mio farà cader le Machine nemiche: abbatterà Cavalieri, e Cavalli; e farà, che si gettino prigionieri a suoi piedi i migliori Capitani dell' Esercito franco.

Clo. Dunque, andiamo. Anch' io, benchè donzella, bramo di segnalarmi, ove dovrà manifestarsi il vostro valore. Cotesti nemici ben mi provarono nella fiera giornata, in cui da loro fu data la rotta al gran Campo de Persi. Io sola feci strage, e macello dei più fieri di loro, e poco mancò, che ad una fonte, il Principe Tancredi non restasse mio Prigioniero.

Arg. Or bene: Giacchè mi sento nel petto stimoli di Valore contro gli alteri nemici, andiamo.

Sol. Vengo; che voglio vendicarmi di trè orrende sconfitte, che mi hanno date quest' Empj ladroni.

Clo. Quelle schiere nemiche son poche per far Argine al famoso Soldano di Nicea: al forte Argante, ed all' invicibile Amazzone di Oriente. Andiamo.

SCENA IV.

Ismeno, e Detti.

Ism. Fermatevi, animi invitti: perchè così abbagliati dal vostro valore, vi esponete ad un rischio, ove senz' altro lasciarete la vita?

Arg. Come!

Sol. Cosa tu dici Ismeno?

Ism. Il vero,

Clo. Cioè? Parla.

Ism.

Ism. Io, benchè in velo oscuro, leggo gli eterni Annali del destino, che a voi non son concessi di sapere. Dunque io sò di certo, che se al far dell' Alba siete già risoluti di uscire all' assalto, Voi resterete privi di vita; e l' infelice Città, presa, ed abbattuta dall' empio Nemico.

Arg. Io non sò cosa narri, Vecchio stolido, ed insensato. Che spiriti? che malìe? al valor nostro, e alle nostre armi si deve fidare, e non a Spiriti, a Magìe,

Ism. Principe valoroso? Lodo l' animo tuo; Ma se per poco ti compiacci di udirmi, resterai persuaso.

Clo. Parla pure Ismeno. Noi abbiamo di già esperienza de' tuoi Consigli.

Ism. Sappiate, che quanti Spiriti son nell' Abisso: quante Larve vaganti vanno per l' aria; Tremano di dover vedere nel Regno della Giudea a dominare Costoro! Che perciò, non vi è cosa, che per tacite note non mi venga riferita da essi; Sicchè, come mi han confidato, che l' esercito Nemico, stancato dal lungo Assedio, vinto dalla sete, e dalla fame, ed al fine distrutto dall' armi Saracine, perirà sotto le mura; così mi han fatto palese, che se prima non si consuma con fiamme l' eccelsa Torre di legno, che esiste vicina alle mura, non si potrà mai distruggere questa armata Europea; Anzi resteranno oppressi, ed estinti quei, che ardiranno combattere contro di essa. Questo è quanto mi è noto, del resto a voi non manca senno da regolarvi.

Sol. Troppo al vivo ragiona.

Arg. Ma chi ardirà avanzarsi ad arder quella Machina fino ai limiti estremi del gran Campo Nemico?

Clo. Io sarò quella. *con franchezza.*

Arg.

Arg. Tu ! *stupido osservandola.*

Clor. Io, sì. Io avrò un simile ardire. Il Cielo si prenda cura del resto.

Sol. Mi fai stupire, Clorinda !

Arg. Ed a me fai provare nel cuore i più acuti stimoli di virtù. Come ! Tu n' andrai colà; ed io quì rimarrò, negletto, frà le persone volgari ? Ed avrò piacere di mirar da luogo sicuro inalzarsi per l' aria il fumo, e l' ardenti faville ? Nò, non sarà mai. Se altre volte ti fui compagno nell' armi, voglio ancor esserlo adesso, e nella gloria, e nel morir, se bisogna.
risoluto.

Sol. Voi dunque siete risoluti di andare, ed a me penderà questa sciabla vilmente dal fianco ? Nò : voglio venire con voi ; o almeno poco d' appresso. Andiamo.

Ism. Trattienti, o Solimano.

Sol. Nò. Son pieno d' invidia generosa, che non sò simulare. *vuol partire.*

Ism. Ascoltami. Io sò, che andando tù fuori, faresti azzioni degne di te ; ma se tutti anderete, chi resterà dentro in guardia alle Porte ? Tu, o Solimano, come si conviene al tuo Regio decoro, aspettali colà con non pochi Soldati ; ed allora, che avran destato l' incendio, riceveli, e respingi indietro quei che potessero inseguirli. Io intanto vado sollecito a comporre un misto di varie oliginose materie, che appressandosi alla Machina, la manderà tutta subito all' aria.

Clo. Vanne dunque, e ti sollecita.

Ism. Vado. *parte in fretta.*

Arg. Noi intanto, disponiamoci, o Clorinda, all' impresa fatale ; che poi al pari di quella Machina, spero di far cadere fra poco, converso in cenere, l' intero Esercito del temerario Goffredo. Vieni. *parte.*

Clo. Ardita, vengo ad eseguire così nobil disegno. In tal guisa farò restar eterno il Nome di una Femina invitta. *parte.*

Sol. E poi, distruggendo io solo colla sciabla alla mano l' usurpator Nemico spegnerò quel fuoco con l' indegno suo sangue. *parte.*

S C E N A V.

Gran Campagna in tempo di notte, con veduta della Città, e dell' Accampamento Europeo, con Padiglioni, Soldati, che dormono, e Sentinalla, che passeggia. Si vedranno molte Machine Militari, fra le quali, la gran Torre isolata da incendiarsi.

Goffredo, Tancredi, Ubaldo, e Carlo, escono discorrendo.

Tan. Signore? Qual grave cura ti fa prima del consueto abbandonar le piume, ed hai fatto a te chiamarci? Questa non parmi sia l' ora di dar l' assalto, come già tu imponesti!

Ubal. Sembrami, o sommo Duce, che tu sii immerso in grave pensiero; e dal tuo sembiante rilievo, che tu, avendo di noi ricercato, voglia palesarci cose misteriose di molto.

Car. O voglia almeno a noi comunicare qualche nuovo pensiero, o qualche pressante strattagemma per superar i Nemici!

Goff. Sì. Sappiate, miei fidi, che mai sono apparse visioni più liete, ed imagini più belle, di quelle, che momenti sono si offerirono a me, Queste mi hanno aperti i segreti del Cielo, e mi hanno mostrato, quanto può esser necessario per la nostra vittoria.

Tan. Come. Signore?

Ubal. Ascoltiamo.

Car.

Car. Sì: onoraci di tua confidenza.

Goff. Mi parea di esser stato trasportato in un sito sereno, tutto adornato, e ricolmo di auree fiamme Celesti; E nel mentre io, stupido, ammirava un luogo sì bello, mi son veduto appressare un Cavaliere, circondato tutto da raggi, il quale mi ha detto: Goffredo? Non riconosci Ugone il tuo più caro Amico? Io, dal contento volea abbracciarlo; Ma egli trè volte, sorridendo mi ha detto: Io non son cinto di veste terrena: son semplice forma, e son Cittadino del Cielo. Volgi, o Goffredo gli occhj là giù, ed osserva in qual misero, e vano punto si ristringe la vostra umanità! Io allora, abbassati gli occhj, ho veduto, quanto è mai vile la causa, per cui fra di noi insorgono risse, e contrasti, per riscuoterne premio! Ti consiglio pertanto, che a te richiami dal suo esilio Rinaldo;' perchè, se il Cielo elesse te per Duce di questa impresa, destinò quello per esecutore de tuoi Consigli. A te concesse le prime parti; di lui son le seconde. Tu sei Capo, ed egli la mano di questo Campo. Altri non può sostener le sue veci; ed a te non conviene di farle.

Tan. Oh portentosa visione!

Ubal. Io stupisco in udirla!

Car. Più chiara di questa non fu udita giammai!

Tan. E chi sa, che pur anche alla di lui mano, non abbia il Cielo destinato di troncar quelle Piante incantate del Bosco, che mi fecero impallidire in solo avvicinarmi a quel luogo? Mostri, urli, latrati, pianti, Torri, e Mura di fuoco mi si presentarono alla vista. Ti hanno pur riportato lo stesso le Schiere, che colà tu mandasti; Sicchè, se quel terribile incanto, ha resistito ai colpi nostri, segno è, che alla sua mano destinò il Cielo l' onore di tanta impresa.

Goff. Questo ancora mi disse quello Spirito sublime; e mi ha detto di più „ che al suo ritorno, il nostro Campo acquisterà maggior forza: abbatterà le rinforzate Mura della Città Nemica, e resterà superiore all' Esercito valoroso dell' Oriente.

Vbal. Dunque a che si bada? Se tanto favorevole è il suo ritorno, si richiami il Campione. Tutte le Milizie lo chiamano ad alta voce; ed il Cielo con sì bella visione a te ne mostra il vantaggio.

Goff. E bene: Torni adunque Rinaldo; ma però, in avvenire, freni più moderatamente l' impeto dell' ira. Convien peraltro sciegliere il Messo, a cui appoggiare un sì premuroso offizio.

Car. Goffredo. Io chiedo essere il Messaggiero; Nè per quanto sia longo, incerto, e disastroso il viaggio, io ricuso l' onore di portar ad esso il dono dell' onorata spada, e di ricondurlo al Campo.

Goff. La tua offerta, o Carlo, degna del tuo fortissimo cuore, e della tua mano, molto mi aggrada. Bramo però, che teco ne venga un Compagno. *poi ad Vbaldo.* Ubaldo? Tu, come Uomo avveduto, e scaltro; che merchi senno, e valore; e che avendo in addietro camminato per varj Paesi, e veduti i costumi, apprendesti le favelle, li Riti, e l' usanze, sarai di lui Compagno nell' onorata cura di richiamare il Campione.

Vbal. Di buon animo accetto il glorioso incarco; e di già mi accingeva a chiederti tal grazia, se dalla sollecita istanza di Carlo non era io prevenuto.

Tan. Ma per qual via volete voi dirizzare li passi, se a veruno del Campo è noto ove egli dimora?

Goff. Anche in questo lo spirito amico mi prevenne. Portatevi Amici, in Ascalona; colà pres-

so

so al Mare troverete un fiume, sulla riva del quale starà sedente un Vecchio benigno, tutto coperto di bianco. La virtù di colui saprà dirizzarvi per la strada sicura da poter rinvenire, ove dimora Rinaldo.

Ubal. Non occorre di più. Quando tu lo permetta, vado prontissimo a dispormi per la partenza. *parte.*

Car. Anch' io vado ad accingermi per far lo stesso.

Goff. Andate pure. Al fare dell' Alba, potrete partire. *ambedue fanno inchino, e partono.* Tu, Tancredi, vieni meco. *parte.*

Tan. Ti sieguo. Grand' Arcani del Cielo. Se il suo favore ci assiste, chi potrà diffidare di una Vittoria sicura? *parte.*

SCENA VI.

Vedesi aprire la Porta della Città, ed uscire taciturni Clorinda, ed Argante, con globi di Rami in mano, ne' quali stà ascoso il fuoco; restando Solimano sulla Porta con suoi seguaci Turchi.

Clo. SE l' ombre non m' ingannano, quella è la Macchina, che più dell' altre signoreggia le mura della città.

Arg. Quanto mi bolle in petto una fiamma orribile, che mi divora. Vorrei mandare in fumo, ed in cenere con la Torre medesima, tutto ancor questo campo. *osserva la Torre.*

Sentinella. (Che mormorio sarà questo?... Entro in sospetto.)

Arg. Ella è senz' altro. Apri quei cavi Rami, ed attacca il fuoco a quella Macchina orrenda.

Sen. Olà? Datemi il segno....

Clo. Siamo scoperti.

Sen. Che non rispondete... Questo è tradimento. All' armi, all' armi. *Arg.*

Arg. si avventa alla Sentinella, e la ferisce. Muori, anima scellerata.

Clo. Vada in cenere questa superba Mole. *da fuoco alla Torre, li Soldati si destano, ed assaliscono Argante e Clorinda.*

Arg. Ah! Siamo assaliti.

SCENA VII.

Solimano con seguaci Turchi, e detti.

Sol. INdietro scellerati.

Arg. Io spegnerò quel fuoco con il vostro sangue. *siegue un forte combattimento, fra li Soldati del Campo, ed i seguaci di Solimano. In fine fuggono i Turchi, ritirandosi in Città, difesi sempre alla coda da Solimano, ed Argante; e dopo esser tutti entrati, si chiude la Porta, restando Clorinda sola fuori di essa. Nel sopraggiungere.*

Clo. Oimè... son perduta... Tutti di già sono entrati, ed io son rimasta al di fuori, esposta al Campo Nemico. Barbare stelle... Destino crudele... E che farò... Altra speranza non mi resta, se non quella di andar tacita, e favorita dall' ombre per la parte del Monte. Macone? Salvami tu dagl' irati Nemici; E quando nò, per sopravvivere ad un tanto rischio, ho animo, che basta per aprirmi fra quest' ombre con la spada alla mano un' opportuno sentiero. *si avvia per partire e si arresta.* Ma.... chi sarà costui, che a me si appressa?

SCENA VIII.

Tancredi, e Detta.

Tan. AH! *osservando verso la Torre incendiata.* qual temerità di questi Barbari! *poi avve-*

avvedendosi di Clorinda. Ma .... chi è questi, che con incerti passi quì d' intorno si aggira?

Clo. procura scanzarsi per partire.

Tan. Io non la giudico persona del Campo.

Clo. Olà? Cosa apporti, o Guerriero? Perchè a me ti avvicini?

Tan. Io porto, e guerra, e morte.

Clo. E guerra, e morte avrai da me. Io non ricuso dartela.

Tan. Vieni dunque al cimento, e dammi prova del tuo valore *siegue un forte, e coraggioso combattimento; durante il quale dirà*. Qual forte braccio è questo!..

Clo. Che ferocia ha Costui .... *combattendo*.

Dopo aver qualche tempo combattuto, retrocedendo ambedue, ed appoggiati si sù li pomi delle Spade, come per prender riposo, dirà ...

Tan. Valoroso Guerriero? Giacchè la nostra sventura vuol, che s' impieghi un tanto valore in mezzo alle tenebre, e privo di astanti, da quali possa esiggerne lodi, ti priego .... (se pur tra l' armi hanno alcun luogo li prieghi,) che mi scuopri il tuo Nome, e lo stato tuo; acciò ch' io sappia, o vinto, o vincitore, chi onora la mia morte, o la vittoria mia.

Clo. Indarno tu chiedi quel, ch' ho per uso di non far mai palese ad alcuno; ma per altro, per farti conoscere qual forte coraggio io serba nel petto, ti dirò, che a fronte ti vedi uno dei due, che apprestarono il fuoco, ed arsero la vostra Torre..

Tan. adirato. Ah! Ardo di sdegno! In mal punto il dicesti. Il tuo dire, ed il tacer tuo, egualmente mi spronano alla vendetta. Vieni di nuovo alla pugna, barbaro, discortese.

Clo. Non temo. *combattono di nuovo con maggior calore; ed in fine resta Clorinda, vinta, e ferita, la quale dopo caduta con flebile tuono di voce, dice a Tan.*

a Tancredi. Amico? hai vinto, Io ti perdono qualunque offesa..... Deh! perdona ancor tu.... al corpo non già.... che egli nulla paventa.... ma perdona bensì all' alma mia.... priega per lei.... e lavala, come desidero, da ogni colpa trascorsa.

Tan. Oh Cielo! In queste languide voci, risuona un non so che di flebile, e soave, che mi serpeggia al cuore; ammorsa ogni mio sdegno, e sforza gl' occhj miei a lagrimare.

Clo. Oh felice il mio morire!.... Se l'alma mai ravvivata.... s' incammina poi per l' eterna salvezza! Pietoso Cielo.... se non i prieghi miei.... esaudisci almeno... quelli della tenera Madre.... che ti fu sempre fedele.... Di già prossima è la mia morte.... Oh alba luminosa.... fa, che da te nasca il giorno.... che il primo sia.... di mia.... eterna felicità! *si abbandona*.

Tan. Oh come trema la mano nel scoprirli la fronte! *poi osservandola, e riconoscendola*. Ahimè! Che miro .... Ahi vista, che mi sgomenta! Ahi conoscenza amara. Ho privata di vita l' Alma mia, il mio caro tesoro, la mia amabile Clorinda..... Oh di qual pallore si asperge il suo candido volto!

Clo. ridente lo guarda, e le porge la mano.

Tan. prendendola. Du porgi la mano in segno di amicizia, e di pace; ed io crudele....

Clo. si abaandona, e muore.

Tan. smanioso. Ma... Eccola.... Oh Cielo..... Ella già spira!.... *entra in disperazione*. Ah, che squarciando io stesso le mie ferite, voglio in qualunque luogo seguire quell' Anima bella. *facendo mostra di squarciare le proprie ferite, principia ad abbandonarsi*.... Ma sento mancarmi il vigore... la vista mi vacilla.... e presso all' estinto mio bene... cado ancor io. *cade vicino a Clorinda, e sviene*. SCE-

SCENA IX.

Goffredo, che sopraggiunge con Guardie.

Goff. nell' uscire CHe miro mai! *si avanza ed si arresta, osserva.* All' armi, questo è Tancredi, che giace in terra, avvolto nel proprio sangue! E questi presso cui egli giace estinto chi sia mai? *si accosta a Clorinda.* Ah, ben la ravviso! E' la valorosa Clorinda. Infelice! Ecco al fine, ove ti ha condotta la fama delle coraggiose tue gesta! Ti ha portata a morire; *poi a Tancredi.* E tu... Principe invitto, che con il forte tuo braccio, hai fin' ad ora .....

Tan. fa un qualche piccolo moto, che indica non essere ancora morto.

Goff. Ma.... lode al Cielo! Egli dà segno, che il suo corso vitale non sia terminato. Fievolmente sì; ma pur anche respira *poi con somma premura alle Guardie.* Olà? accogliete fra le vostre braccia l' abbandonato Principe, ed agiatamente portatelo al Padiglione. Colà con tutta prestezza s' intraprenda la cura di sue ferite. Lo stesso ufficio si presti ancora al Cadavere dell' estinta Clorinda, perchè non resti esposto ad esser divorato da Cani, o da Lupi affamati. Io vi precedo, *poi avviandosi* (Oh Cielo! Qual colpo è mai questo, se Tancredi si muore.) *parte con tutto il seguito.*

SCENA IV.

Bosco con Padiglione Reale.

Tancredi appoggiato ad alcuni Cuscini, ed il paggio in disparte.

Tan. afflitto. AH! Io vivo, io ancora respiro, ed osservo gli odiosi raggi di questo infausto giorno, che, testimonio de' miei misfatti, mi rimprovera le colpe .... *poi risentito*. Ah mano empia, ed infame, che fai? Tu,, che sai tutte le vie di ferire .... Tu, che già fosti ministra di morte .... perchè ti dimostri timida, e lenta a troncar lo stame di questa mia barbara vita? Passa pur questo petto; e con un ferro spietato, fa un fiero scempio del perverso mio cuore ... Ma che? Forsi tu, usata a fatti empi, ed atroci, stimi, che sia pietà il dar fine al mio intollerante dolore? .... Dunque, io dovrò vivere ..... e vivere trà i memorandi esempi, come un misero Mostro di un' amore infelice? Vivrò, errando da forsennato tra tormenti, e tra le giuste mie furie? Paventarò le solitarie ombre, che mi recheranno innanzi il mio grand' errore .... avrò in orrore il Sole, che ha scoperte le mie sventure .... Temerò me medesimo .... e da me stesso fuggendo, avrò sempre me medesimo appresso *poi con qualche smania*. Ma dove? Ahi, me infelice! ... Dove son restate le reliquie di quel corpo sì bello? .... Ah! Forse ciò che fu avanzo della mia barbarie, è già divenuto pasto delle Belve feroci.

Pag. Si fa avanti. No, Signore: Il Cadavere dell' estinta Clorinda è quì.

Tan. sorpreso.

Pag. Tant' è Goffredo, unitamente a voi, ordinS, che

che quà si trasportasse, e così fu eseguito.

Tan. Ed è possibile?

Pag. Se bramate certificarvi .... Ecco. *và ad aprire una Portiera, e vedesi in un interno del Padiglione il Cadovere di Clorinda.* Mirate, Signore.

Tan. osservando. Ahi vista! *fa forza per alzarsi.*

Pag. accorre per sostenerlo. Signore, che fate?

Tan. La mia debolezza non può trattenermi. *si alza e và verso il Cadavere.*

Pag. Meglio è, che io chiami soccorso. *da se; e parte correndo.*

Tan. osservandolo. Oh viso amabile, che puoi render dolce la morte, sì; ma non puoi raddolcir la mia sorte spietata! Mano cara, che a me porgesti un soave pegno di amicizia, e di pace! Membra leggiarde dell' adorato mio bene! Quali ora vi ritrovo! E non siete voi, funesti, e miserabili vestigj dello scellerato mio sdegno? E dovrò io sopravvivere, dopo un sì tremendo misfatto? ... Nò. *risoluto.* Non potendo più reggere al disperato desìo di morire, ecco, che pronto a lacerar queste deboli fascie, voglio dar libero campo al mio sangue, ed emendar in tal guisa ....

SCENA XI.

Goffredo con guardie, Paggio, e detti.

Goff. sollecito, ed imperioso FErmati Tancredi; che fai? E qual ti ritrovo diverso da te stesso, e da' principj tuoi! Chi ti rende sì sordo? Qual denso nuvolo di cecità, fa, che tu non possa vedere? Questa sciagura tua è un Messo del Cielo, per mezzo di cui ti sgrida, e ti richiama alla smarrita via, dalla quale deviasti. Egli vuole, che tu torni al primo ufficio di suo Cavaliere, il quale tu lasciasti per farti adorato-

re

re di una fanciulla a lui rubella. Ora egli con pietoso sdegno, e con lieve sferza flagellando la tua folle colpa, fa te medesimo ministro di tua salute, e tù ciò ricusi? Rifiuti, o sconoscente, un suo dono, e di più contro di esso ti adiri! Misero! E dove corri così in abbandono ai tuoi sfrenati martirj? Sei tu giunto sull'orlo, e di già stai cadente nel precipzio orrendo, e nol miri! Miralo, o Tancredi; miralo, ti priego; indi entra in te stesso; e frena quell' iniquo dolore, che ti conduce ad un doppio, ed eterno morire. *parte seguito dal Paggio, e dalle Guardie.*

Tan. Ah! quantunque quei detti abbiano valore da cancellare in me la voglia di Morte, non possono per altro, se non se intiepidire le pene, che io sento? Ah mia dolce, mia cara, mia adorata Clorinda! Tu sempre regnerai nel mio pensiero, e nel cuore. Si: nel partire, e nel tornare del Sole, qual Usignolo, che piange i suoi figli rapiti, il tuo bel Nome, misto trà gemiti, e sospiri farà su li miei labbri. Ma ... sento, che la stanchezza, .. il dolore, ... il disagio delle notte vegliata ... mi obbligano al sonno. Vieni pure ... unico figlio ... dell' ombre notturne ... a dar alquanto di tregua ... a' miei pensanti .... mar .. tiri .. *si addormenta.*

S C E N A XII.

Vedesi illuminare la Scena tutta, e comparisce Sopra una nuvola, e circondata da' Raggi *Clorinda*, con veste bianca adornata di gemme, come se a lui venisse in visione.

Clo. Mira, o mio caro: mira com' io son bella, e giuliva; e nel mirarmi, accheta il tuo acerbo dolore. Tale son io divenuta per tua

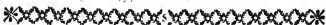
tua mercè. Tu, per errore, mi toglieſti dal Mondo, e tu, per pietà mi rendeſti degna di scendere in luoghi fortunati. Quivi io godo, e spero, che anche per te ſi appreſti il luogo, ove potrai vagheggiare le vere bellezzze, quando però non travii dal giuſto col vaneggiare de' senſi. vivi adunque, o Tancredi; e sappi, che io ti amo..., quanto più amar convienſi Creatura mortale.

Spariſconn i Raggi e fra eſſi ſpariſce anche Clorinda; dopo di che Tancredi; ſi deſta ſtupido.

Tan. Chi mai mi apparve! chi viddi! Deh fermati anima bella: Viſione a me cara deh non svanire; .... Ah qual conforto i tuoi detti mi hanno infuſo nell' alma! or sì, che sfido l' immenſi ſtuoli dei barbari Pagani! la tua amabil sembianza mi ha di già consolato, e mi ha riempito queſt' alma di un nuovo valore. Si; sotto il mio ferro cadran trucidati e l' Arabo, e il Turco. Io con le mie proprie mani pianterò, e farò ventilare sull' alte mura le vincitrici insegne; nè potrà farmi oſtacolo tutta Geroſolima armata, quando tu, anima bella a tanta impresa mi aſſiſti, *parte*.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Giardino magnifico adornato di Spalliere di Fiori, Fontane, e Delizie, ed altro.

Armida, e Rinaldo.

Rin. ARmida? Anima mia? ove mai sono? quali delizie tu mi conducesti a godere? Parmi sian questi que' Campi Elisi sì ameni, cotanto dagli antichi ne' scritti loro favoleggiati.

Arm. Nò, amato Rinaldo; tu sei in una ignota parte del Mondo, ove si aduna qualunque piacere. Non vi e delizia desiderata in Terra che qui non si trovi. Godi adunque di tua sorte, e reputa felice quel momento, in cui io divenni adoratrice del tuo amabil volto.

Rin. Non tanto reputo felice il momento, che dici; ma più felice chiamo il mio cuore, se nel tuo raro sembiante contemplar io posso la mia felicità,

Arm. Siedi, mio caro Rinaldo: siedi quì presso a me.

Rin. Sì, dolce mia vita. Siedo, ah, che l' armonio

niosa melodìa degl' Augelli : il dolce mormorìo delle Fonti, l' aura soave, che spira, le verdi piante, i fiori odorosi, e quante mai allettatrici, e lusinghiere bellezze adornano, questo luogo, io tutto, tutto considero un nulla, in confronto al piacere, che provo, vedendomi presso di te, mia cara, mia dilettissima Armida.

Arm. Oh detti soavi, che sempre più mi accendono il cuore!

SCENA II.

Ubaldo, Carlo, e detti.

Ubal. (Lode al Cielo! Ecco appunto Rinaldo, come il buon Vecchio à noi disse.)

Car. ad Ubal. Mira, come, avvinto si trova dai lacci di una lusinghiera bellezza!

Ubal. Ritiriamoci, ed ascoltiamo, *si ritirono*,

Arm. Ma dimmi, o caro! sono veramente sincere queste tue cordiali espressioni?

Rin. Col dubitarne, mi offendi.

Arm. E mi ami quanto tu dici?

Rin. Anzi assai più della mia vita.

Ubal. (Come avidamente in lei fissa i suoi famelici sguardi!)

Car. (Si consuma, e si strugge in mirarla!)

Arm. Ma a qual oggetto tieni al fianco la spada qui non vi è nulla a temere. L' armi per duellare fra noi, non sono se non se parolette amorose, infocati sospiri, occhiate benigne, tenere aspressioni. sorrisi, vezzi ...

Rin. E vero mia cara; ecco che la depongo.

Arm. Togliti ancora quell' elmo.

Rin. Sì, mia diletta. Mi son legge i tuoi cenni *fa lo stesso dell' elmo*. Voi altro di più.

Arm. Sì.

Rin. E che? Parla, comanda, *Ubal.*

Arm. Nò: tu non puoi. Restati; e trattienti intanto a godere queste soavi delizie; ma rifletti in tal tempo, che quanto tu ascolti d'attorno, son tutte voci, son tutti sospiri di Colei, che tu chiami tua amabile Armida. *parte*.

Rin. Ah nò; senza di te, mio bene, saranno per me oggetti di orrore queste sì vaghe delizie.

Vbal. (Partì pure una volta! Ora è tempo di assalirlo.) *a Carlo*.

Car. (Sì; mostriamoci ad esso.) *ad Vbal*.

Rin. Sì. Secoli mi sembreranno questi momenti, in cui starò da essa lontano.

Vbal. Rinaldo?

Rin. Chi mi chiama? Due Guerrieri! *si alza*.

Vbal. Specchiati in questo adamantino scudo, che ti presento.

Rin. Misero me! E qual mi veggio!

Vbal. Come! L'Asia, l'Europa tutta stanno in guerra; Chiunque brama segnalarsi con acquistare de pregj, e mostrarsi fedele, travaglia in armi nel sen della Giudea; e tu solo, o invitto Rinaldo, non curando il moto dell'Universo, ten stai ozioso in un picciolo angolo del Mondo, divenuto egregio Campione di una indegna, e lusinghiera fanciulla?...

Rin. (E che dirò?..... Ahi, che dal rossore, andrei a nascondermi nel profondo del mare!)

Vbal. Qual sonno, o qual letargo tien supita la tua virtù? Qual viltà è quella, che tanto ti alletta? Rispondi.

Car. (La vergogna il tiene dimesso, ed avvilito.) *ad Vbaldo*.

Vbal. Sù, sù, Rinaldo: Risvegliati; e vieni con noi. Goffredo a se ti chiama: il Campo tutto ti aspetta; e la virtù, e la vittoria ti attendono. Adunque vieni, o Guerriero fatale, a ter-

a terminare l' incominciata impresa; e l' empia Setta, che di già tu crollasti, resti alfine precipitata, ed estinta, sotto l' inevitabili colpi della tua Spada.

Rin. (Sì: si volgano pure le spalle all' ingannatore, e lusinghiero Albergo. *poi ad Ubal.* Andiamo, Ubaldo. *si avvia.*

Car. Andiamo io ti precedo. *si avvia avanti.*

Ubal. Ed io ti sieguo....

Rin. Ma . . . con quall' armi? Che! Questo specchio, e questi fiori, saranno l' armi, con cui dovrò vincere le Schiere Pagane? *risentito, strappa, e getta tutto in terra con disprezzo.* Ah, itene pure a terra vili fregj feminili, causa del mio immenso rossore. Tornino di nuovo quest' Elmo a fregiar il mio capo; e questa Spada ad-ornar il mio fianco; e torni in fine il mio braccio a soffrire l' incarco glorioso del pesante mio scudo. Eccomi nel mio stato di prima.

Ubal. Partiamo adunque.

Car. Vieni.

Rin. Son con voi. *si avviano uniti: e si arrestano.*

SCENA III.

Armida, e Detti.

Arm. FErmati, Rinaldo; ove vai? *sollec.*

Ubal. Qual' improvviso inciampo! *a parte.*

Arm. Che? Forse tu mi abbandoni?

Car. Non l' ascoltare.

Arm. Forse non più curi il mio amore?

Rin. Ubaldo, che dici!

Ubal. Fuggiamo, Signore.

Rin. Sì, andiamo...

Arm. Ah nò; fermati, ingrato per pietà, ed asco-

ascoltami. Non aspettar, o crudele, che per trattenerti, io ti prieghi, come farebbe un' amante all' amato. Tali già fummo, è vero. ma se tale più non vuoi essere, se mi odii, e ti si rende grave per fin la memoria, ascoltami almeno, come inimico.

Rin. E che vuoi tu dirmi?

Arm. Se tu vuoi partire, và pure: vanne, vinci, abbatti, distruggi la mia Setta, trionfa di essa, come già trionfi di me; ma concedemi almeno, che io possa seguirti. E giunto al tuo campo, colà qual servo fedele, accorciata la chioma, ti seguirò nel fervor delle battaglie, trà la maggior turba de' Nemici; che ben ho animo, e vigor sufficiente à portar aste, e condurre Cavalli; anzi nel tempo stesso sarò tuo scudiero, e tuo scudo; mentre per questo seno, e sopra di questo collo dovran passar l'armi prima, che giungano a te. Forse non vi sarà Uomo sì barbaro, e crudele, che vorrà ferirti per non piagarmi: condonando il piacer di vendicarsi a questa qualsisia negletta beltà Ma .... misera, che dico! Ancora presumo,... ancora mi vanto di questo mio schernito sembiante!

Rin. Oh Cielo! Ubaldo! Amico! mirate, come ella piange!

Ubal. Lascia, che pianga, e partiamo.

Car. Sì: vieni.

Rin Vorrei almen consolarla.

Ubal. Ti esponi ad un rischio, che ti può esser funesto.

Car. Via, ti sollecita.

Arm. Crudele! E neppur mi fai degna di risposta!

Rin. Armida: Assai mi pesa di te. Ah! Così potess' io sgombrarti dal seno la mal concepita passione, come ben lo farei! Io non ti odio,

non ti sdegno, non bramo vendetta, nè rammento offesa veruna. Errasti, è vero; ma chè? Son colpe umane; ed abbastanza ti scusano, il sesso, gli anni, e la tua legge nativa. Anch' io ho fallito; nè di ciò poss' io condannarti, senza negare a me stesso pietà. Resti pertanto sepolta in questo remoto confine del Mondo la memoria del nostro fallire; e sii tu certa, che sì nelle gioje, che negli affanni, sarai frà le care memorie mie, e sarò anche tuo Cavaliero per quanto il concede la Guerra dell' Asia, la legge, e l' onor mio.

Arm. (Ah! dalla smania mi sento morire!)

Rin. Rimanti adunque in pace, o vanne altrove a condure vita felice. A te non conviene venire con me; nè lo permette chi seco lui mi conduce. *accen. Ubal.* Come saggia, raffrena i tuoi inconsiderati desiri: dà luogo a miei consigli; nè volere, che un' ignobil fregio di servitù adombri la tua beltà, il tuo valore, ed il tuo, Sangue Reale.

Arm. E tu derivi dall' Azzio Sangue?.....Nò, scellerato. Questo non produsse mai Germogli sì crudeli, ed infami. Pinttosto là nel Caucaso gelato ti produsse un' onda del Mare, e succhiasti il latte di una qualche Tigre feroce. Ahi, che dissimulo di più!.... Empio, spietato! Neppur un segno mi dai di cuore umano! Forse al mio duolo hai cambiato colore? Ti è apparsa agl' occhj qualche stilla di pianto, o almeno hai sparso un solo sospiro? Tu, intrepido, ti offri per mio, e mi fuggi! Quasi buon Vincitore, perdoni i miei falli; oblii le offese; e qual pudico Senocrate mi porgi consigli per la mia futura condotta! Oh Numi.... E come soffrite voi tal sorta di scellerati, e fulminate dappoi le vostre Torri, ed i Tempj!

Rin. (Mi sento struggere.) *Ubal.*

Ubal. Signore, vinci te stesso. *a Rinaldo.*
Car. Mon ascoltarla di più. *a Rinaldo.*
Arm. E bene. Vattene pure, o crudele, con quella pace, che a me tu lasci. Vattene, iniquo; che tosto ignudo spirito, ed ombra seguace, mi ti vedrai d' appresso; e qual nuova furia, co' Serpi, e con la Face, tanto ti agiterò, quanto ciecamente ti amai; e se il destino vorrà, che tu esca salvo dai scogli, e dall' onde, e che al Campo tu giunga; colà, trà il sangue, e le morti ne pagherai la pena. Si: goderò il piacere di udirti, come spero, negl' ultimi singulti, chiamar dolente il nome di quell' Armida, che tu, cuore disumano, sì crudelmente ora abbandoni... Oh Cielo.... Non posso più reggermi: *siede*. Io manco.... Io mo.... ro. *sviene*.
Ubal. Ella è svenuta. Partiamo. o Rinaldo.
Rin. E vuoi, che io l' abbandoni in tal stato? La pietà, e l' obbligo di Cavaliere, ciò non permettono. *vuole accostarsele*.
Car. Ma l' onor tuo, la tua gloria vogliono così.
Ubal. Bene; se non vuoi tu venire, partiremo soli. *si avvia*.
Rin. Nò: arrestatevi per poco. Ah! siete crudeli!
Ubal. Neppur un sol memento dovemo concederti. O vieni, o ti lasciamo.
Rin. Eccomi: vengo.... Armida.... restati. Oh Cielo! Pare, che il cuore mi si divida in lasciarla così.
Car. Vieni, una volta, se vuoi.
Rin. Son con voi.
Ubal. Nel di lui cuore sono in cimento l' amore, e la gloria.
Rin. Ah! Non son' io, che ti abbandono. L' è una violonte necessità, che a viva forza seco mi tira. *parte*.

Car. Vincemmo una volta. *lo siegue.*
Vbal. Grazie al Cielo! Alfine egli è nostro. *parte lieto.*

S C E N A IV.

Armida sola.

Arm. OH Cielo! Ancora respiro.... e mi vedo quì sola. Dunque il perfido è di già partito... ed ha potuto lasciarmi in dubio di mia vita? Non indugiò un sol momento, nè mi diede il traditore in un caso sì estremo neppur un piccolo aiuto? .... Ed io ancor l' amo.... e quì mi siedo invendicata a piangere?.... Ma il pianto a che mi giova?.... Altre arti, altre armi io non avrò!... *si alza furiosa.* Ah sì: lo seguirò da pertutto.... lo seguirò per fin nell' Abisso; e neppur il Cielo sarà per lui un' asilo sicuro. Raggiunto, che l' avrò, vuò svellerli quell' empio cuore dal petto, lacerarli le membra; ed appenderle dappoi per esempio agl' Amanti infedeli.... Olà? vengano a me invisibili trecento Deità di Averno, e sollecite apprestino il mio Carro; indi voglio esser trasportata al Campo Europeo, che tiene assediata la Città di Sion per usare colà le mie più acerbe vendette.... Ma.... che dico?.... Di quali vendette io parlo?.... Ah! che pur troppo l' empio Rinaldo signoreggia ancor sul mio cuore!.... Meglio sia dunque mutar consiglio; e trasmutata colà in qualche insolita forma, tentar di nuovo quell' alma crudele ad addolcire il suo cuore. *và per salire al Carro*.... Arti, vezzi, lusinghe, mie oltraggiate sembianze, assistetemi voi. *dopo salita.* Olà?

Nel mio partir sù questo Carro a volo,
Si strugga il tutto, e torni al suolo, Spa-

Sparisce la Delizia, si distrugge il Palazzo, e diviene la Scena un' Isola rustica, ed' inkulta, mentre Armida sul di lei Carro, si parte alzandosi per l' aria a volo.

SCENA V.

Padiglione Reale.

Goffredo, con guardie, e Paggio.

Goff. AH troppo è vicino il danno, se il Cielo non mi manda l' atteso Campione. Il potente Califfe ha di già adunate sulle di lui frontiere tutte le sue forze dal mezzo giorno, fino all' ultimo Oriente. Mancano a noi le Machine necessarie all' impresa. Il diabolico incanto, impedisce a diroccar la Selva per estrarne i legnami opportuni alla costruzione di esse, e senza di queste, come potremo noi, prima che giunga la forte armata al soccorso, assalir le mura, abbatterle, e rendersi padroni della nemica Città. E giunto dipoi, ch' ella sia, come potremo noi far argine a sì gran torrente d' armati? Ah che fra tanti perigli io sbigottisco, nè sò a qual partito mi apprendere.

Pag. Signore?

Goff. Che vuoi.

Pag. Vengo apportatore di una notizia assai bella.

Goff. Quale?

Pag. Rinaldo, ed Ubaldo sono di già nel campo, ed a questa volta sen vengono.

si ascolta tumulto, e suoni.

Goff. Oh cielo! Ed è certo quanto tu dici?

Pag. E non udite o Signore, l' applauso, che gli fanno le Schiere tutte in passando? Eccoli.

Goff. Oh Providenza eterna quanto mai vi rendo grazie.

SCE-

SCENA VI.

Carlo, Rinaldo, Ubaldo seguito di Duci, e detti.

Rin. SIgnore? La gelosìa del vilipeso onor mio, fù quella, che mi spinse a vendicarmi dell' estinto Gernando; E se io ti offesi, ne risentì ben in appresso non piccolo dispiacere il cuor mio. Eccomi adunque pronto alla tua chiamata, e a soggettarmi a qualsivoglia emenda per rendermi di nuovo a te grato.

Goff. Si taccia omai, o Rinaldo, ogni trista memoria, e si pongano in obliò le cose andate. Per tua emenda altro non bramo, che tu faccia, se non se quelle tali prove famose, che già per tuo costume faresti.

Rin. Son pronto a tutto. Comanda, e disponi di me.

Goff. Bene. In danno adunque de' nemici, ed in pro nostro, ti convien vincere i Mostri, e superare gl' inganni, che sono nella Selva.

Rin. Qual Selva, o Signore? Quai Mostri tu dici?

Goff. Sappi, che la Selva, da cui fu tratta la materia de nostri ordegni, l' è divenuta un formidabile, e segreto Albergo d' incanti; ne vi è alcuno, che possa vantarsi di poter troncare colà un sol legno; Siccome adunque senza di tali Istrumenti si rende impossibile l' abbattere la Città, vanne pertanto, e si esponga il tuo valore, ove altri paventano.

Rin. Prontamente ubbidisco. Il tuo solo comando m'inspira un sì forte coraggio, che già parmi tenere la vittoria nel pugno. Vado:

Ubal. Rinaldo......

Rin. Perdonami amico è troppo pressante l' impegno...

gno ... Non mi trattenete amici, non mancherà tempo al ritorno di darmi saggi di vostra buona amicizia, addio. *parte*.

Car. Qual portentoso coraggio!

Ubal. Non sò narrarti ò Signore, quanto oprai, e quanto viddi di strano e mostruoso per trarre il Giovane dalle soglie incantate, ove egli trovavasi. L' ingannatrice Armida ......

Goff. Ubaldo, tutto appieno mi dirai. Ora è sì grande il giubilo, che sento nel cuore per il suo opportuno ritorno, che son quasi fuori de' sensi.

Car. Niente di meno son tutte le Turbe, che con applauso infinito gridan d' attorno all' eccelso Campione.

Ubal. Non potrà esser più allegro il Campo, se già debellati il mezzo giorno, e l' Oriente, ne andasse a i nostri Tempj per ivi depositare l' acquistate bandiere.

Goff. Io tanto confido, e nel suo braccio, e nel suo valore, che già parmi di andare sopra di un Carro Trionfale per tutte le vie della superba Città. Vieni Ubaldo; Seguitemi tutti, andiamo ad incoraggire, e preparare gl' animi delle Schiere per il prossimo assalto. *parte*.

Car. Ti sieguo.

Ubal. Vengo. Cielo! Proteggi tu una sì giusta intrapresa. *parte*.

SCENA VII.

Bosco corto.

Tancredi, e poi Argante.

Tan. ECcoti tratto fuori, salvo, ed illeso dal furore de nostri, ed eccoci ambedue giunti in questo ombroso, ed angusto recinto, che sembra appunto creato ad uso di Cac-

cie

cie, o di Battaglie. Quivi, non impediti da alcuno; potrem venire al paragone di nostre armi.

Arg. Sì. Quì farò prova del tuo decantato valore.

Tan. Non rifiuto combatter con te; E da' miei colpi, e dal mio coraggio, ben conoscerai, che non sono un vile qual tu, superbo, mi credi; anzi mi lusingo, che tu a momenti sarai in grado di bramare, che fosse tra di noi frapposto tanto spazio di terra, quanto ne occupa l' Asia intera.

Arg. Bene. Poni pur dunque in uso cotesle millantate tue forze, che non potrai fuggir dalle mie mani la morte, o gagliardo uccisor delle Donne.

Tan. Cotesta tua temeraria rampogna, in vece di stimolarmi allo sdegno, mi promove le risa. Vieni dunque al cimento, tu, che sei soltanto omicida di Giganti, e di Eroi. L' uccisor delle femine ti sfida a singolar duello.

Arg. Eccomi. Spiacemi solo, che i' capo tuo, che il Cielo a me ora destina è poco compenso all' esorbitante ira mia.

Tan. Ed io ho speranza sicura di vederti cader pallido, e semivivo a miei piedi, come ne ho di già veduti più di cento altri pari tuoi.

Arg. Vediamo la prova. *si pone in guardia.*

Tan. Vediamola. Son quì. *si pone in guardia, ma trattenendosi.* Ma nò; aspetta.

Arg. Che fù? Così presto il timore ti assale?

Tan. Non è timore ciò che mi arresta; ma è bensì l' onor mio, che mi stimola a non servirmi di alcun vantaggio sopra di te.

Arg. Qual vantaggio ti figuri di avere?

Tan. Essendo tu privo di scudo, non è giusto, che io faccia uso del mio: sicchè lo depongo. *getta lo scudo.* Così combattendo del pari, si ren-

renderà più gioriosa la mia vittoria.

Arg. Erri. Vuoi dir la tua morte.

Tan. Or lo vedremo. Vieni, *si pone in guardia.*

Arg. Son pronto. *si pone in guardia.* Vediamo la prova.

Tan. Vediamola. Son quì. *fanno il duello, e resta ferito Tan.* Ohimè! Son ferito.

Arg. Oh buona! Il bravo schermitore è già vinto.

Tan. (Ah che il rossore, e lo sdegno mi rodono il cuore.) Menti: non sono ancor vinto. Vieni.

Arg. Se non sei, lo sarai. *tornano di nuovo a combattere, ed Argante resta ferito nel fianco.* Ahi! son ferito nel fianco.

Tan. Questa risposta rende il vinto schermitore al vincitor Maestro.

Arg. Ahime! fremo di rabbia: ma supplisca la forza à ciò, che non può l' arte. *getta la sciabla, e và alle prese.*

Tan. *fa lo stesso.* Vieni pure. Spero mandarti a terra, come accadde ad Anteo con Alcide. *doppo molti avvolgimenti cadono ambidue Tancredi si svilupparsi, alza e prende la Spada.*

Arg. *si alza.* Ah! son perduto! il colpo violento mi ha dilatate le piaghe. *va a prender la sciabla.* Ma per altro non così vilmente si fà vincere Argante. Vieni di nuovo all' Armi. *tornano a combattee ma Arg. perde le forze.*

Tan. (Egli di già vibra i suoi colpi più lenti. Sento di lui pietà.) *si scosta.* (Che barbaro!) Renditi, replico! o Argante. Io ti prometto lasciarti libero, condurti celatamente alla Città, e tenere a tutti occulta la Vittoria.

Arg. Vittoria? *si alza restando con un ginocchio a terra.* Nò, che ancor non son vinto; e se il piede non può reggermi, hò coraggio in tal guisa di espormi alla difesa.

Tan.

Tan. si accosta E vuoi? . . . . .

Arg. Ucciderti. *vibra un colpo.* Prendi questo colpo, e impara, come benchè semivivo, sà vendicarsi Argante.

Tan. Ah fellone! Così abusi di mia pietà; Và dunque negl' Abissi a sfogar l' ire tue ostinate. *le tira diversi colpi.*

Arg. Ahi me misero! E come posso io vendicarmi? . . . Ahimè! . . . . Non posso più reggermi . . . . . . Le forze mi abbandonano . . . e l'Anima ho di già sulle labbra. Ah! . . Trionfate pure . . . . . . barbari usurpatori de Regni altrui . . . . Trionfate degl' Eroi più invitti, che potea vantar l' Asia . . . . . . Gerusalemme infelice . . . . Non sperar più la salvezza tua . . . , Se hai perduto in Argante . . . il più forte . . . . tuo . . difensore . . . . *more.*

Tan. Ti ringrazio, o Cielo, della vittoria ottenuta. Meglio adesso si è, che a passi lenti men vada. Spiacemi che quivi rimane il Cadavere illustre del valoroso Argante in preda alle Belve feroci; ma la necessità vuole, che altrove mi porti per far curare le ferite, che sensibilmente mi cruciano. *parte.*

SCENA VIII.

Selva incantata.

Rinaldo solo.

Rin. Fin ad ora sembrami questa selva, ombrosa sì, ma non poi cotanto dispiacente. Il Ponte d' oro per altro, da me già trapassato, e che subito è caduto, e si è dileguato per il gonfio fiume, mi da a credere, di aver io ad incontrare ostacoli non pochi da dover superare ma . . . . . avvenga pur ciò che mai sà avvenireRinaldo non manca di coraggio. Inoltria-

moci. *nascono de fiori*. Ma qual meraviglia e mai questa? dovunque poso il piede, spunta un Giglio, scaturisce una Rosa, e l'annosa Selva par che ringiovenisca per ogni parte. *si odono suoni e canti*. E questo dolce concerto misto di voci umane, e di suoni, d'onde deriva? Io non sò vedere chi formi sì umane voci: e dove siano cotesti musicali Istrumenti! *si ode il canto degli Augelli*. Odi, odi, come ad esso fanno Ecco l' Usignuoli, li Cigni, e gl' Augelli... Io qui credea ritrovare Tuoni, Folgori, Mostri, ed altri Oggetti di spavento, e vi odo all' opposto una dolce armonia di Suoni, di Canti, di Augelli. e di un' aura soave, che spira *vede il Mirto*. Ma qual Mirto è mai quello, che col spandere le sue grandiosi fronde sopra tutti gli altri Alberi, sembra, che ivi appunto risieda la Reggia di questa Selva. E ben sia questi il primo a troncarsi. *Snuda la sciabla, e mentre vuol andare verso il Mirto da una Quercia esce una Ninfa, ed altre dagl' alberi*.

E qual strano portento è questo, che io veggio? ogni pianta quivi apre feconda il suo ventre, e produce una vaga Donzella.

Le Ninfe ballano, e cantano; e pongono in mezzo Rinaldo, ed il Mirto.

Giungi aspettato-- a dar aita
A chi d' amore-- Aspra ferita
Tiene nel cor.
E questa Selva-- Già dianzi negra
Al tuo venir-- Chiara, ed allegra.
Diviene ancor.

Terminato il canto, e il ballo seguita.

Quali misteriose parole son queste, che ho udite? dubito; che in esse si ascondi un qualche inganno funesto. Eh! di che temo? verun ostacolo deve esser remora al coraggioso mio cuore. Vada a terra la Pianta. SCE-

SCENA IX.

Armida, e Detto.

Rin. CHE miro? Armida! qual' illusione è mai questa!

Arm. Pur ti riveggo, o mio adorato Rinaldo, sei pur tornato a colei, da cui barbaramente fuggisti. Dimmi, o caro, a che ne vieni? a consolar li miei giorni infelici, o a muovermi guerra, giacchè ti veggo con l'armi alla mano? Io non credo, che tu abbia tanto in odio chi ti ama, e ad un mio nemico, io non avrei preparato un sì ricco ponte per agevolarti il passo del fiume; ne aspersa avrei la via di vaghi fiori, e odorosi, sgombrandola da impedimenti, ed intrighi; se giungi amico, deh a che più mi celi il bel volto? Togli omai quell' Elmo, e porgi la destra tua alla mia mano.

Rin. Eh che io non mi lascio adescare da queste immagini lusinghiere, e ingannevoli, a terra, a terra vada il Tronco funesto.

mentre vuol recidere il Tronco, Armida l' abbraccia.

Arm. Ah non sarà mai vero, che tu mi faccia un simile oltraggio, recidendo quest' Albero mio! deponi il ferro, o spietato, o almeno immergilo nelle vene dell' infelice Armida. Altro che passando per questo seno, e per questo cuore, può ritrovar la strada da giungere al Mirto.

Rin. Passi per qualunque luogo, egli sia, a terra deve andare. *vibra il colpo ec. e s' odono urli ec. e si converte Armida in furia come anche le Ninfe ec. tuoni, lampi ec. e poi dice.*

Qual cambiamento e questo! Nò non mi spaventate Mostri, e furie crudeli, che sarò sem-

pre-

pre lo stesso. *siegue a batter la pianta ec. crescono gli urli, tuoni ec. e rompe l'incanto ec.* Grazie o sommo Cielo, che mi hai dato forza, e coraggio da preservarmi, e da sciogliere un sì orribile incanto. Vado sollecito al Campo, a portare sì lieta notizia. *parte.*

SCENA X.

Bosco Corto.

Goffredo, Ubaldo, e Guardie.

Goff. IN me, Ubaldo, non risiede alcun dubio che Rinaldo possa, o nò, restar vincitore; anzi ti dirò, che tengo per certo, che con il suo intrepido coraggio saprà distruggere, ed annientare quanto mai di mostruoso, ed ingannevole saprà a lui presentarsi...

Ubal. Ed io son più che sicuro, che quanto tu dici, sia di già accaduto.

Goff. E d' onde una tal sicurezza?

Ubal. Quell' oscurarsi dell' aria, quei lampi: que' tuoni, e fulmini orribili, che da quella parte si sono veduti; indi quel tornar in un' istante limpida, e serena, sono per me segni certissimi di sua conseguita vittoria.

Goff. Nulla di più probabile di quanto tu dici, ed io concorro nella tua opinione, ma,...

Ubal. Ma che o Signore.

Goff. Per le nuove circostanze, in cui al presente noi siamo nulla più giova a pro nostro quanto egli possa aver operato.

Ubal. Che mai dici? perchè? non sò comprender l' arcano.

Goff. Tant' è. Abbenchè abbia distrutti gli orribili incanti della Selva, ed abbia reso libero l' accesso nella medesima, noi non siamo più in tempo a costruir di nuovo un' altra machina di

egual

egual mole a quella incendiata, stante che secondo gl' avvisi poco fa ricevuti da nostri Esploratori, l' Armata di Egitto è prossima a noi. Consumando adunque il tempo in edificar la medesima, daremo un commodo agio ad essa di sopragiungerci, e giunta che ella sia, come potremo noi assalir la Città con un nemico si potente alle spalle.

Vbal. Ora che mi è palese la cagione, approvo quanto tu dici, e la tua riflessione è in vero da Uomo saggio qual sei.

Goff. Dunque da ciò puoi comprendere, che mutando ora consiglio, è necessario appigliarsi ad altra più sollecita, e coraggiosa risoluzione.

Vbal. E qual partito tu pensi più espediente in tal caso?

Goff. Stimo senza più perder tempo, possa essere a pro nostro il dar l' assalto alla Città, prima, che le forze dell' Egitto giungano in sua difesa.

Ubal. Non disapprovo il tuo pensiero tanto più che tutte le apparenze sembrano per noi giovevoli.

Goff. E quali?

Ubald. Mancano in Argante, e Clorinda due forti braccia per difendere le Mura; le nostre Schiere sono di già tutte disposte all' assalto, e mal volentieri da un pezzo soffrono l' indugio, onde affidati prima nell' ajuto del Cielo; indi nella giustizia della causa, e nel commun valore, sono anch' io di parere, che si tenti pure la sorte.

Goff. E bene; dunque così si faccia: ma...

Vbal. Ma che?

Goff. E necessario per altro, prima di accingersi a questo di prender nn'altra sollecita precauzione.

Vbal. E quale?

Goff. Credo ottimo partito che Guelfo, e i due Rober-

berti si avanzino con le loro schiere, e stiano armati, e ben attenti ad impedire i passi acciò, mentre si farà ogni sforzo per salire le Mura, non ci giunga improviso l' armata Egizziana alle spalle, e ci frastorni l'incominciata impresa.

Vbald. Prudente precauzione. Sarà mio peso, quando tu il voglia, di farli avvertiti, perchè eseguiscano pronti il tuo comando, e si accingano alla partenza.

Goff. Si vanne. Io fra tanto mi porterò ad esaminare li siti men forti, e più proprj per agevolar la scalata, assegnando ciascuno di questi alli Duci, ed imponendogli quegli ordini, che stimerò più opportuni all' esecuzione.

Vbal. Vado. Il Cielo secondi pure i voti communi. Ma!.. Ecco Carlo il danese: che frettoloso a questa parte sen viene.

Goff. Da che potrà nascere una tal premura.

S C E N A X.

Carlo, e detti.

Car. Signor? Di te appunto veniva in traccia.

Goff. Che fu?

Car. Il campo è a rumore, e son tutti coll' armi alle mani.

Gof. Ed il motivo?

Car. Il feroce Soldan di Nicea, alla testa di non pochi Seguaci ha fatta una sortita dalla Città, ed in un subito con il più possibil vigore ha assalito il nostro Campo, credendo forse di attaccarlo alla sprovvista. Sollevatosi pertanto il rumore, e giunto questo all' orecchio di Tancredi Egli, benchè ferito, spronato dal suo consueto coraggio, e secondato valorosamente da molti altri Duci, è accorso a far argine all' impetuoso assalto. Mentre dunque questo seguiva, si sono udite dell' altissime grida di letizia nel Campo, e si è veduto giungere tutto lieto, ed ansante Rinaldo, che qual fiero Leone si è gettato frà nemici secondato da tutte le

Schiere Italiane. Dalla Città sieguono ad uscire sempre nuove truppe di rinforzo, che vengono affrontate coraggiosamente da' nostri. Onde da una Zuffa, che poteva essere di non troppa conseguenza, và formandosi una sanguinosa, e Campal Battaglia, che potrebbe forse in quest' oggi decidere della Guerra dell' Asia a nostro favore.

Gof. E bene amici, coraggio. Giacchè la sorte ci presenta sì bella occasione, tentiamo il possibile, o Carlo, perchè a nostro favore si verifichi la tua predizione andiamo. *parte*.

Car. Andiamo pure.

Ubal. Con tutta prontezza ti sieguo.

SCENA XII.

Veduta della Città di Gerusalemme, con gran Campo di Battaglia, ed assalto delle Mura della Città, ed altro.

Armida sola; indi Rinaldo, e poi tutti.

Arm. Misera! Ah mie perdute fatiche! Arti mie tutte gettate! Mio grande amore deluso! Ah, che schernita, vilipesa, ed abbandonata null' altra via mi resta, se non quella di morire..... E ben, si muora. Già è perduta ogni mia speranza; e giacchè il mio povero cuore trovasi trafitto da cruda piaga amorosa, serva la piaga di questo ferro di medicina alla piaga di amore. *vuol ferirsi*.

Rin. Che fai Armida? Trattieni il colpo spietato.

Arm. Ah perfido! Fuggi dagl' occhj miei.

Rin. Nò: lascia a me questo ferro. *la trattiene*.

Arm. Oh sempre a me crudele, e quando mi fuggi, e quando a me torni! Tu a che ora ne vieni? Io ben ti capisco. Tu sotto finto velo di pietà, cerchi salvarmi, per espormi dappoi ad un infinito rossore.

Rin. T' inganni, se questo tu credi.

Arm. Ah mensogneo! Io ben conosco l' arti tue.

Tu

Tu ſtimi tenue il tuo trionfo, se a guisa di un Vincitor nemico, non conduci avanti incatenata queſta misera Amante tradita.

Rin. Armida? Seda, ti priego, il turbato tuo cuore. Io non ti sono nemico; nè ti serbo, come penſi agl' insulti, agli scherni. Son bensì tuo Campione, qual mi promiſi, e ti serbo al tuo Regno.

Arm. E poſſo ciò credere.

Rin. Giuro, a coſto di mia vita, riporti nel Soglio, in cui regnarono gli Avoli tuoi.

Arm. Ah! *gettando un ſoſpiro.*

Rin. Credimi, o cara. Così piaceſſe al Cielo di toglierti dalla mente, e dal cuore gli errori del Paganesimo, come io farei, che nell' Oriente, niuno eguagliaſſe la tua Reale fortuna.

Arm. E bene mi fido di te. Disponi pure di mia persona, e le sarà legge ogni tuo comando.

Sol. Deſtino crudele! Giacchè le noſtre Milizie son tutte morte, o sconfitte, voglio anch' io andar in traccia di una morte gloriosa.

Rin. Per le mie mani la troverai.... Olà neſſuno ſi muova.

Sol. Vieni pure.

Goff. Ti arreſta, o Solimano. Renditi a me prigioniero. Io son Goffredo.

Sol. A Solimano, prigioniero? T' inganni, empio ladrone Europeo. Solimano contenderà di sua vita fin' all' ultimo respiro; e la sua caduta, non sarà, senza un gran spargimento di sangue, e sudore.

Goff. E se anche tu reſti vincitore, qual' utile puoi ora recare al tuo partito.

Car. Non vedi, che Gerusalemme è già superata?

Sol. Superata! *ſi volta a guardarla.*

Ubal. Mira, mira colà sulle mura sventolare le noſtre vincitrici bandiere.

Sol. Ah, che la rabbia mi crucia l' anima! Venite pur tutti uniti, o barbari, che intrepido quivi vi attendo. *Tan.*

Tan. Perfido! Io solo basto per reprimere il tuo temerario orgoglio.

Rin. Nò, Tancredi. Cedimi ti priego la pugna. E' mio voto l' uccider costui.

Tan. Volontieri al tuo valore la cedo.

Rin. Sono a te, o Superbo.

Sol. Vieni; e proverai di qual forza sia questo braccio.

Arm. Numi, assistete voi il mio Campione!

Sol. Ah sorte perversa! Sono mortalmente ferito.

Rin. Muori pure, anima scellerata; e vanne a piombare trà gl' Empj giù nell' Abbisso.

Arm. Cielo ti ringrazio.

Sol. Muoro sì; me non vuò darvi il contento di vedermi morire sotto degl' occhj vostri. Ahi, che mi mancano le forze .....E più non mi reggo .... Già sento ... che l' alma .... vuol staccarsi .... dal corpo .... *more*.

Goff. Qual core, empio, ed ostinato!

Car. Egli già cadde, o Signore, e tramanda gl' ultimi respiri.

Tan. Ecco, che con la morte ancora di Solimano, il tutto si è superato.

Vbal. Nulla di più ci resta ad oprare,

Goff. Nò, Ubaldo: Vi resta ancora il meglio.

Rin. E che, o Signore?

Gof. Giacchè vi resta ancor molto del giorno, seguiti dall' Esercito domator dell' Oriente, dobbiamo portarci tutti in Gerosolima. Colà giunti, senza neppur deporre i nostri manti, lordi del sangue nemico, dobbiamo andare unanimi al Tempio; ivi sospendere le nostre Armi, render grazie al Cielo per la conseguita Vittoria; Ed in tal guisa con animo devoto;

Adorare la Tomba, e sciorre il voto.

Fine del Tomo Primo.